LE VITE

DI

DANTE ALIGHIERI, DI GALILEO GALILEI,
DI NICCOLO' MACHIAVELLI,
DI LODOVICO ARIOSTO, DI GIORGIO LORD BYRON,
E DI ANTONIO CANOVA.

SCRITTE

dall'Avvocato

LUIGI RAINERI K

(Autore della *Storia della Liguria sino a che sia stata assoggettata dai Romani e di Porto-Maurizio sino ai nostri tempi.*)

ONEGLIA
TIPOGRAFIA DI GIO. GHILINI
1860.

Coi Tipi Ghilini di Oneglia vennero messe in luce due prime dispense d'un opera *Storia della Liguria* sino all' epoca in cui fu assoggettata ai Romani e di Porto Maurizio sino ai dì nostri, dettata da un distinto scrittore l'Avvocato Luigi Raineri.

Diritto, aprile 1859.

DANTE ALIGHIERI

. . . . . le . . . . . .
Ci narrasti così ch' era un vederle.
ODISS. Lib. XI.

Nacque Dante in Firenze di nobile schiatta (1) ed agiata, nel maggio del 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella. Come si è fatto di altri uomini celebri, si è voluto circondare la sua culla di meraviglioso. Il Boccaccio narra, ed anzi va distesamente interpretando un sogno che si dice avuto dalla madre

(1) Cesare Balbo citando i versi 40-45 del XVI Canto del Paradiso;

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo
Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è il tacer che il ragionare, onesto:

osserva che non sa se Dante faccia parlare in questo modo Cacciaguida con isprezzatura o modestia. *Vita di Dante,* vol. 1, pag. 33, ediz. 1ª, Pomba 1839. Però se vogliamo stare al Boccaccio, dobbiamo intendere, che Dante così facesse parlare Cacciaguida suo trisavolo per modestia.... *Di se* (Dante) *onestamente tacette.... la nobiltà della sua origine. Vita di Dante,* Proem. Si tiene che Dante nascesse in una casa posta nella *Via Ricciarda.* V. Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. 9, colle Note di Lelio Arbib.

di Dante mentre se ne trovava gravida, e poco tempo prima di darlo alla luce. Io non riferirò qui un tale sogno, perchè forse nessuno ai nostri tempi, sarebbe pronto a prestargli fede, e molto meno all' interpretazione datagli dal Boccaccio. Non aveva ancora Dante varcato il nono anno, quando fu preso d' amore di Beatrice, che poco gli cedeva di età, figlia di Folco Portinari di ragguardevole famiglia fiorentina. Quest' amore crebbe cogli anni, nè la morte della giovine amata avvenuta nel 1290, cancellò la di lei immagine dal fervido petto di Dante, il quale di lei cantò e mentre che ella visse, e dopo che andò a miglior vita. Mai l' amore fino allora aveva parlato un linguaggio così sciolto dai sensi, mai aveva inspirato immagini così sublimi. Amore pose in mano a Dante la lira, eccitò il suo potente ingegno (1), e lo pose in via di giungere alla fama eterna che ottenne co' suoi Scritti, dai quali tanto splendore derivò all' Italia. E chi non sa come Dante fu un sole, che vivificò di bel nuovo le potenze dell' ingegno, per tanti secoli assopite e direi spente? Egli onde acquistare più facilmente grazia presso la donna amata, e cantarne più degnamente, non perdonò a fatica per ridurre a perfezione il volgare idioma. Dante trasfuse nella lingua volgare, la dolcezza e sublimità di sentimenti, che gli venivano inspirati d' amore, talchè da allora (e più ancora dopo il suo Poema), cominciò ad essere non più lingua di volgo, (che dall' essere destinata al volgo venne detta volgare), ma lingua delicata, nobile, e sublime. Il popolo involto in più o meno crassa i-

(1) Ch' uscìo per te (Beatrice) della volgare schiera. Inf. 2, 105.

gnoranza, (la quale era oltre modo profonda, nei tempi in cui si andò formando la lingua italiana), ed in rozze abitudini, sente più il bisogno che non il diletto, e purchè giunga a farsi comprendere, poco egli bada, e poco ancora è atto ad esprimersi con delicatezza e con sublimità.

Dante servì la patria non solo colla mente, ma anche colle armi. A 24 anni combattè contro i Ghibellini d'Arezzo i quali rimasero rotti nella battaglia di Campaldino, trovandosi a cavallo nella prima schiera dei combattenti; e nel seguente anno (1290) contro i Pisani. Era sui 26 anni, quando si congiunse, o a meglio dire venne congiunto in matrimonio dai parenti con Gemma della chiarissima famiglia dei Donati. I parenti riguardando con pietà il dolore in lui cagionato dalla morte di Beatrice, credettero che quello avrebbe termine, se un'altro amore avessè occupato il suo animo. Vi sono scrittori della vita di Dante (Giannozzo Manetti, citato dal Gamba, Sismondi, il cav. Maffei, Paolo Costa), i quali vorrebbero che infausto sia stato un tal nodo per Dante, essendochè la Gemma fosse assai borbottona ed indiscreta (1). Paolo Costa giunge a dire, che la Gemma *era femmina riottosa e caparbia, che fece a Dante più gravi le dogliose cure dell' animo*, ed aggiunge ancora, *che alla costei indole oppose il filosofo per*

(1) Il Maffei cita in modo il Boccaccio, che viene a fargli dire, che la moglie di Dante era così borbottona, ed indiscreta, che da lei partitosi una volta il marito nè volle mai dove ella fosse tornare, nè ch' ella andasse là dov' ei fosse. La qual cosa non dice il Boccaccio. Maff. vol. 1, p. 46. Anche il Thouar è caduto in errore rispetto a ciò che dice il Boccaccio intorno alla moglie di Dante. *Saggio* ecc. vol. 2°, p. 62.

alcuni anni la virtù sua, ma veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e comechè più figliuoli ne avesse avuto, non volle mai più rivederla. Su quali fondamenti si poggino queste opinioni noi non lo sappiamo. Dante nulla mai disse intorno a ciò, come nulla ne dissero nè il Boccaccio, nè Leonardo Bruni tra più antichi scrittori della vita di Dante. E forsechè in difetto di prove, non dobbiamo piuttosto credere che Dante mai più si riducesse a vivere colla propria moglie; sia per la dolorosa ed intollerabile povertà in cui era piombato, sia per non avvolgere nella propria sventura e moglie e figli, i quali secondo che ci dice il Boccaccio, si andavano assai sottilmente sostentando coi frutti di qualche particella dei beni di lui, sottratti non senza grave fatica, al furore de' suoi avversarj, sotto il titolo della dote della Gemma? Sarebbe stato sufficiente quel titolo, a servire di freno ai suoi nemici, ove la moglie avesse con lui convivuto? Come avrebbe potuto Dante procacciare, quanto è uopo alla vita per la propria famiglia, se egli andava limosinando di porta in porta, presso quasi tutti i Potenti d' Italia, onde reggere la propria?

L' amore, gli studj, le cure famigliari, e il servizio della patria, si divisero l' animo di Dante. Egli si trovò sempre sino dalla gioventù al maneggio delle cose patrie. E sì grandemente crebbe la stima e la confidenza dei suoi cittadini verso di lui, che di 35 anni lo elessero uno dei Priori. La quale carica fu il fonte da cui derivò ogni sua sventura, come abbiamo da lui stesso. Egli dice in una sua lettera: *tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli in-*

fausti comizii del mio Priorato ebbero cagione e principio. (Leonardo Bruni, Vita di Dante) (1).

Le parti dei Bianchi e dei Neri travagliavano Firenze, e le toglievano ogni dolce e quieto vivere. Già aveva cominciato a correre per le strade il sangue cittadino. Ond'è che i Neri temendo di se stessi, perciocchè si trovavano in numero assai più piccolo che non i Bianchi, per non ricevere danno, deliberarono di far sì, che Bonifacio VIII, mandasse a Firenze Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, per acchetarne i tumulti, e riformare lo stato; pensando anche mediante ciò di restar superiori ai loro avversarj. Speravano i Neri che il Papa dovesse essere favorevole al loro partito, al quale si erano accostati quasi tutti i Guelfi (come ognuno sa i Guelfi parteggiavano la per Chiesa, e i Ghibellini per gl' Imperatori), e che dovesse vedere di cattivo occhio, come pressochè ogni potere si trovasse ridotto nei Bianchi, a cui si erano uniti i Ghibellini. Questa adunanza dei Neri insospettì gravemente quelli del contrario partito, i quali presero le armi, e lagnandosi dicevano ai Priori, che quanto si era fatto, era per cacciarli di Firenze. I Neri temendo anch' essi, e più che non gli avversarj, armaronsi, e querelavansi presso i Priori, che i Bianchi avessero pigliato le armi, e chiedevano che venissero puniti come perturbatori della pubblica quiete. Tutta la città era in arme, le leggi prostrate dai potenti, i due partiti stavano si può dire per affrontarsi, i

(1) Dante incolpava delle divisioni che laceravano Firenze, la superbia, l'invidia, e l'avarizia:

> Superbia, invidia, ed avarizia sono
> Le tre faville che hanno i cuori accesi.
>
> Inf. VI, 74-75.

migliori cittadini viveano con sospetto, quando Dante che allora era dei Priori, ristrettosi cogli altri Priori, giudicò conveniente confinare con Corso Donati molti di parte Nera, ed alcuni dei Bianchi, per tornare più facilmente la quiete in Firenze. I Neri accusavano Dante (nè per quanto ora si è detto senza fondamento), di aver favorito i Bianchi, e di essersi voluto opporre alla venuta di Carlo di Valois in Firenze. Non sì tosto giunse Carlo in Firenze, che i fuorusciti Neri vi tornarono con a capo Corso Donati, il quale vinta ogni resistenza, tolse il potere di mano a quelli di parte Bianca, e lo pose in quelle dei Neri, i quali erano scopertamente favoriti da Carlo (1). Il popolaccio guidato da Corso Donati, attese per alcuni giorni a saccheggiare i principali dei Bianchi. Vivevano ancora i due partiti in Firenze, quantunque malcontenti. I Neri perchè temevano non giungessero di nuovo i Bianchi con la loro rovina al timone dello Stato; i Bianchi perchè si vedevano caduto di mano ogni potere. Tale era lo stato delle cose, allora che i Neri accusarono i Bianchi, di voler ripigliare la perduta autorità. E andavano allegando delle lettere dei Bianchi, a Piero Ferrante barone di Carlo, state intercette, nelle quali si trattava di tale pratica. Era opinione che quelle lettere fossero false, non ostante dopo ciò vennero posti in bando tutti i Cerchi (2), e i loro seguaci di parte

(1) Si deve notare come Carlo fosse Capo dei Guelfi. Un Legato (il Cardinale d'Acquasparta), spedito dal Papa, avrebbe voluto che partecipassero ai pubblici ufficj anche i Bianchi, il che i Neri non vollero acconsentire.

(2) Erano i capi di parte Bianca.

Bianca, ne furono confiscati i beni, e le case distrutte (1).

Mentre che tali cose succedevano in Firenze, Dante si trovava ambasciatore presso Bonifacio VIII, trattando appunto con esso, del modo di por rimedio ai disordini, e di acchetare i tumulti di Firenze: quando ai 27 gennaio del 1302, pubblicossi un bando, in cui veniva condannato a due anni di esiglio, e ad 8000 lire di multa, ed ove non pagasse quella somma si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Il 10 marzo del medesimo anno, si lanciò contro Dante e parecchi altri, assai più terribile sentenza, posciachè, veniva in essa stabilito, che fossero abbruciati vivi, caso che capitassero nelle mani del Comune di Firenze. Per colorarne la condanna, si tentò di macchiare la fama di Dante, imputandogli estorsioni, baratterie, e guadagni illeciti: ma questa accusa come ci dice il Boccaccio, era totalmente falsa. I maggiori di Dante due volte erano stati cacciati di Firenze come Guelfi ed a quel partito egli pure appartenne, e come Guelfo ebbe in mano le redini dello Stato, ma dopo l'esiglio non vi fu mai più fiero Ghibellino di lui. Io credo che siasi proceduto con così grande severità contro Dante; sia perchè quelli di parte Nera, che trovandosi egli dei Priori, erano stati confinati, si volevano vendicare contro di lui, per l'esiglio sofferto, e da esso consigliato; si perchè i Neri, che allora avevano in mano il dominio dello Stato, non stimavano di poter tenerlo sicuramente, ove Dante

(1) Machiav. *Stor. Fiorent.* Lib. 2.

fosse ritornato in Firenze, dubitandosi che il popolo che poc' anzi aveva in lui collocato ogni sua fede ed affezione, non si ponesse di bel nuovo a favorirlo.

Colpito Dante da così grande sventura, abbandonò subito Roma, e recossi con ogni prestezza a Siena, dove meglio certificato del proprio infortunio, andò a raggiungere i Bianchi in Arezzo. Per qualche tempo nutrì la speranza di poter rientrare in Firenze, ma visto a poco a poco tornar vana quella speranza, andò chiedendo asilo, e modo di sostentare la vita, ora ad uno ora ad altro dei Potenti dai quali era signoreggiata l' Italia. Nè la fortuna gli fu del tutto nemica, egli ottenne asilo, e modo di poter comporre il suo meraviglioso poema, al quale non è già a credere che abbia nociuto l' esiglio di Dante, che anzi gli giovò, facendogli acquistare una sempre più grande conoscenza della natura umana, e suscitando nel suo animo immagini più forti e sublimi. Ed anche come avrebbe egli acquistato notizia di tanti fatti che andava inserendo nel suo poema, se non avesse vagato quasi per tutta l' Italia, nè si fosse aggirato nelle Corti dei Principi?

Si agita la questione se Dante ponesse mano al poema, prima o dopo che venne cacciato in esiglio. Il Boccaccio adulando la propria patria Firenze, vorrebbe dar a credere, che Dante prima dell' esiglio ne avesse già composto sette canti (1). Leonardo Bruni e Denina pensano che Dante desse principio

(1) Foscolo manifesta un' eguale opinione. *Dante Alighieri e il suo Secolo. Révue Brithannique.* Questo articolo viene anche riferito nell' *Indicatore Lombardo.* Vol. 3 (aprile 1830). Anche il Thouar si accosta a questa opinione. *Saggio* ecc. vol. 2, p. 136.

al poema prima dell' esiglio (1). Il Tiraboschi, il Pelli, il cav. Maffei, il quale dice di seguitare l'opinione del Pelli, dicono sembrar ciò loro probabile (2). Io credo che queste opinioni non si debbano seguitare, e ciò stimo doversi dedurre dallo stesso poema. A me pare che Dante non potesse scrivere il primo Canto del suo poema, (e direi ciò anche del 2.°) che serve d'introduzione al rimanente, se non trovandosi in esiglio. Quel canto è un grido che erompe da un'animo profondamente esulcerato, staccato da ogni cosa più cara e diletta, ed involto in altissima sventura, dinanzi a cui il mondo non è più che un' orrido deserto (3). Io m' immagino che

(1) Leonardo Bruni dice, che risulta apertamente dal poema di Dante, che lo abbia cominciato prima dell' esiglio. Denina, *Rivoluz. d'Italia*, lib. XIV, Cap. XIII. (il Denina erra dicendo che Dante venne cacciato in esiglio nel 1300). Si veg. la p. 16, not. 1.

(2) Tirabos. Vol. 5, part. 2ª, p. 484. Maff. vol. 1, p. 52.

(3) Ci racconta il Boccaccio, che Dante appena cacciato in esiglio, *di se medesimo or quà or là incerto, andava vagando per Toscana..... per la qual cosa povero, con industria disusata, gli conveniva il sostentamento di se medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare!* Io credo che Dante abbia posto mano al poema in questo tempo. E parmi che allora lo stato del suo animo dovesse dettargliene il principio. Siccome in appresso andò a cercare un asilo, appo i Signori della Scala, che lo ricevettero benignamente, e già nel 1° canto va tessendo le lodi di questa famiglia, e predicendole che si sarebbero maggiormente dilatati i termini del suo Stato (Inf. 1, 101-108); così a me pare scenderne per conseguenza, che già ne avesse risentito i benefizj, quando così andava scrivendo; conforme pensa anche Gasparo Gozzi (*Dif. di Dante*), il quale va ampiamente commentando i sopra indicati versi. Per non ripetere quanto fu già detto da altri, si veg. il Gozzi, il quale a mio parere, non lascia alcun luogo a dubitare, che nei versi ora detti, non si tratti dei Signori della Scala. (V. anche Parad. 17, 70-93). Il che m' induce sempre più a credere che Dante cominciasse il poema dopo l' esiglio.

qualche tempo dopo la sua cacciata di Firenze, trovandosi Dante ravvolto nella più dolorosa ed intollerabile povertà, costretto a mendicare un'asilo, e modo di sostentare la vita, a sostenere disagi d'ogni sorta, sempre incerto di se stesso, e avendo innanzi agli occhi i servigi, che aveva reso alla patria, e il modo indegnissimo in cui ne era rimeritato, ripieno l'animo di tali tristissime immagini; siasi egli un giorno che ne era oppresso più dell' usato, posto a scrivere:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte.

Colui nel quale prima dell'esiglio era riposta ogni pubblica stima ed amore, cui arridea la fortuna, avrebbe potuto uscir fuori sino dal principio del suo poema con suoni così aspri, cupi, e terribili? (1). Mi conferma anche nell'opinione (V. p. prec. Not. 3) che Dante mettesse mano al poema dopo l'esiglio, il verso 61 del 2.° canto, dove fa dire a Beatrice che parla a Virgilio dello stesso Dante, *L' amico mio e non della ventura,* il quale verso difficilmente potrebbe intendersi, di Dante prima dell'esiglio. Che sia falso quanto sostiene il Boccaccio, che cioè Dante componesse i primi sette Canti del poema prima dell'esiglio, si ritrae apertamente dal verso 67 e seguenti

(1) Cesare Balbo dà una diversa interpretazione a questi versi. *Vita di Dante*, vol. 2, p. 153, 363, 364.

del VI Canto. Ivi parlando Dante, di Carlo di Valois, col cui aiuto i Neri avevano cacciato i principali dei Bianchi di Firenze, il che fu dopo il 5 novembre del 1301, soggiunge che i Neri, terrebbero lungo tempo alte le fronti, tenendo quelli del contrario partito sotto gravi pesi (1). Ora Dante come si è già detto, venne cacciato in esiglio, ai 27 gennaio del 1302, e già era qualche tempo che si trovava ambasciatore presso Bonifacio VIII, come dunque prima dell' esiglio, avrebbe potuto scrivere in tal modo? Come avrebbe egli potuto scrivere, che i Neri avrebbero dominato lungo tempo, il che non può indicare, per lo meno che lo spazio di due o tre anni, con oppressione dei Bianchi, se trattavasi di un fatto non ancora avvenuto? Nè osta già che Dante vada immaginando di fare il suo allegorico viaggio nel 1300 conforme si raccoglie da alcuni passi del poema: e basti citare i primi versi del Canto XXXII del Purgatorio, dove figurandosi di vedere Beatrice, scrive che gli occhi di lui, erano così intenti a disbramarsi la decenne sete di vederla, che gli altri sensi erano tutti spenti (2). Con che egli viene chiaramente a riferire il suo viaggio all'anno 1300, essendo che Beatrice come si è detto di sopra, era passata di questa vita nel 1290. Se si consideri oltre alle ragioni sopr'allegate, che il viaggio di Dante non è che una finzione poetica, si scorgerà non poter fare difficoltà,

(1) Inf. VI, 66-72.
(2) Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
Purg, XXXII, 1-3.

che sia anche una finzione, il tempo in cui possa averlo fatto.

Si è voluto indagare, da dove Dante abbia desunto l' idea del suo poema. Chi vuole che l' abbia ricavata da uno, chi da altro fonte (v. Foscolo, *Dante e il suo Secolo*). Al Denina secondo che riferisce il Tiraboschi, pare probabile che Dante abbia tratto l' idea del suo poema, da una rappresentazione eseguitasi in Firenze nel 1.° maggio 1304 (1). Si era nel letto dell'Arno, sopra barche disposte a ciò, figurato l' Inferno, e le diverse pene dei dannati. Il quale fatto ebbe un'esito luttuoso, attesochè il ponte sull'Arno, che allora era di legno, per la calca di gente accorsavi sopra rovinò. Molti vi perirono ed annegarono, molti rimasero malconci della persona (Giovan. Villani L. VIII, C. 70). Osserva il Tiraboschi a questo proposito, che oltrechè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l' idea del suo poema, si trovava altresì fuori di Firenze; e dice che è inoltre probabile che egli avesse già posto mano al poema, come abbiamo sopra accennato. Io sono di opinione che il libro VI di Virgilio (lasciando di dire delle immagini che gli avrà somministrato per se il Cristianesimo), possa essere stato bastante a dare a Dante l'idea del suo meraviglioso poema (2).

(1) Il Maffei dice che il Denina si fece capo della schiera di coloro, che pensavano aver Dante attinto a due fonti francesi, cioè a due Novelle del XIII secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell' Inferno*, e l' altra *il Giullare che va all' Inferno*. L' avere il Denina manifestato diverse opinioni, dimostra che egli era incerto a quale dovesse appigliarsi.

(2) Gasparo Gozzi pensa che Dante traesse l' idea del suo poema dal Libro VI di Virgilio. *Dif. di Dante*. (Dante già nel 2° Canto, va parlando dell' andata di Enea all' Inferno. Ver. 13 e seg. Virgilio aveva imitato Omero. *Odiss*. Libro XI).

Pochi tratti di una Cronaca, una novella, talvolta una leggenda popolare, non bastavano forse al portentoso Shakspeare (1), per tessere uno di quei

(1) Cesare Balbo dopo aver parlato alquanto di Omero, Shakspeare, e di Dante, dice: *Cantarono gli altri due per estro, per gloria, e fors'anche pel vitto; cantò Dante per amore, e per uno dei più gentili che siano stati mai.* (*Vita di Dante*, vol. 2°, p. 144). Io credo che Dante al pari di Omero, e di Sakspeare, abbia (oltre che per amore), cantato per estro, per gloria, e fors'anche (e direi senza forse) per sostentare la propria vita. Cantarono questi tre divini Poeti principalmente, perchè come al Femio di Omero, un Dio aveva seminato nel loro intelletto canti infiniti (*Odiss.* Lib. XXII), perchè il canto era un bisogno del loro modo di sentire, e della straordinaria attività della loro mente, la quale fu un'eco della natura fisica e morale. Che Dante ardesse del desiderio della gloria, lo vediamo apertamente nel suo poema (Parad. XVII, 118, 120). Nè alcuno ardirà mai di apporgli ciò a difetto. Essendo che la gloria non può essere figlia che di benefizj arrecati all'umanità. Nè sarebbe stato Dante ricevuto ospitalmente, presso i Principi che gli prestarono asilo, se non avessero in lui protetto il più grande dei Ghibellini privati, onde afforzare il loro partito, e riuscire più accetti agl'Imperatori; o se si vuole anche, non fossero stati mossi da riverenza e compassione verso l'uomo divino perseguitato dalla fortuna. E se pure non vado errato, non per altro Dante, non solo si fece Ghibellino, (Cesare Balbo, pensa che ciò fosse per superbia ed ira...., *si fece per superbia ed ira Ghibellino. Vita di Dante*, vol. 2°, p. 8) ma fu così fiero Ghibellino; se non per ottenere più facilmente ajuto dai Principi che seguitavano quel partito. Nè pare che sia vero quanto osserva Cesaro Balbo, che Guido Novello fosse Guelfo (*Vita di Dante*, V. 2, p. 316), perciocchè è col favore dei Ghibellini, che i Polentani, vinti e cacciati di Ravenna i Traversari, che erano del partito Guelfo, divennero Signori di Ravenna. (V. Denina *Rivol. d'Italia*, Lib. XIII, Cap. 6. Tirabos. v. 5, p. 500). Se pure sta il breve ospizio prestato a Dante da Pagano della Torre, devesi considerare che questi era Patriarca d'Aquileia, e che i Patriarchi d'Aquileia avevano ricevuto gli Stati che possedevano dagli Imperatori. Parmi adunque che non si debbano confondere (V. Balbo, *Vita di Dante*, vol. 2, p. 290) i Torriani stati capi Guelfi in Milano (però Napoleone o Napo della Torre aveva retto in Milano come Vicario Imperiale (Verri, *Storia di Milano*, Cap. X), con i membri di quella famiglia Patriarchi d'Aquileia.

drammi, che formeranno l'ammirazione di tutte le età? Però non vuolsi lasciar di notare, che quantunque Dante non siasi trovato a Firenze, poteva aver udito, ed avrà udito di certo quel fatto (il Sismondi pensa che i primi saggi del poema di Dante, *abbiano suggerito l'idea di tale fatto*); perciochè avendo massime avuto un'esito luttuoso, non avrà tardato la fama, a diffonderne la notizia per tutta l'Italia. Però io credo che Dante avesse già allora posto mano al poema.

Si volle anche indagare, perchè Dante abbia scritto il suo poema in volgare, non in latino, come pare che a principio fosse sua intenzione, avendo cominciato a cantare:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, data lege Tonantis.

Io osserverò che Dante per ottenere grazia presso la donna amata, aveva coltivato con tutto l'amore l'idioma volgare, il quale studio non apparisce che egli abbia posto nel latino da lui scritto rozzamente; e che quindi sperasse ben altra fama, dallo scrivere il suo poema, in una lingua in cui era diventato perfetto, che dallo stenderlo in una da lui non così pienamente posseduta. E penso che lo scrivesse in lingua volgare, a ciò indotto anche dall'ardente desiderio di gloria di cui era acceso; giacchè un Poema italiano sarebbe subito corso nelle mani di tutti, ed un latino non avrebbe trovato lettori; come non ne trovavano più nè Virgilio, nè gli altri migliori poeti. E siccome intendeva col suo poema, di fare opera utile ai suoi cittadini, ed a tutta l'Italia, volle in-

dirizzarsi ad un più gran numero, scrivendolo in italiano. Dopo aver vagato quasi per tutta l'Italia, e vissuto ora presso l'uno, ora presso l'altro dei Potenti, che ne avevano il dominio, Dante si portò a Parigi, dove in una pubblica disputa *De quolibet*, che si faceva nelle scuole di Teologia, sostenendo 14 quistioni di diverse materie, diede prova di tale prontezza ed acume di mente, che ciò parve quasi miracolo agli ascoltanti.

Alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo in Italia, i fuorusciti fiorentini, furono pieni di speranza, di potere coll'opera di lui rientrare nella patria; secondochè aveva loro promesso (1). Dante lasciò subitamente Parigi, ed unitosi a molti nemici dei fiorentini, ripassò le Alpi. Scrisse una lettera all'Imperatore, incitandolo a volgersi contro Firenze, e fu ad inchinarlo in persona. Arrigo porgendo orecchio a quelli che a ciò lo consigliavano, si trasferì sotto Firenze. Ma là lo aspettavano resistenze più grandi di quanto si fossero attese, inutili riuscirono i suoi tentativi per impadronirsene, e vista tornar vana la sua impresa contro di essa, si avviò alla volta di Pisa. Poco dopo, la morte colse Arrigo in Buonconvento (24 agosto 1313) presso Siena, e troncò a Dante ogni speranza di più ritornare nella patria. Mentre che egli si trovava in Romagna fuori d'ogni speranza, Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna, senza esserne da lui richiesto, lo invitò

(1) Dice il Machiavelli, che parve bene in tale circostanza, ai Capi del Governo Fiorentino, per aver meno nemici, di deliberare (come fecero), che tutti i ribelli fossero restituiti; eccetto quelli ai quali nominatamente fosse dalla legge vietato il ritorno; tra i quali era Dante. *Stor. Fior.* Lib. 2.

a recarsi a Ravenna, dove gli fece onorata accoglienza, lo provvide con copia di ogni cosa opportuna, e lo tenne assai caro. Già erano parecchi anni (1), che Dante si trovava presso Guido Novello, quando ai 14 settembre del 1321, lo sopraggiunse il suo ultimo giorno, contando appena 56 anni ed alcuni mesi di vita. Venne accompagnato al sepolcro con assai splendida pompa.

Fu Dante di mediocre statura, negli anni maturi andò leggermente curvo, nel suo andare spirava dolcezza e gravità; lungo ne era il volto, il naso aquilino, gli occhi piuttosto grossi, grandi le mascelle, ed il labbro di sopra era avanzato da quello di sotto, bruno di colore, i capelli e la barba folti, neri, e crespi, il volto sempre malinconico e pensoso. Fu Dante cortese e civile più che alcun altro, secondo che ce lo dipinge il Boccaccio, Giovanni Villani dice al contrario, che egli *per suo sapere fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi*

(1) È controverso quanto di tempo dimorasse Dante presso Guido Novello. Tengono alcuni che ciò fosse per breve spazio di tempo. Però a me pare che specialmente in questa circostanza, non si debba totalmente disprezzare l'autorità del Boccaccio, il quale dice che Dante dimorò per più anni presso Guido Novello. Il Boccaccio non più tardi del 1346 o 1347, fu ambasciatore dei Fiorentini presso Ostasio da Polenta Signore di Ravenna (V. Tirabos. vol. v, p. 555, 556), nell'anno 1350, fu incaricato dai Fiorentini di far avere 10 *fiorini d'oro* alla figlia di Dante, che si trovava monaca in un Monastero di quella Città (V. Balbo, *Vita di Dante*, v. 2, p. 345); certo è dunque che là aveva fatto delle conoscenze, e che poteva essere pienamente informato di quanto spettava alla dimora di Dante in quella Città. Indi parmi che non si possa rigettare così facilmente quanto dice a tale proposito. (V. anche Tirabos. vol. v, p. 485 not.). Poco tempo prima della sua morte, venne Dante inviato da Guido Novello ambasciatore presso i Veneziani.

a guisa di filosofo mal grazioso, *non bene sapeva conversare coi laici* (Vill. L. 9, C. 134). A chi presteremo noi fede? Io non dubito doversi accordare la preferenza alla dipintura che ce ne fa il Boccaccio, si perchè un' uomo dotato di così meraviglioso sentire come fu Dante, non poteva essere quale ci viene dipinto dal Villani, si perchè merita più credenza il Boccaccio che non il Villani. Il Villani visse agli stessi giorni del poeta in mezzo ai nemici di lui, ed anzi egli stesso era Guelfo (1), e perciò ci va dipingendo Dante in maniera, da scemare in qualche parte il torto, e quasi per iscusare alquanto la colpa, di

(1) Il Tiraboschi ci dice, che l' essere stato il Villani del partito dei Guelfi, non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta del suo o del contrario partito. Vol. v, part. 2ª, p. 410. Il Petrarca (*Rer. Memor.* lib. 2, cap. 4), dice che *Dantes Aligherius . . . . vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam, et oratione liberior, quam delicatis et studiosis ætatis nostræ Principium auribus, utque oculis acceptum foret.* E racconta il seguente fatto. *Erant in eodem convictu* (presso Can Grande della Scala) *hystriones ac nebulones omnis generis ut mos est, quorum unus procacissimus obscœnis verbis, ac gestibus, multum apud omnes loci ac gratiæ tenebat. Quod moleste Dantem ferre suspicatus Canis, producto illo in medium, et magnis laudibus concelebrato, versus in Dantem, miror (inquit) quid causæ subsit, cur hic cum sit demens, nobis tamen omnibus placere novit, et ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris, non potes. Ille autem minime (inquit) mirareris, si nosses quod morum paritas, et similitudo animorum amicitiæ causa est.* Si deve osservare che il Petrarca fu assai invidioso di Dante, di cui affettò infino disprezzo (Cantù vol. XIII, p. 750), quantunque abbia tolto da esso molte e molte immagini. Non si vide Voltaire affettare disprezzo verso Sakspeare, di cui si andava frattanto giovando? Non è uopo dimostrare che sarebbe far torto gravissimo a Dante, il porlo a confronto con alcuno degli scrittori volgari, che vissero o prima o nel mentre che lui. Pure il Petrarca non lascia di fargli un tale gravissimo torto ed ingiuria, mettendolo in riga con altri poeti di quei

quei che lo avevano cacciato in esiglio. Le quali ragioni non avevano luogo nel Boccaccio.

Fece Dante i primi suoi studj in patria, dove ebbe a precettore Brunetto Latini, il quale come ci dice lo stesso Dante, gli andava insegnando come l'uomo si eterna (Inf. xv, 85). Poscia per attendere a maggiori studj, si portò a Bologna. Assai familiari gli furono le Sacre Scritture, come apparisce dalle

tempi, e si può dire a confronto con Guittone *(a)*. Dicendo il Petrarca che sembra che Guittone abbia ira di non essere il primo, dà a divedere che non sia grande la distanza che passa tra Dante e Guittone. E come che Guittone meriti certamente della stima, siccome uno dei più antichi scrittori volgari, pure non si può in verun modo mettere a confronto il suo ingegno con quello di Dante. Ora supponendo il Petrarca che egli sia invidioso di Dante, viene ad affettare un grandissimo disprezzo verso costui. Perciocchè l'invidia non può aver luogo che tra emuli, *Lo quale vizio regna ov' è paraggio*, dice Dante parlando dell'invidia in una sua canzone. E pare che il Petrarca abbia voluto sfrondare tutti gli allori di Dante, mettendolo, fino al di sotto di Catullo *(b)*, mentre fra gli antichi poeti il solo Omero può stargli a fronte. Dice il Vasari parlando delle nimicizie tra Bandinelli e Cellini, che *il figulo invidia sempre il figulo, e lo scultore lo scultore*, e Petrarca temeva che la sua fama, dovesse ricevere danno da quella più grande, che aveva meritato Dante. Ond'è che non si deve così facilmente prestar fede al Petrarca, quando narra o dice cosa, per cui possa venir scemata la stima verso Dante. Io credo che il fatto sopra riferito, non sia vero, o che non fosse quale ce lo racconta il Petrarca.

(a) Ma ben ti prego che in la terza spera,
Guitton saluti e messer Cino e Dante;
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Sonet. xix, Part. 2.

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Trionf. d'Amore, Cap. iv.

(b) Se fossi stato fermo alla spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona (patria di Catullo), e Mantova, ed Arunca.
Sonet. xviii, Part. 4.a

sue Opere. Attese con ogni intensione d'animo agli studj Teologici. Studiò con assiduità le Opere di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio, e d'ogni altro poeta famoso. Non tolse agli studj se non quel tempo, che gli era necessario spendere altrimenti. Amò di essere solitario e rimoto dalla gente, per non venir distratto dalle sue contemplazioni. Parlava di rado, quando non ne fosse richiesto, però ove gli convenisse parlare, il suo labbro era facile ed eloquentissimo. Amò molto nella sua gioventù i suoni ed il canto, e fu amico e molto usò, con chiunque era ottimo cantore o suonatore. Nè si dimenticò di far menzione nel suo poema di Casella, celebre cantore di quei tempi, il quale ci dice il Poeta, che soleva col canto di lui, quietare tutte le sue voglie (Pur. 1, 108). Coltivò il disegno (1), e fu molto amico di Giotto (secondo che ci racconta il Vasari nella Vita di Giotto), dal quale venne ritratto nella cappella del Palazzo del Podestà in Firenze, e di lui cantò nel suo poema;

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,
Si che la fama di colui oscura.

Purg. XI, 94-96. (2)

Fu vago più di quanto si possa dire di onore e di gloria. Sostenne con fortissimo animo le avversità da cui fu travagliata la sua vita.

(1) *Vita Nuova*, p. 63, Torino, Società Editrice Italiana di M. Guigoni, 1858.

(2) Allude qui, Dante, all'epitaffio, posto sul sepolcro di Cimabue, che ci viene riferito dal Vasari. (Vita di Cimabue.)

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere,
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

Ebbe Dante dalla moglie Gemma cinque figli, ed una figlia, a cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figli morirono in tenera età. Pietro il primogenito fu celebre giureconsulto, e coltivò anche la poesia. Coltivolla anche Iacopo il secondogenito, ma fu nel poetare del tutto lontano dall' eccellenza del Padre (1).

Poco dopo la morte di Beatrice, quasi sui 26 anni, compose Dante la *Vita Nuova*, che è il Racconto de' suoi giovanili amori con Beatrice, frammischiato a diverse poesie che presso che tutte parlano di lei. Il Boccaccio dice queste poesie, maravigliosamente belle. Nè altrimenti è a dirsi delle altre sue ballate, sonetti e canzoni (i quali così vennero denominati secondo il Cicognara, perchè si accompagnavano con suoni con canti e con balli. *Stor. della Scult.* Vol. 3, p. 55). Nobile e sublime è la lingua e lo stile di tutte quelle poesie. La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un semplice candore, traspare da essa una dolce melanconia, che formava lo stato abituale dell' animo del Poeta. Cantù dice che Dante, si mostrò più poeta nella *Vita Nuova*, che in molte poesie (Vol. XIII, p. 716). Durante l' esiglio compose molte canzoni, e la *Divina Commedia*, poema meraviglioso e divino, e da cui quell' animo trafitto da così grandi sventure, andava traendo argomento di consolazione, facendosi dire da Cacciaguida;

> Non vò però che a tuoi vicini invidie
> Poscia che s' infutura la tua vita,
> Via più là che il punir di lor perfidie.
> (Parad. 17, 97-99.)

(1) Maff. Vol. 1, p. 56.

Foscolo parlando della *Divina Commedia* dice: « che « Dante aprendo agli attoniti sguardi dei suoi con- « temporanei un' immensa e triplice scena, espose « in essa l'intera storia di sua età, letteratura, scienza, « costumi, teologia, astronomia, personaggi scono- « sciuti; colpevoli, ed eroi; uomini celebri per virtù « e falli, infine tutto quanto sapevasi, tutto quanto « prevedevasi in futuro, tutto quanto eccitava l' at- « tenzione, il timore, l' odio o l' amore » *(Dante Alighieri e il suo Secolo)*. Scrisse in latino il libro *de Monarchia*, diviso in tre parti; nella 1.ª dimostra che al bene degli uomini è necessaria la Monarchia; nella 2.ª che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella 3.ª che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. Il quale libro come racconta il Boccaccio, venne condannato da Beltrando Cardinale del Pogetto, Legato di Giovanni XXII in Lombardia. Il qual Cardinale fece abbruciare pubblicamente quel Libro, e poco mancò che altrettanto non facesse alle ossa del poeta. Scrisse in italiano il *Convivio*, Opera nella quale si proponeva di formare un commento a 14 sue canzoni, ma lasciolla incompiuta, non avendo disteso il commento che di sole tre Canzoni. Poco tempo prima della sua morte, (forse per uso di coloro che andava in allora ammaestrando nel modo di poetare in lingua volgare, V. Boccaccio, *Vita di Dante*), si pose a scrivere in latino un Trattato *de Vulgari Eloquio*, la quale Opera o per l' affrettata morte non abbia potuto condurre a termine, o il tempo ce n' abbia furato una parte, non giunse a noi che imperfetta, perciocchè dovendo essa constare di quattro libri, non ne pos-

sediamo che il primo ed il secondo. Cerca nel 1.° libro, quale fra i diversi dialetti d'Italia, dei quali va discorrendo, meriti per eccellenza il titolo di lingua italiana, e li riprova tutti. Si direbbe quasi che Dante, il quale andava conducendo la sua vita, e cercando un asilo, ora in una, ora in altra parte d'Italia, dubitasse di troppo innalzare le lodi della Toscana, a fronte delle altre contrade italiane, accordandole il vanto di aver dato all'Italia una lingua. Io sarei inclinato a credere, che Dante per le circostanze della sua vita, siasi reso ingiusto verso un dialetto per cui divenne eterno il suo nome. Certo è che la lingua italiana ebbe la sua culla, ed accrescimento in Toscana, ed ivi solo acquistò il nome di lingua (1). Che i Toscani abbiano tolto anche molti vocaboli da altri dialetti d'Italia, facendoli proprj, con qualche piccola variazione, ciò non fa che ad essi non siamo debitori del volgare idioma (2). Pure Dante in quella sua Opera, tratta d'insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre.* Conchiude che il *Volgare Italico, è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa,* e che il *Volgare Illustre, cardinale, aulico, e cortigiano, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia, si hanno a mi-*

(1) Veggasi intorno a ciò il Boccaccio nella *Vita di Dante*, il Bembo nelle *Prose sulla Volgar Lingua*, ed il Parini. Il Boccaccio nel *Decamerone*, dice di aver scritto le sue Novelle in volgar Fiorentino. Giornat. 4.ª princip.

(2) Qui non si tratta della più grande perfezione che acquistò la lingua italiana, dopo Dante, Petrarca, e Boccaccio.

surare, comparare e ponderare (1). Nel 2.° libro dimostra, in qual materia, e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime. Scrisse anche molte lettere latine in prosa, assai delle quali esistevano ancora ai tempi del Boccaccio, parecchie si hanno ancora, ma non poche andarono smarrite. L'edizione più compiuta che se ne abbia, per quanto è a nostra notizia, è quella che si è stampata non sono molti anni in Firenze, nella Raccolta delle Opere Minori di Dante, colla traduzione italiana a fronte. Lasciò anche due egloghe latine.

Quantunque non siano mancati a Dante dei detrattori, i quali o non nutrirono di lui grande stima, o ciò finsero, come accadde anche allo Shakspeare, (i quali furono in apparenza avuti poco in pregio, da scrittori che sentirono se piccoli innanzi ad ingegni così portentosi, e la loro fama soffocata da quella che meritarono due tali meravigliosi poeti), pure la *Divina Commedia* è tale Opera, da poter piuttosto essere invidiata che agguagliata. Abbiamo già detto della lingua e dello stile dei *Sonetti*, e delle *Canzoni*. Rispetto alla *Divina Commedia*, la quale forse più per non dimostrare che egli sentisse troppo altamente di se, che per le ragioni che ne va assegnando nella dedica a Can Grande nella Scala (2)

(1) Maff. Vol. 1, p. 67, *De Vulg. Eloq.* Lib. 1, Cap. 17.

(2) Dante dedicò a Can Grande la Cantica del Paradiso, quella del Purgatorio al Marchese Moroello Malaspina, e quella dell'Inferno ad Uguccione della Faggiuola. La *Divina Commedia* venne impresa la prima volta in Foligno nel 1472 presso Giovanni Numeister, ed Evangelista Mei.

intitolò *Commedia* (1), noi diremo che lo stile è meraviglioso, nè più grande potrebbe esserne la naturalezza. La lingua per lo più è pura, e non ancora invecchiata che in piccola parte nelle prime due Cantiche; nella Cantica del Paradiso si rinvengono non poche parole, e forme di dire dottrinali e scolastiche. Ond'è che in fatto di lingua, si deve direi quasi generalmente accordare la preferenza alle prime due Cantiche. Si accusa l'oscurità di Dante; ma se quella oscurità procede da ignoranza dei fatti storici, che il Poeta viene inserendo nel suo Poema; ciò è difetto del lettore non di Dante; se poi dalle pa-

(1) Dante nella dedica a Can Grande della Scala, dice fra le altre ragioni (V. Thouar, *Saggio* ec. vol. 2, p. 144, 145), che chiama l'opera sua *Commedia: perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlare volgare, nel quale comunicano loro sensi anche le donnicciuole.* Torquato Tasso (a), il marchese Scipione Maffei, ed il cav. Maffei sono d'opinione, che avendo Dante distinto tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mezzano ch' ei chiamò comico, e l' infimo ch' ei disse elegiaco, chiamò in quel modo il suo poema, perchè si era prefisso scriverlo nello stile di mezzo. (Al Tiraboschi tale opinione dell' origine del nome del poema di Dante, sembra la più probabile). Cantù, Vol. XIII, p. 719. Tirabos. Vol. V, part. 2ª, p. 490. Maff. Vol. 1, p. 68. *De Vulg. Eloq.* Lib. II, Cap. 4. Il Monti scrive che la pittura più dominante del poema di Dante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo, che per la qualità dello stile da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di *Commedia*, imperocchè la sola Commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della tragedia, e dell' epopea, le quali per la loro severità non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltrechè Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia non a Calliope. Monti, *Lezioni d' Eloquenza*, Lez. 9.

(a) Dice il Dati nelle *Veglie Fiorentine* che il Tasso fu grande ammiratore di Dante, che da lui fu studiato attentamente, come mostra un testo postillato di sua mano, il quale si conserva in Roma nella libreria dei Gesuiti, da cui si scorge altresì l' alto concetto in cui lo teneva.

role e modi di dire; ove si consideri che Dante fu il primo, ad esprimere nel volgare idioma, sentimenti ed idee, che fino allora non avevano ricevuto una tale veste, cesserà la meraviglia per l' oscurità che s' incontra quà e là nella *Divina Commedia.* La quale oscurità però per lo più è assai leggiera nelle prime due Cantiche, e maggiore è in quella del Paradiso, dove all' oscurità proveniente da vocaboli e forme di dire, adoperati dal poeta e poscia andati in disuso, si congiunge anche quella della materia che ivi si va svolgendo, trattandovisi assai di spesso di argomenti Teologici. Il Petrarca scrittore così castigato e grazioso in fatto di lingua, come tutti sanno, trattò le cose d'amore e leggiere in italiano, perchè il volgare idioma, già abbondava di vocaboli atti ad esprimersi in tali argomenti, ma si spaventò di scrivere in quella lingua di cose più alte, il che non avrebbe certamente fatto, se essa si fosse già trovata atta, ad esprimere ogni sorta d' idee, con proprietà, grazia, e leggiadria. Nè dee fare meraviglia che tale sia lo stile di Dante, quale si è detto, perchè derivando lo stile dal modo di sentire di ciascuno, nessuno potrà mai averlo migliore dell' uomo divino, il quale trasporti con fedeltà la natura fisica e morale ne' suoi scritti, come appunto fece Dante. Perciocchè essendo la natura fisica e morale, l' opera di Dio, ne conseguita che lo stile di chi le vada ritraendo con più di fedeltà ne' suoi scritti, abbia se così si può dire del divino. Chiuderemo la vita di Dante col riferire l' epitaffio, che si vuole che egli componesse per se stesso:

Jura Monarchiæ, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

GALILEO GALILEI

Il nome di Galileo si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte che servono di fondamento alla buona filosofia.
FONTENELLE, nell'Elogio del Viviani.

Mentre Shakspeare in Inghilterra, tutta si può dire interrogava la natura morale, e l'andava rilevando ne' meravigliosi suoi drammi, uno dei più grandi uomini che abbia prodotto l'Italia, si fece l'interprete della natura fisica, ed aperse agl'ingegni nuove strade, non senza averne egli percorso gran tratto, e senza dubbio il più difficile. Di tale uomo che ognuno vede essere Galileo, intendiamo di tessere con alcuna brevità la vita. Non mi tratterrò a confutare la favola adottata anche dagli Enciclopedisti, che Galileo sia nato d'illegittimi amori. Che ciò non sia vero si ritrae ampiamente dalle Osservazioni del Canonico Salvino Salvini, che fanno seguito alla Vita del Galileo, scritta dal Viviani, e dal medesimo Salvini inserita ne'*fasti consolari* dell'Accademia Fiorentina. Da Vincenzo Galilei nobile Fiorentino, e da Giulia Ammanati di Pescia sua consorte ebbe Galileo Galilei i natali in Pisa ai 17 febbrajo del 1564. Il Tiraboschi ed il Maffei pongono che sia nato ai 15

del mese ora detto, e ciò aveva scritto anche il Viviani, nella sua *Vita del Galileo,* ma dopo accortosi di aver errato, scrivendone nuovamente, rettificò il suo errore, e (v. le citate *Osservazioni*). Il padre di Galileo fu scrittore di musica assai celebrato a suoi tempi, e bravo geometra (1). Grande rassomiglianza si ritrova tra la fanciullezza di Galileo e quella di Newton, che nato il giorno (Cantù vol. XVII, p. 1001) in cui la vita di Galileo si spense (2), (quasi dovesse ereditarne l'ingegno), seguendo le traccie di lui, condusse le scienze fisiche ad assai alto grado di perfezione.

Questi due ingegni meravigliosi, si piacquero insino dai teneri anni di difficoltà, costruendo macchine di diverse specie, quasichè il loro potente ingegno, e la straordinaria attività di cui era dotato, non trovasse nel rimanente bastante pascolo. Andava Galileo attendendo alle lettere non senza occuparsi anche della musica e del disegno, e già aveva fatto in queste due Arti, alle quali dimostrò non piccola attitudine, assai notevoli progressi, quando il padre, che aveva da prima disegnato di porlo alla mercatura, avvedutosi del grande ingegno del figlio, desiderando farne il sostegno della numerosa e mal agiata famiglia, destinollo alla medicina. Per lo che

(1) Il padre di Galileo esercitava anche la mercatura, specialmente quella della lana; trovavasi appunto in Pisa per causa di commercio quando gli nacque Galileo.

(2) Galileo morì gli 8 gennajo 1642, altri scrivono che Newton sia nato alcun giorno innanzi. Queste diversità nascono forse dal differente modo, in cui si computavano allora le date. Ora presso quasi tutti i popoli d'Europa, si è adottato il Calendario Gregoriano. V. anche Tirabos. Vol. VIII, p. 226, 227.

Galileo posto da parte ogni altro studio, si mise a seguitare quello delle lettere. Fu debitore dell'istruzione che acquistò a Firenze più a se stesso che ai proprj maestri; attese con assiduità allo studio dei più celebri scrittori, e segnatamente di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto, il quale studio poi grandemente gli giovò, per ottenere fama di buono e purgato scrittore. A 17 anni il padre lo mandò a Pisa a studiare la filosofia e la medicina. Ma la natura traeva con troppo forza Galileo verso gli studj matematici, nè egli potè restar sordo alle imperiose sue inchieste (1). I progressi che fece in tali studj fu-

(1) Credo riuscirà grato l'udire quali fossero i principj degli studj matematici di Galileo. Si vede quanto la natura lo chiamasse ad essi. « Intanto suo padre gli scrive (anno 1584) di « recarsi a visitare un tal P. Ostilio Ricci da Fermo, venuto « lì in Pisa con la Corte, perchè persona di sua grande ami- « cizia e che gli poteva essere vantaggiosa, meditando egli di « chiedere pel figliuolo uno de'70 posti di studio gratuiti nella « Sapienza. E questo Ricci faceva lezione di geometria ai paggi « del Duca. Galileo s'affrettò a visitarlo. Ma essendosi imbat- « tuto nell'ora che il Ricci faceva la sua lezione ai paggi, « non potendo entrare in quella sala, si trattenne vicino all'u- « scio, udì quei raggionamenti e non è a dire se li piacessero, « di modo che più volte nel corso di due mesi fece di ritro- « varsi alla stessa ora nell'anticamera della scuola dei paggi; « udita la lezione tornava a casa, per cavarne meditandovi il « maggior frutto ch' egli poteva. In quel mentre fu fatta dal « padre la dimanda del posto di Sapienza ma non l' ottenne, « e seppe invece che il figliuolo trasandava da qualche tempo « le scuole della medicina, per seguitare altri studj di suo « capriccio. Allora corse subito a Pisa a fargliene rimprovero, « e raccomandargli di procacciarsi presto il dottorato, e il pane. « Il giovine lo assicurò che tutte le sue premure, erano volte « all'oggetto di potere in breve conseguire onorati guadagni, « e che sperava con la medicina o con altro di riuscirvi. Indi « appena che suo padre fu tornato a Firenze, tornò al Ricci, « chiedendogli di consultarlo intorno a non so quale difficoltà, « gli fece la storia delle sue lezioni, gli espose quanto aveva

rono così meravigliosi, che il padre non volle più frapporre ostacolo a così forte inclinazione. Mentre che Galileo fu in Pisa per coltivare gli studj della filosofia e della medicina, andò svolgendo con attenta cura le opere di Aristotele, di Platone, e degli altri filosofi dell'antichità. A 26 anni (1589) venne nominato professore di matematica nell'università di Pisa con tenue stipendio. E continuò per tre anni ad occuparne la cattedra. Ma il precedere i suoi tempi col suo giovane ingegno, il quale scopriva già non poche fallacie in Aristotele, dinanzi alla cui autorità s'incurvavano ancora le scuole, gli attirò molti nemici e detrattori. Avendo Galileo annunciato (richiesto dal Granduca del suo parere), il cattivo esito, che ebbe una macchina destinata a vuotare la dar-

« appreso in geometria dalla sua voce da se medesimo, e gli « chiese consiglio e soccorso, per ottenere dal padre di se- « guire quello studio, pel quale sentiva invincibile trasporto. « Il Ricci rimase maravigliato del profitto che in sì poco tempo « quello scolaro occulto aveva potuto fare ad alcune delle sue « lezioni, e rallegrandosi molto di quest'avventura lo esortò « a proseguire, gli si offerse a maestro, gli diede, e gli spiegò « il libro d'Euclide, e potè ben tosto persuadere il padre a « non distoglierlo da tali studj (anno 1585) ». E va proseguendo il Thouar con dire che quindi Galileo « senza la di- « rezione del maestro che andava più lento nell'istruirlo, di « quel che egli non fosse sollecito ad imparare, scorse gli ele- « menti d'Euclide fino al sesto libro, studiò egualmente da « se medesimo i Conici d'Appollonio, Archimede, Tolomeo, la « Meccanica e i Lemmi di Pappo Alessandrino, e poi non volle « altri libri fuorchè Archimede, dicendo che con questo aveva « imparato a passegiare in cielo e in terra ». Thouar, *Saggio di Studi Biografici* ecc. Vol. 1, p. 164-166. Questo scrittore dice erroneamente che Galileo nel 1597, era già molto innanzi nella opinione del moto della terra, *benchè ignaro delle matematiche*. Non era Galileo in quell'anno ancora ignaro delle matematiche, ma godeva già in esse grande fama.

sena di Livorno, di cui era stato inventore Don Giovanni de' Medici, figlio naturale del Granduca Cosimo I, i nemici di Galileo giunsero a procacciargliene l'odio. Non aspettando Galileo di restar vittima della nemica fortuna, accettò l'offerta che gli era stata più volte fatta della cattedra di matematica nell'Università di Padova, dove dimorò per lo spazio di 18 anni stimato ed onorato da ciascuno, e godendovi di ragguardevoli amicizie. La Repubblica di Venezia, lo distinse con ampli privilegi, e dopo che egli le ebbe presentato il telescopio, da lui già ridotto ad alquanto di perfezione, gli aumentò lo stipendio da 520 a 1000 fiorini l'anno. Cosimo II vedendo la stima universale, che si era saputo guadagnare Galileo colle sue invenzioni e scoperte, anche presso i forestieri, considerandolo come un'ornamento del suo Trono e del suo Stato, lo richiamò con generose profferte in patria, nominandolo *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del Serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere o di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, con lo stipendio di* 1000 *scudi l'anno di moneta fiorentina*. Galileo desideroso di maggior ozio e quiete, onde poter consacrare maggiore spazio di tempo ai suoi studj, non che per condurre a termine alcune opere, che già aveva tra le mani, e poterne distendere qualcun'altra che aveva in pensiero di comporre; accettò l'opportuno invito del Granduca. Nel 1611 si portò a Roma, indotto dal dubitarsi colà se fosse da prestarsi fede alle scoperte astronomiche di lui, ed agli effetti del telescopio. Vi fu accolto con segni di molta stima. Trovò che il padre Clavio, e due

altri padri Gesuiti, andavano facendo delle osservazioni intorno ai Pianeti Medicei, le quali corrispondevano alle fatte da lui. Quivi mostrò le scoperto che aveva fatto nel cielo a molti prelati e cardinali, e specialmente negli Orti Quirinali, fece osservare le macchie solari al cardinale Bandini, a diversi prelati, e ad altri signori (1). L'Accademia de' Lincei sorta da poco tempo (1603), lo volle ascritto fra i suoi membri. Tornò altra volta a Roma nel 1615, ma non ebbe più eguali accoglienze, perchè le sue opinioni, e quella specialmente intorno al sistema copernicano, cominciavano a farlo riguardare come eretico. Qualche tempo prima il padre Caccini Domenicano, predicando inveì contro di esso dal pulpito in Santa Maria Novella in Firenze, alludendo a lui con le parole di S. Luca: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* Trovò che per parte dei suoi invidi e nemici, si erano tessute molte ed assai gravi calunnie, contro l'integrità della sua vita. Avevano fino sparso voce, che per suoi enormi delitti fosse caduto in disgrazia del Granduca, e se ne vivesse per ciò ritirato in una villa. Dove è da notare, che riuscendo troppo nemica alla sua complessione l'aria invernale di Firenze, Galileo dopo il suo ritorno da Padova, per alcun mese di quella stagione, era stato sino allora solito vivere nella

(1) Dice il Tiraboschi che il Cardinale Bellarmino aveva voluto osservare i fenomeni dal Galileo scoperti nel cielo, e avevane chiesto il parere al padre Clavio, e a tre altri matematici Gesuiti, i quali gliene avevano confermata la verità. Tirabos. Vol. VIII, p. 574. *Memoria Storica* II sulla condanna del Galileo, e del sistema copernicano. V. anche Thouar, *Saggio* ec. Vol. 1, p. 575.

amenissima villa delle selve del Signor Filippo Salviati suo stretto amico, e quivi proseguiva le sue osservazioni astronomiche, e gli altri suoi studj. Giunse a scolparsi intieramente presso i superiori in quanto si riferiva a quelle calunnie. Ma in Roma cominciavasi a disputare, se dovesse proscriversi l'opinione di Copernico, professata già da Pittagora, da Platone e da altri antichi filosofi, intorno alla mobilità della terra, e stabilità del sole. Si andava Galileo affaticando con assai calore, nel voler far prevalere l'opinione che egli aveva adottato del sistema copernicano (1); e forse gli sarebbe sembrato di ripudiare una parte della propria gloria, ove non si fosse adoperato con ogni potere, perchè non venisse rigettato un sistema, che è da credere che gli fosse già costato molta fatica. La Congregazione del Santo Uffizio, condannò l'opinione del sistema copernicano. Galileo ricevette l'ordine dal Granduca, di ritornare a Firenze. Prima che partisse da Roma, gli venne comandato dal Cardinale Bellarmino, a nome del Papa, di non più sostenere quel sistema.

Ciò non ostante Galileo compiè i suoi *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Copernicano*, con intenzione di rendere vittorioso il secondo. Terminata l'opera si recò a Roma (nel 1630), e ne consegnò il manoscritto al maestro del Sacro Palazzo, per la solita licenza. Dopo essere stato esaminato da un compagno del maestro del Sacro Palazzo, e poscia

(1) Essendosi sparsa la falsa voce che Galileo avesse abjurato l'opinione del sistema copernicano, si fece rilasciare dal Cardinale Bellarmino un'attestato come ciò non fosse vero. Thouar, *Saggio* ec. Vol. 1, p. 195, 196.

da questo, gli fu rimesso il manoscritto colla sottoscrizione di esso maestro del Sacro Palazzo, perchè potesse venir pubblicato colle stampe. Dopo ciò Galileo se ne tornò a Firenze. Avrebbe desiderato come aveva già fatto di altre sue opere, stampare anche in Roma i suoi *Dialoghi sui sistemi Tolemaico e Copernicano*, ma sopravvenuta la morte del Principe Federico Cesi, capo dell'Accademia de' Lincei, che soleva prendersi cura della stampa in Roma delle opere di Galileo, e attesa la peste, che afflisse nel 1630 Firenze, e pressochè tutta l'Italia (V. Tirabos. Vol. VIII, p. 18), per cui erano rimaste tronche le comunicazioni (1), Galileo si risolvette di dar alla luce i suoi Dialoghi a Firenze. Il che fece nel 1632, dopo che il manoscritto venne di nuovo esaminato da alcuni altri revisori in Firenze, uno dei quali approvato appositamente dal maestro del Sacro Palazzo. Ma non sì tosto tale opera vide la luce, che si sollevò grave romore contro Galileo, il quale venne citato dalla Congregazione del Sant'Uffizio a comparire in Roma, a rendere ragione delle sue opinioni (2). Era Galileo sui 69 anni. Vane furono le istanze

(1) Dice il Libri (V. Cantù Vol. XVI, p. 919) che il Papa aveva fatti stabilire cordoni sanitari, alle frontiere de' suoi Stati, contro un contagio allora dominante nella Toscana.

(2) Era assai poco tempo che i Dialoghi di Galileo erano usciti alla luce, allora che il maestro del Sacro Palazzo, ordinò nell'agosto del 1632, sì al Galileo, che allo Stampatore Landini, di sospenderne la stampa, di ritirarne quanto più copie si potesse, e d'inviarle a Roma, perchè venisse di nuovo quell'opera assoggettata alla censura (si rispose come tutti gli esemplari si fossero già distribuiti a quelli a cui spettavano): e che Galileo dovesse recarsi a Roma dentro il mese di ottobre (avendogli l'Inquisitore di Firenze prorogato di un mese quel termine, volle il Papa che ne fosse acremente rampognato;

fatte anche a nome del Granduca, perchè a cagione delle indisposizioni da cui era travagliato Galileo, della sua grave età, del rigore della stagione, e della peste che infieriva nel Senese, si differisse alcun spazio di tempo il processo. Si ebbe agli 11 di gennajo del 1633 di Roma, ordine rigorosissimo, che Galileo dovesse portarsi immantinente colà. Partitosi di Firenze il 15 di detto mese, in una lettiga del Granduca, arrivò ai 19 al Lazzeretto del Ponte a Centino, dove stette per venti giorni in quarantena. Venutogli indi da Roma il permesso di progredire, vi giunse il 10 di febbrajo. Venne arrestato nel palazzo della Trinità dei Monti appartenente ai Medici, presso l'ambasciatore di Toscana. Il giorno seguente fu a trovarlo, e a prenderlo in carrozza il padre Ippolito Maria Lancio commissario dell'Inquisizione, e lo condusse nel palazzo del Sant' Uffizio. Alcuni dì dopo venne Galileo ammesso a disputare dinanzi alla Congregazione del Sant' Uffizio, dove sostenne il sistema copernicano. Cominciò a formarsegli il processo, durante il quale giusta le consuete leggi dell' inquisizione, avrebbe dovuto essere ristretto in carcere, ma gli fu permesso di soggiornare per quindici giorni in tre stanze, che facevano parte di quelle, dove abitava il Fiscale dell'Inquisizione (prima gli si era permesso di abitare presso l'ambasciatore del Granduca), accordandosegli anche di passeggiare nel cortile

spedì poscia Galileo ma inutilmente gli attestati dei medici), per difendersi dinanzi al Santo Uffizio, dalle accuse di eresia. V. Nelli *Vita di Galileo*, Thouar, *Saggio* ec. e *Lett. di Galileo, al Cardinale Barberini* dei 13 ottobre 1632, data in luce da pochi anni.

della casa; e dopo mentre ancora si continuava il processo, gli si concesse nuovamente di ritornare nel palazzo della Trinità de'Monti, presso l'ambasciatore; con facoltà di uscire per sollievo in carrozza nei vicini giardini (1). Terminato il processo venne obbligato a ritrattare e condannare la sua opinione intorno al sistema copernicano, ed a promettere con giuramento di non più insegnarlo. Il che egli fece alla presenza della Congregazione del Sant' Uffizio. È falso quanto dice Thomas nell'Elogio di Cartesio, che Galileo sia stato posto in catene, e strascinato indegnamente in carcere. I Dialoghi di Galileo vennero proibiti, e gli fu inflitta la pena del carcere ad arbitrio della Congregazione del Sant' Uffizio. Il Papa sulle istanze dell'ambasciatore di Toscana Francesco Niccolini, gli permutò la pena del carcere in una relegazione o confine nel palazzo e giardino della Trinità de' Monti. Interponendosi dopo pochi giorni nuovamente l'ambasciatore a pro del Galileo, il Papa gli permise di andarsene ad abitare nell'arcivescovado di Siena, presso l'Arcivescovo Piccolomini, amico del Galileo, appo cui ebbe la più cortese accoglienza ed ospitalità. Ivi ripigliò i suoi studj, e trovò e dimostrò gran parte delle conclusioni meccaniche (come ci dice esso), sopra la resistenza dei solidi con altre speculazioni. Dopo cinque mesi di dimora nell' arcivescovado di Siena, sul principio di dicembre del 1633, gli venne dal Papa concesso di andarsene a vivere nella propria villa di Arcetri presso Firen-

(1) Pare che sia per cagione di malattia, che venisse permesso a Galileo di ritornare nel palazzo dell' ambasciatore.

ze (1). Trattenutosi alcun poco nella villa di Bellosguardo, si ritirò poscia in quella di Arcetri, dove visse sino alla sua morte. Furono più volte a visitarlo nella sua villa, lo stesso Granduca Ferdinando II, il quale era solito dire: *Sempreché avrò un Galileo farò così*, e i Principi di Toscana, i quali o da Firenze, o dalla villa Imperiale, si trasferivano alla villa del Galileo. Nel settembre del 1638, trovandosi ammalato nella sua abitazione di Firenze, furono a visitarlo il Granduca, e il Principe Leopoldo, trattenendosi più di due ore presso di lui, e porgendogli di propria mano rinfreschi e ristorativi.

Non poteva veramente come ci dice anche in una sua lettera praticare la città, ma sull'attestazione dei medici, gli si era concesso di farsi trasportare a Firenze per la necessaria cura (2). Sul principio del 1637 divenne intieramente cieco, quasichè la natura volesse dirgli secondo l' espressione dello sventurato Bailly: *Tu hai veduto abbastanza*. Infino dal 1629 aveva presentito un tale infortunio, secondo che appare da una sua lettera, scritta in quell'anno, dove dice che la sua vista si andava inviando verso le tenebre. Non per questo aveva intermesso i suoi studj, e poco tempo prima di perdere totalmente la vista, aveva scoperto la titubazione della luna.

Negli ultimi due anni e mezzo della sua vita,

(1) Riuscendo troppo rigido a Galileo il clima di Siena, chiese, ed ottenne dal Papa di andarsene ad abitare in questa villa posta sulla collina d'Arcetri, distante poco più di un miglio da Firenze, vicino al Monastero di S. Matteo, dove erano monache due sue figlie (naturali, com' anche Vincenzo), che andava di spesso a visitare.

(2) V. Rosini, *Orazione per l' inaugurazione della Statua di Galileo*, p. 35.

ebbe Galileo il conforto di vedersi assistito ed ajutato ne' suoi studj, e nelle frequentissime ed assai penose indisposizioni dal Viviani, che a lui si era avvicinato giovinetto di non ancora 18 anni, e a cui l' amore della sapienza rendeva leggiera ogni fatica. Viviani si conservò sempre affezionatissimo alla memoria di Gaiileo, che gli aveva spianato la via della gloria co' suoi insegnamenti. Negli ultimi tre mesi della sua vita, godè Galileo anche della compagnia del Torricelli, che sprovvisto di mezzi di fortuna, lo aveva Galileo generosamente accolto nella propria casa, e tenuto presso di se. Sul principio di novembre del 1641. venne Galileo assalito dalla malattia per cui morì. Sopraggiunto da lentissima febbre, e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia che a poco a poco l' andò consumando, con filosofica e cristiana costanza, come ci dice il Viviani, rendè l' anima al suo creatore. Si trovarono presenti alla morte di lui, il Viviani, il Torricelli, suo figlio Vincenzo ed altre persone. Il corpo di Galileo, fu condotto dalla villa di Arcetri in Firenze, dove il Granduca lo fece separatamente custodire nella Chiesa di Santa Croce, in cui avevano avuto la loro sepoltura gli antenati di Galileo; e dove poscia gli venne eretto un sontuoso monumento (1).

Nel 1610 Giovanni Caccini, alla presenza del Granduca Cosimo II, ricavò dal naturale il busto di Galileo, e lo gettò in bronzo.

Lungi Galileo dall' aver contratto dall' austerità e

(1) Si lesse in Chiesa innanzi al cadavere di Galileo la sentenza che l'Inquisizione aveva pronunciato contro di lui. Thouar, *Saggio* ec. Vol. 1, p. 224.

severità de' suoi studj, un carattere somigliante alle abitudini della sua mente, fu specialmente nella vecchiezza di umore gioviale ed allegro, nè solo si udiva con grande diletto, ove parlasse di gravi ed alti argomenti, ma il suo labbro si schiudeva con grazia alle facezie ed agli scherzi. Era solito tenere pochissimi libri, ma dei migliori. Aveva egli oltrepassato di gran lunga i tempi trascorsi, in ciò che apparteneva a' suoi studj, di maniera che nè utile nè diletto avrebbe potuto ritrarre dalla più gran parte dei libri che versavano su tale argomento, dai quali nulla avrebbe appreso. Rispetto ai libri di letteratura è da credere, che forse non gli adoperasse per lo più, che per vestire di abito condecente i proprj pensieri. Aveva arricchito la memoria, che da natura aveva ricevuto esquisita (gli s' indebolì molto negli ulimi anni della vita, nei quali gli andò pure scemando l' udito), di gran parte di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Seneca (le tragedie), di quasi tutto il Petrarca, di tutte le rime del Berni, e pressochè di tutto l' Orlando Furioso. Il che io stimo che egli abbia fatto, oltre al diletto in lui cagionato dalla poesia; per imprimere sempre più nella mente un modello di bellezza da non essere cancellato dalla troppa austerità e severità de' suoi studj; avendo si può dire sempre presente nello stendere le sue opere, il modo in cui si erano espressi quegli scrittori; e perchè l' aridità degli argomenti da lui trattati, non andasse priva di spirito e di grazia, al che anche nello scrivere aveva Galileo l' animo intento. Si dilettò dell' agricoltura, nè solo per cagione di studio, ma andava potando e legando di propria mano le

viti delle sue ville. Si dilettò anche di suonare il liuto, il quale toccava assai dolcemente. La sua casa si apriva ospitale a molti italiani e forestieri, che coltivavano qualche arte onorata, o scientifici studj, e si adoperava di procurar loro il modo di potere onestamente sostentare la vita. Fu avidissimo di gloria. Adornò il suo animo la modestia. Trovando conferire molto alla sua salute, l'aria aperta della campagna, dopo il suo ritorno da Padova, andò di spesso dimorando nelle ville di amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri. Moderato e parchissimo nel suo vivere, ed amico della solitudine, si rallegrava però e godeva di trovarsi a conversare e a conviti con persone d'ingegno e con amici. Si dilettava grandemente della squisitezza dei vini, dei quali era provvisto dalla stessa cantina del Granduca. Ebbe da natura complessione robusta, membra quadrate, ma in gran parte pei soverchi disagi sostenuti nelle notturne vigilie, protratte assai volte per tutta la notte, a cagione delle osservazioni celesti, andò soggetto a gravi e pericolose malattie, e spesso era ridotto in uno stato di languidezza. Quali malattie ed altre indisposizioni, gli erano prodotte anche dal clima di Firenze, come si è già detto, assai avverso alla sua complessione nella stagione invernale. Ci racconta il Viviani (*Vita di Galileo*): « Che per più « di 48 anni della sua vita, sino all'ultimo, fu Ga- « lileo travagliato da acutissimi dolori e punture, « che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni « dei tempi, in diversi luoghi della persona, origi- « nate in lui dall'essersi trovato insieme a due no- « bili amici suoi ne' caldi ardentissimi d'estate, in

« una villa del contado di Padova, dove postisi in
« una stanza assai fresca per fuggir le ore più nojose
« del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inav-
« vertentemente da un servo aperta una finestra, per
« la quale soleva sol per delizia sprigionarsi un per-
« petuo vento artifizioso, generato da moti e da ca-
« dute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo
« vento come fresco ed umido di soverchio, trovando
« i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel
« tempo di due ore che riposarono, introdusse pian
« piano in loro, così mala qualità per le membra,
« che destandosi chi con torpedine e rigori per la
« vita, chi con dolori intensissimi nella testa, e con
« altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità,
« per le quali uno dei compagni in pochi giorni se
« ne morì, l'altro perdè l'udito, e non visse gran
« tempo, e.... Galileo ne cavò la suddetta indispo-
« sizione dalla quale non potè mai liberarsi ».

Predilesse grandemente l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, e ove alcuno gli avesse lodato l'evidenza e la chiarezza delle sue Opere, rispondeva con modestia, che se ciò in esse si ritrovava, ne andava totalmente debitore alla lettura di quel poema. Dice il Canonico Salvino Salvini nelle osservazioni sopraccitate, che a' suoi tempi esisteva ancora a mano dell'Abate Panzanini, un'*Ariosto* stampato a Venezia dal Valgrisio, con molte note e postille marginali di proprio pugno di Galileo. Io stimo che dovesse piacergli oltremodo la limpidezza dello stile e della lingua di questo poema, così adatta e conveniente alle severe discipline. Spinto da questo suo amore verso l'*Orlando Furioso*, stese nella sua gioventù, le sue *Conside-*

razioni sul poema del Tasso, in cui lo va ponendo a confronto con quello dell'Ariosto, scritte con un fare sprezzante verso del Tasso, e al mio debole giudizio non poche volte ingiuste (1). Ma è da osservare che sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile, che l'uomo portato con violenza verso lo studio della natura, non accordasse la preferenza all'Ariosto, che ne fu esatto dipintore, sopra il Tasso, che per conservare forse maggior pregio di originalità, andava già alterando il gusto nella poesia, e gettando i germi della corruzione, a cui giunse la letteratura italiana nel secolo che gli succedette (2). Allora che Galileo veniva costretto a pronunziare il suo parere, intorno alla *Gerusalemme Liberata*, ed all'*Orlando Furioso*, diceva parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose. Ed io stimo che nel dire Galileo, che il Tasso diceva parole, e l'Ariosto cose, non altro volesse significare, se non che la

(1) In una sua lettera del 19 maggio 1640, scriveva Galileo a Francesco Rinuccini, che le sue *Considerazioni* intorno alla Gerusalemme, gli erano uscite di mano non sapea come. Il Viviani al contrario (*Vita di Galileo*), ci racconta che mosso Galileo dalle calde preghiere di un'amico (che il Viviani crede fosse Iacopo Mazzoni,) s'indusse a lasciargli vedere quelle *Considerazioni*, e che più non potè riaverle, del che molto increbbe a Galileo. Il Serassi le scoperse in una libreria di Roma nello scorso secolo, verso la fine del quale (nel 1793) vennero date in luce in quella città. Non è vero quanto scrive il Thouar, che venissero pubblicate dopo la morte di Galileo, dal Ceri amico di lui.

(2) Cesare Balbo parlando della *Gerusalemme Liberata*, lo dice *un Poema mirabile di poesia, ma già macchiato di quei concetti, che pervertirono letterariamente le lettere italiane. Enciclop. Popol.* del Pomba Vol. 7, p. 823, alla voce *Italia.*

natura era dipinta dal naturale dall'Ariosto, e che il Tasso l'andava talora capricciosamente variando.

Tocchiamo ora brevemente delle invenzioni e scoperte del Galileo, facendo anche qualche cenno delle sue opere. Ancora studente in Pisa, dall'oscillazione d'una lampada nella Cattedrale di quella Città, dedusse l'applicazione del pendolo, alla misura del tempo, all'uso della medicina per la misura della frequenza del polso, e poscia all'astronomia, non senza utile grandissimo delle astronomiche osservazioni. Si sa che Archimede trovò il modo di scoprire il furto fatto dall'orefice nel formare una corona al Re Gerone. Gerone aveva fatto consegnare all'artefice l'oro di cui doveva constare la corona. Archimede trovò che l'artefice ci aveva frammisto dell'argento. Galileo quando ancora stava studiando la geometria (sui 20 o 21 anni), profittando di alcune dimostrazioni cavate dalle opere di Archimede, inventò la sua Bilancetta (che suppone che sia stato quel mezzo appunto, di cui si servì Archimede), per cui si viene in conoscenza della proporzione del misto di due metalli, e stese in un'assai breve scritto, che venne pubblicato soltanto dopo la sua morte, l'uso e la fabbrica di tale istrumento. Era ancora professore in Pisa, quando già ardì affermare, che rimosso l'ostacolo dell'aria, tutti i gravi cadendo da qualche altezza, sarebbero discesi a terra dentro eguale spazio di tempo, osservando non altro essere cagione della più o meno rapidità, se non che il più o meno di resistenza che frapponeva l'aria; la qual cosa, andò poi distesamente dimostrando nella prima giornata della sua Opera, *Discorsi e dimostrazioni matema-*

tiche intorno a due nuove scienze ecc. La verità della quale asserzione venne come ognun sa riconosciuta mediante la macchina Pneumatica. Dal 1592 al 1596, inventò il termometro (V. Viviani, *Vita di Galileo*, Tiraboschi, Maffei, Libri, *Storia delle Scienze matematiche in Italia*, e la *Prefazione Universale* premessa alle opere di Galileo nell' edizione di Padova del 1744). Dice il Libri che testimonj irrecusabili provano, che Galileo costruì il suo termometro prima del 1597, e che risulta da un fatto autentico, che non più tardi del 1603 egli ne aveva dimostrati gli effetti al padre Castelli (V. Cantù, vol. XVI, p. 901, 902). Nè alcuno prima di tale tempo se ne potrebbe rivendicare l' invenzione. Verso l' anno 1597 inventò il suo compasso Geometrico e militare, col cui mezzo si possono eseguire molte e molte operazioni di aritmetica e di geometria, che altrimenti richiederebbero assai più lunga fatica. Circa il 1600 fece molte esperienze intorno alla calamita. Il Viviani (*Vita di Galileo*), dice che Galileo in questo tempo, trovò il modo di armare la calamita di maniera che sostenesse di ferro più di 100 volte che priva di armatura; però dalle opere di Galileo pare doversi ritrarre, come non giungesse mai a far sostenere di ferro ad alcun pezzo di calamita da esso fornito d'armatura, più di 80 volte di quel che facesse disarmato (V. Giornata 3.ª dei *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Copernicano*). Intorno all'aprile o maggio del 1609, trovandosi a Venezia, udì come da un'Olandese era stato presentato in Fiandra al Conte Maurizio di Nassau, un' occhiale con cui gli oggetti lontani si vedevano così perfettamente, come se fos-

sero stati molto vicini, nè più seppe (1). Tornato a Padova si andò immaginando quale potesse essere la causa di tale effetto, e la trovò, e il dì dopo fabbricò subito un cannocchiale, e sei giorni appresso ne portò uno a Venezia, dove venne adoperato da molti e molti, con infinita meraviglia e stupore universale. Poscia a poco a poco ridusse il telescopio a tanto di perfezione, che gli oggetti si vedevano maggiori di mille volte, e si avvicinavano quaranta volte. Entro breve intervallo, dopo aver già grandemente perfezionato il telescopio, scoperse le montuosità della luna, che giudicò essere assai più grandi che quelle della terra (V. Galileo, *Lett. a Gallanzone Gallanzoni* del 16 luglio 1611, ed altra parimente di Galileo, di cui è incerta la data, ed a chi sia indirizzata, *Attenente agli scoprimenti dal Galileo fatti nella Luna*), e ne andò misurando l' altezza, servendosi del tempo impiegato dai raggi del sole a discendere dalle cime delle montagne alle falde, ed alle pianure; scoperse le fasi di Venere, che notò essere simili a quelle della Luna, i satelliti di Giove, che poscia appellò Pianeti Medicei, la via Lattea e le Nebulose, essere un' aggregato di piccole stelle, le macchie solari, dalle quali dedusse la rotazione del sole intorno a se stesso dentro lo spazio di circa un mese (2), numero grandissimo di stelle fisse,

(1) L' inventore primitivo del telescopio fu un' Olandese (a quanto pare un certo Zaccaria Iens di Middelburg, V. Cantù, Vol. XVI, p. 574) fabbricante d'occhiali, a cui avendo il caso posto sotto gli occhi due lenti, una convessa e l' altra concava, collocate fra loro in qualche distanza, vistone l'effetto, inventò lo strumento. V. Galileo, *Saggiatore*.

(2) Il sole gira intorno a se stesso nello spazio di venticinque giorni e mezzo.

più di dieci volte di quanto se ne possono scorgere colla semplice vita. Il Viviani, (*Vita di Galileo*) scrive che Galileo dopo aver già in qualche parte perfezionato il telescopio, inventò (prima del 1610) il microscopio, e nel suo libro *de Locis Solidis*, scrive che nel 1612 Galileo ne mandò uno al Re di Polonia (V. *Pref. Universale*), ma errò ponendo Casimiro invece di Sigismondo come nota l' autore di quella Prefazione, che si crede essere monsignor Bottari. Egli è certo che già si conoscevano in quest' anno in Italia i microscopj (V. Tirabos. Maff. Libri, Opera cit.), mentre altrove non si conobbero che più tardi (circa il 1618). (V. Libri, Cantù, Vol. XVI, p. 910. Tirabos. Vol. VIII, p. 180). Pare però che Galileo non giungesse a perfezionare questo strumento prima del 1624 (V. Galileo, *Lettera al Principe Cesi* del 27 settembre del 1624). Un'argomento gravissimo che Galileo e non altri sia stato l' inventore del microscopio, si deve ritrarre dall' Orazione che Niccolò Aggiunti discepolo di lui, ed uomo di non piccolo ingegno e dottrina (V. Tirabos. Vol. VIII, p. 230), recitò nello Studio Pisano in lode delle matematiche, di cui era stato eletto professore, quando diede principio al corso, delle proprie lezioni, e che poscia venne pubblicata colle stampe in Roma nel 1627. In questa Orazione, l'Aggiunti in faccia a tutti i suoi uditori, ed ai proprj discepoli, ai quali doveva cercare d'imprimere buon concetto di se (il che gli sarebbe riuscito male, se avesse cominciato con raccontare loro delle menzogne), e dopo in istampa, attribuì a Galileo l' invenzione del microsco-

pio (1). E v'è anche un' altra circostanza di non piccolo peso, per cui si debba credere, che Galileo sia veramente stato l'inventore di questo istrumento. Galileo in una sua lettera del 28 agosto 1627 al Keplero, dopo avergli raccomandato un certo Bossi milanese, gli dice che gl' inviava col mezzo del medesimo una copia dell' Orazione ora detta. Si può egli credere che se Galileo non fosse stato l' inventore del microscopio, avrebbe mandato a Keplero un'Orazione in cui gliene veniva attribuita l' invenzione? Avrebbe mai Galileo operato così leggermente, da volere farsi credere appresso del Keplero, come inventore di uno strumento, la cui invenzione non gli fosse appartenuta? E somministrare in tal modo ai tanti suoi invidi e nemici, le armi con cui essere ferito? Nel 1617 inventò il Celatone, specie di cannocchiale, che si adattava al capo di chi doveva adoperarlo, con cui si vedeva con ambedue gli occhi nello stesso tempo, di cui potea servirsi senza alcuna difficoltà sulle navi, e che aumentava la vista più di dieci volte sopra la naturale. Nel 1637 scoperse la titubazione ossia librazione del corpo lunare, di cui aveva già dato qualche notizia nella 1ª Giornata dei *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Copernicano*, per cui si va rivolgendo ora più da uno che da altro lato verso la terra dalla stessa parte, laddove egli, dentro lo spazio di 24 o 25 ore, va trascorrendo attorno a tutta la superficie della terra. Qui non voglio lasciar di notare, come Galileo pensò

(1) Sed majoris ne ego tantum telescopii laudes commemorabo, et ejusdem Galilei Microscopium tacitus præteribo? E seguita l'Aggiunti a parlare per alquanto del microscopio.

non poterci essere nella luna una vegetazione simile a quella che c'è sopra la terra. Perchè, toccando ad ogni parte della luna, di restare nell'oscurità per lo spazio di quindici giorni di ogni mese, e di essere ferita per altrettanti giorni dai raggi del sole, non sarebbe possibile che vi avesse luogo una tale vegetazione. È controverso se debbasi attribuire a Galileo l'applicazione del pendolo all'orologio. Il Viviani dice che Galileo immaginò una tale applicazione nel 1641. L'Ugenio in un libro che stampò nel 1658 *Sul moto dei Pendoli*, ne attribuisce a se l'invenzione. Un'anno prima aveva presentato agli Stati Generali d'Olanda. un'orologio a cui aveva applicato il pendolo. Non voglio lasciar di notare, che circa quel tempo, il Granduca Ferdinando II, già possedeva un'orologio col pendolo, che erasi fabbricato giovandosi di una macchina costrutta (ma non condotta a termine) dal figlio di Galileo (fornito di assai abilità nel formare strumenti meccanici, e di non piccolo ingegno), e di alcuni scritti e lettere di Galileo agli Olandesi; e che nella *Prefazione Universale* sopraccennata, è detto che dell'orologio col pendolo, ne favella come di cosa inventata dal Galileo Pietro Borel nel suo libro, *De vero telescopii inventatore* stampato all'Aja nel 1656. Nel Tiraboschi si legge che questo libro venne pubblicato nel 1655. (V. Tirabos. e la *Prefaz. Univers.*).

Nel 1606 diede alla stampa in Padova il suo libro intitolato *Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare*. Baldassarre Capra Milanese, trasportò quasi per intiero in latino l'opera del Galileo, e pretese di essere esso l'inventore di tale strumento.

Il Galileo che aveva taciuto sopra alcuni insulti ed ingiurie, che già aveva ricevuto dal Capra, non potendo più contenere il silenzio, costrinse il Capra a comparire dinanzi ai Riformatori dell' Università di Padova, alla presenza dei quali, e di qualche altra persona intelligente di matematiche, facendogli Galileo delle interrogazioni sul libro che prentendeva che spiegasse le operazioni di uno strumento da se ritrovato, convintolo ampiamente d' ignoranza nelle scienze matematiche, e di non intendere quel libro; fu l' invenzione del Compasso Geometrico e Militare aggiudicata al Galileo, e vennero fatte ritirare le copie dello scritto del Capra. Nel leggere la difesa che Galileo di se stesso scrisse e pubblicò colle stampe, altri si sentirebbe quasi tocco di compassione verso del Capra, vedendolo tratto in una lotta così ineguale con Galileo; se esso non se ne fosse reso del tutto indegno, col suo colpevole modo di procedere. Però Galileo afferma nel suo *Saggiatore*, che quegli che avea tradotto in latino l'uso del suo Compasso Geometrico e Militare, *era Simon Mario Gunzebusano* (astronomo dell'Elettore di Brandeburgo), *che attribuendoselo, lo fece da un suo discepolo* (il Capra), *sotto il suo nome stampare*, e che ciò fatto subito se ne andò via da Padova, forse per fuggire il castigo (V. *Saggiatore*). Può essere che Galileo abbia avuto una più piena notizia del fatto, dopo che ebbe pubblicata la sua difesa contro del Capra. Nel marzo del 1610 stampò in Venezia il suo *Nunzio Sidereo* (1), che venne immediatamente ristampato

(1) Il Granduca diede a Galileo 200 scudi, acciò (a quanto pare; V. Lettere (1610) di Galileo a Belisario Vinta) se ne va-

in Francia ed in Germania, dove accenna le scoperte, e le osservazioni da lui fino allora fatte mediante il telescopio. Stampò nel 1612 in Firenze, dedicandolo al Granduca Cosimo II, che lo aveva richiesto di scrivere intorno a tale argomento il suo *Discorso intorno alle cose che stanno sull'acqua, o che in quella si muovono*, dove provò giusta la dottrina di Archimede, che il galleggiare e l'affondarsi dei corpi nell'acqua, dipende dall'essere più o meno gravi in ispecie dell'acqua. E più grave in ispecie di un'altro chiamava Galileo quel corpo, che avendo mole eguale aveva peso maggiore. Nel 1613, stampò in Roma le sue *Lettere sulle Macchie Solari*. Scrisse nel 1615 il *Discorso* a Madama Serenissima Cristina di Lorena, il quale venne stampato assai più tardi (nel 1635) in Olanda, in cui si va dimostrando fautore del sistema copernicano. Nel 1616 stese ad istanza del Cardinale Orsini, a cui lo indirizzò un discorso circa il flusso e riflusso del mare, che poscia rifuse nella 4.a Giornata de' suoi *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Copernicano*. Nel 1618 apparvero tre comete, una delle quali assai maggiore delle altre due. Galileo trovavasi malato in tale tempo. Durante questa malattia, egli si vide onorato da una visita dell'Arciduca Leopoldo d'Austria il quale lo richiese di andar riflettendo, che si dovesse pensare intorno

lesse per la ristampa del *Nunzio Sidereo;* il Thouar scrive che gli donò 100 florini, per la dedica che gli fece della scoperta dei satelliti di Giove. *Saggio* ec. Vol. 1, p. 191. Nel 1610 dopo che il Granduca ebbe osservato in Pisa più volte con Galileo i satelliti di Giove, gli fece un dono di più che mille scudi (Galileo *Lett. al Keplero del* 19 *agosto* 1610); e non sì tosto richiamatolo da Padova, gli regalò una collana d'oro.

a tali corpi celesti. Galileo espose quanto pensava intorno alle comete agli amici che circondavano il suo letto. Mario Guiducci suo amico e discepolo, stese un discorso sulle Comete, in cui va inserendo le opinioni di Galileo intorno ad esse, che venne pubblicato l'anno seguente. In questo discorso s'impugnavano alcune opinioni che aveva manifestato in un suo scritto fatto pubblico colle stampe, intorno alle suddette tre comete il padre Grassi gesuita, professore di matematiche nel Collegio Romano. Non volle il Grassi strarsene silenzioso, e credendo che sotto il nome di Guiducci, si trovasse nascosto il Galileo, stampò un'opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*, dandola fuori sotto il finto nome di Lottario Sarsi suo discepolo, in cui tenta di difendere le proprie opinioni, e di combattere quelle di Galileo, il quale va pungendo assai acremente.

Il Galileo per difendersi scrisse il *Saggiatore*, e lo stampò in Roma nel 1623 (gli Accademici Lincei lo dedicarono alla Santità di Urbano VIII), (1) opera piena di cognizioni attenenti agli studj fisici. Galileo va adducendo in questa sua opera, le ragioni per cui era indotto a credere, che le comete constassero di materia assai leggiera; mentre il Grassi pensava, che esse fossero corpi ancora più densi e compatti che i Pianeti. Coi telescopj de'nostri tempi dotati di assai maggior forza, che non quelli di cui si serviva

(1) Il Papa Urbano VIII assegnò al Galileo una pensione di cento scudi annui con l'obbligo di tonsurarsi, e di recitare ogni giorno l'Uffizio della Madonna, ed un'altra al figlio di lui, perchè se ne servisse per attendere agli studj in Roma. Thouar, *Saggio* ec. Vol. 1, p. 201, 205.

Galileo, si conobbe quanto rettamente avesse egli intorno a ciò argomentato. Perocchè non solo si vedono le stelle attraverso la coda delle comete (il che aveva già luogo coi telescopj dei tempi di Galileo) ma anche attraverso la maggior parte dei nuclei delle medesime (V. *Enciclop. Pop.* del Pomba Vol. 4, p. 149 e seg. alla voce *Cometa*). Nel parlar delle comete errò (nè si potrebbe dire, intieramente) (1), con altri astronomi che lo stesso Galileo chiama eccellenti (V. Giornata 1ª dei *Dialoghi sopra i sistemi Telemaico e Copernicano*), in quanto egli credette che si dissolvessero e dissipassero, quale in più, quale in meno breve spazio di tempo. Non potendosi coi telescopj di quell' età seguitare per assai tempo il corso delle comete, dall'essersi disciolte e svanite le due stelle del 1572 e del 1604, argomentò forse Galileo, ciò tanto più facilmente poter seguire, di corpi composti di materia così tenue, quale credeva che fosse quella delle comete. Se volessimo stare a quanto dicono il Tiraboschi ed il Maffei, dovremmo credere che Galileo, facesse sostenere al Guiducci, che le comete constassero di materia terrestre sollevatasi dalle nostre regioni sopra l' aria; il che non è vero. Nel *Saggiatore* confessa candidamente Galileo, di non sapere di quale materia siano formate le comete, nè pretende di saperlo, dicendo poter essere

(1) Anche al presente si pensa, che forse alcune comete si dissipino. E si va adottando l'opinione, che siano ammassi di vapori leggieri e diafani. V. L'*Enciclopedia Moderna* pubblicata in questi ultimi anni a Parigi da Firmin Didot ec., Vol. 10, alla voce *Cometa*, p. 228 e 231. Errò Cantù scrivendo che Galileo reputava che le comete fossero veri astri. Cantù, Vol. XVI, p. 368

che si formino in qualche modo lontano da ogni nostra immaginazione. Nega che nel discorso del Guiducci siasi affermato che le comete siano composte di materia terrestre, e dice che il Guiducci non si è mai ristretto a dire quale sia la materia precisa della quale si forma la cometa, e che egli sapeva che il Guiducci, non si arrossirebbe a dire di non lo sapere, ma che il Guiducci ha scritto soltanto che non ha per impossibile, che possano elevarsi dalla terra esalazioni, ed altre cose tali così tenui, che ascendano anche sopra la luna, e possano somministrare la materia di cui si formi la cometa, senza però che affermi che la cometa si formi in tal modo.

Nel 1630 scrisse una lettera a Raffaele Staccoli che d'ordine del Granduca lo aveva ricercato del suo parere, intorno alla risoluzione da pigliarsi per rimediare ai danni, che il fiume Bisenzio era solito apportare ai terreni adjacenti. E fu uno dei primi scritti intorno alla scienza idraulica. Non è però da omettersi, che già nel 1628, il celebre padre Castelli, amico e discepolo del Galileo, aveva stampato le sue due opere: *Dimostrazioni geometriche della misura dell' acque correnti*, e *Della misura dell' acque correnti*, la quale opera Galileo chiama un libretto veramente aureo. Come si è già detto, nel 1632 stampò i *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Copernicano*, opera già da lui cominciata, fino da quando si trovava ancora in Padova. Nel 1637 si cominciò a stampare la sua Opera, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica, ed ai movimenti locali, con un' appendice intorno al centro di gravità di alcuni solidi*, e se ne

terminò la stampa nell' anno seguente. Galileo (per quanto scrive al Noailles) era intenzionato di non più dare alla stampa alcun suo scritto, ma solo d'inviarne delle copie in diverse parti (1). Tornando nel 1636 il conte di Noailles dalla sua ambasciata di Roma, il Galileo fu a visitarlo, e gli consegnò una copia dell'Opera suddetta. Il Noailles non volendo che il mondo fosse defraudato lungamente di un'Opera, che (unitamente a qualche altra cosa geometrica), Galileo dice contenere la ricolta da lui più stimata di tutti i suoi studj, e che il Lagrange (rispetto a quello che contiene tale Opera attenente alla meccanica) dice formare al presente la parte più solida e più reale della gloria di Galileo, ne inviò una copia agli Elzeviri, che erano soliti a riprodurre colle loro stampe le opere di Galileo. Già quest'Opera era per uscire alla luce quando gli Elzeviri avvisarono Galileo, che se era intenzionato di fare ad essa qualche dedica, che la mandasse loro prestamente. Galileo allora indirizzò al Noailles, cui s'immaginava esser quello (ignorando che l'avesse mandata egli stesso), che col parteciparla a molti, fosse stato cagione dell'essere pervenuta nelle mani degli Elzeviri, una lettera in cui gliene faceva la dedica (2).

(1) A quanto dicono il Rosini (V. *Orazione per l'inaugurazione della statua di Galileo*), ed il Libri, pare che dopo la condanna di Galileo, la censura Ecclesiastica, andasse frapponendo degli ostacoli alla stampa delle opere di lui.

(2) Il Thouar scrive che quest'Opera venne impressa in Venezia, ma dalle lettere di Galileo, si scorge come lo fu in Olanda (Leida). Nè è vero quanto dice il Libri, che se ne fosse sottratto il manoscritto a Galileo, che lo aveva spontaneamente dato al Noailles.

Intravvide Galileo l'attrazione universale, perciocchè pensò esistere un'attrazione tra le parti della terra e il centro di essa, il che stimava dovesse credersi anche dei corpi celesti. Opinò essere dotato il corpo della terra, della virtù intrinseca di riguardare con sue determinate parti, verso determinate parti del firmamento, ammise l'attrazione tra la luna e la terra, tra Giove e i suoi satelliti (V. Giornat. 1ª 3ª e 4ª dei *Dialoghi sopra i sistemi Tolemaico e Capernicano*). Nè si vede come ammessa rispetto a tali corpi, si possa rifiutare nei rimanenti corpi celesti. Noteremo che nel rendere ragione dell'attrazione della terra verso determinate parti del firmamento, Galileo attribuisce ciò ad una virtù magnetica; dice è vero che non intende di conchiudere dimostrativamente, che l'interno della terra fosse una gran calamita, ma dagli effetti giudicava che tale dovesse essere la cosa. Già alcun che aveva detto intorno all'attrazione Copernico; pensando che le particelle della terra, e probabilmente del sole, della luna, e degli altri astri, fossero dal Creatore state dotate di una mutua appetenza le une verso le altre, affinchè unendosi insieme, potessero assumere la forma di un globo. Il Newton che tanto illustrò questo argomento, da attribuirsegli comunemente la scoperta della gravitazione, o che è lo stesso dell'attrazione universale, disse soltanto sembrargli evidente, che i fatti succedano, come se l'attrazione esistesse realmente, *quasi esset attractio*.

Già sino da circa il 1615 il Galileo aveva offerto alla Corte di Spagna, la quale secondochè gli scriveva l'ambasciatore di Toscana presso quella Corte, proponeva il premio di 2000 ducati di rendita per-

petua all' inventore (1), il suo trovato per determinare la longitudine, con cui si potevano anche emendare gli errori occorsi nelle carte nautiche e geografiche già esistenti, e formarsene delle nuove, mediante i satelliti di Giove, dei quali aveva già innanzi con grandissime fatiche e lunghe vigilie, trovati i movimenti ed i periodi, e distesone le tavole. Ma qualunque ne sia stata la cagione, questa trattativa rimase interrotta. Nel 1636 Galileo rinnovò l' offerta del suo trovato agli Stati Generali d'Olanda, ma sopraggiunse la morte di lui, prima che una tale trattativa fosse al suo termine. Dopo che egli era rimasto privo della vista, aveva consegnato i suoi scritti intorno ai satelliti di Giove al padre Renieri suo amico e discepolo, il quale essendo stato sorpreso da morte immatura nel 1648, vennero non si sa da chi per la massima parte trafugati, e si tennero sino a non molti anni sono perduti. Si ha un buon numero di scritti e di lettere di Galileo, intorno alle ora dette trattative da lui avute colla Corte di Spagna, e cogli Stati Generali d'Olanda, che si sogliono stampare nella Raccolta delle sue opere. Si ha anche in istampa una parte (credo assai piccola) del suo carteggio famigliare, il quale doveva essere molto esteso, secondo che apparisce da quanto ci rimane (2).

(1) Il Galileo aveva udito in casa del Cardinale Borgia, che il premio era di 6000 ducati di rendita, e della croce di Sant' Iago.

(2) Dopo alcuni mesi che questa vita erasi pubblicata (innanzi al marzo del 1856) per la prima volta, si leggeva sul *Risorgimento* (luglio o agosto di quell' anno), di una edizione delle Opere di Galileo allora uscita alla luce senza che fosse indicato dove, la quale però io stimo che sia la Fiorentina di cui toccherò fra poco, nella quale eransi stampate 116 nuove

Se ne ha anche un *Trattato sulla fortificazione*, che giacque inedito sino ai nostri tempi, in cui venne posto in luce dal Cavaliere Venturi. Scrisse anche e si hanno in istampa un *Trattato sul modo di misurare colla vista*, un *Trattato della Sfera o Cosmografia*, che venne pubblicato soltanto dopo la sua morte in Roma nel 1656, ed un *Trattato di Meccaniche* (1). Se ne hanno anche in istampa quattro

lettere di Galileo, fra le quali una da cui risulta apertamente, come egli avrebbe conosciuto l'anello di Saturno *(a)*, un numero assai grande di lettere a lui indirizzate da ragguardevoli personaggi, ed alcuni scritti di lui, fino allora non impressi fra i quali le tavole da lui stese per molti anni dei movimenti dei satelliti di Giove. Non tacerò però come v' abbia chi ha negato che gli Scritti di Galileo intorno ai satelliti di Giove, che si rinvengono manoscritti nella Biblioteca Pitti, appartengano a lui. V. L' *Italia Scientifica Contemporanea* ec. di Ignazio Cantù, p. 4. Milano 1844.

(1) Il Libri pensa che il *Trattato della Sfera* che si ha in istampa, sotto il nome di Galileo, non sia veramente opera di lui, perchè vi si riscontrano non solamente, opinioni diametralmente contrarie alle sue, ma un metodo di raziocinio che non poteva convenirgli. Ma parmi che ciò non sia bastante perchè si possa dire, che non appartenga a Galileo; perciocchè il Viviani nella *Vita di Galileo*, ci dice che Galileo stesso, non faceva gran conto di questo suo Trattato, come anche di quello sopraccennato di Meccaniche. Il *Trattato di Meccaniche* venne stampato per la prima volta in Parigi, tradotto in francese dal padre Mersennio nel 1634, e nel 1649 il cavaliere Luca Danesi, ne pubblicò l'originale italiano in Ravenna. Pure il Thouar è di opinione, che il detto *Trattato della Sfera* non sia di Galileo. Siccome quel Trattato era destinato per i suoi

(a) Io non ho sott'occhi questa edizione, però non voglio lasciar di notare come Galileo in una sua lettera del 28 agosto 1610 al padre Castelli, dove parla dei diversi aspetti, in cui si era offerto alla sua vista quel Pianeta, non dice di averlo mai visto cinto da alcun corpo, ma talora con due globi laterali, ciascuno più piccolo di circa quattro volte di esso, che la non sufficienza di quei telescopj, gli fece scambiare per due satelliti, talora come se avesse le orecchie, e talvolta solitario. Più potenti telescopj si richiedevano, per iscorgere i satelliti di Saturno, di cui scoperse uno per il primo l' Ugenio, quattro Cassini, e due Guglielmo Herschel. Si è anche conosciuto come l' anello di Saturno, consti di diverse zone, o anelli staccati, di materia leggierissima quali sarebbero le nostre nuvole.

Sonetti, uno dei quali in istile burlesco, ed un Capitolo in biasimo della toga pure in tale stile. Il Viviani ci lasciò un ragguaglio delle opere, che Galileo era ancora intenzionato di stendere ove gli fosse bastata la vita (1). Esistono a Firenze nella Biblioteca del palazzo Pitti molti manoscritti (autografi) di Ga-

scolari, così non può far meraviglia, che Galileo vi ragioni secondo il sistema di Tolomeo, allora generalmente adottato, sì per non essere posto in ridicolo come accadeva di Copernico in Germania (del che temeva Galileo, secondo che dice in una sua lettera al Keplero scritta a quanto pare nel 1597, V. Cantù Vol. XVI, p. 559, e 905; ed in altra del 1 gennajo del 1610, diretta all' ambasciatore di Toscana presso l' Imperatore Rodolfo II), e sì per non suscitarsi forse dei nemici, che lo mettessero in pericolo di perdere la cattedra da lui occupata. Del resto, tolto forse talvolta, alcun che di una più squisita diligenza, che era solito adoperare Galileo nelle opere che destinava alla stampa, lo stile e la lingua di questo trattato (il quale è da notare come debba credersi uno de' più antichi suoi scritti) non differiscono dagli adoperati da lui nelle altre sue opere. Il Le Monnier stampò in Firenze nel 1855, per la prima volta due Lezioni di Galile intorno al sito, figura, e grandezza dell' inferno Dantesco.

(1) Il Thouar scrive che « cimentò Galileo spesso l' improvviso di *commedie a soggetto*, come ne era costume allora, e che la copia di uno di tali improvvisi conservasi nella Palatina o Libreria Granducale « Thouar, *Saggio* ec. Vol. 1, p. 159. Il Libri dice che esistono manoscritte alcune commedie di Galileo che è torto il non aver mai pubblicate. Di un' altr' opera di Galileo ci parla Cantù, il quale dice: « Ho visto nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un' autografo di Galileo, degli ultimi anni della sua vita, dove qual che ne sia la cagione *(b)* si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che ve lo indussero ». Cantù Vol. XVI, p. 562.

(b) Forse la ragione per cui Galileo aveva disteso questo scritto, era per poter dimostrare, come avesse del tutto abbandonata l' opinione del sistema copernicano, caso che l' Inquisizione, avesse voluto usare contro di lui qualche più grande rigore. Siccome egli andava chiedendo la grazia, di poter tornare in Firenze, gli si era intimato dal Sant' Uffizio (1634), di desistere dal più farlo, che altrimenti si sarebbe fatto ritornare in Roma, per esservi chiuso nelle carceri di quel Tribunale. Sicchè Galileo non sarà vivuto coll' animo intieramente senza sospetto.

lileo, unitamente a tutti i libri che sono stati scritti contro di lui mentre che viveva, postillati di proprio pugno di Galileo (V. l'*Italia descritta e dipinta* vol. 1, p. 64.) Alcuni scritti fino a questi ultimi anni rimasti inediti di Galileo, videro non ha guari la luce nell'edizione Fiorentina sopraccennata, di cui è reso conto nel fascicolo di ottobre del 1858, della *Rivista Contemporanea*.

NICCOLO' MACHIAVELLI

> Est quod gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.
>
> BACONE, DE *Augum. Scient.* lib. VII, cap. II.

Machiavelli fu tale uomo, a cui per potenza d'ingegno, troveresti difficilmente a contrapporne l'eguale, vuoi fra gli antichi o tra i moderni tempi. Vedendo come la vita di lui, potesse scriversi più largamente di quanto non siasi fatto finora, non ho voluto lasciare di mettermi a questa non facile impresa. Forse ci sarà dopo di me, chi dotato di più acuto intelletto conduca a perfezione quanto io avrò cominciato a tentare. Dicesi che la famiglia di Machiavelli abbia tratto la sua origine, da un Marchese Ugo, il quale visse circa l'850, dal quale discesero quei signori, che dominarono in Val di Greve, e in val di Pesa, e che poscia dovettero cedere alla crescente fortuna della Repubblica Fiorentina. I Machiavelli erano Signori di Montespertoli, ma amando preferire gli onori, che poteva dare Firenze, si assoggettarono alle sue leggi. Fu tra le famiglie di parte Guelfa, del sesto di Oltrarno, che lasciarono Firenze nel 1460 dopo la rotta di Monteaperti. Dopo il ritorno in patria, tenne tredici volte il grado di Gonfaloniere di Giu-

stizia, ed ebbe in diversi tempi 53 Priori, dignità supreme della Repubblica. Di distinta origine fu altresì la madre, la quale vuolsi che provenisse dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti sino dal decimo secolo. Francesco Nello fu nel 1361 Gonfaloniere di Firenze, dove la medesima famiglia ebbe cinque Priori.

Nacque Niccolò Machiavelli in Firenze il 3 maggio 1469 di Bernardo e di Bartolommea Nelli vedova di Niccolò Benizj. Suo padre fornito di mediocri mezzi di fortuna, fu giureconsulto, e tesoriere della Marca. Amante la madre delle lettere, e cultrice de' poetici studj, si sarà adoperata per infondere fino dai primi anni nell'animo del figlio, quei germi che dovevano così ampiamente fruttificare. S'ignora sotto la disciplina di chi abbia atteso agli studj nell'adolescenza, e nella prima gioventù, solo pare che nel 1494, si ponesse a seguitare Marcello Virgilio Adriani padre dello storico (1). La robusta mente di Machiavelli, non facile ad essere scossa da ogni impressione, non avrà forse nè anche dato nei teneri anni, grandi indizj di se, aspettando di essere fecondata dai fatti. Ma certo gli fu ventura il nascere, allorchè i Medici già assai potenti in Firenze, volendo col proteggerli, associare alla loro fortuna gli uomini d'ingegno, e mansuefare i turbolenti animi dei Fiorentini, per ottenere nella patria uno stabile governo, avevano preso a favorire le lettere, ond'esse cominciarono

(1) Marcello Virgilio Adriani ebbe in Firenze la cattedra di belle lettere, fu dotto nella lingua latina e greca, e avuto in pregio per la sua eloquenza. Si ha di lui una versione latina di Dioscoride. Morì ai 27 novembre del 1521.

tosto a risorgere. Egli era in età di non più che 29 anni, quando con decreto del 19 giugno 1498 del Consiglio Maggiore, (forse a ciò indotto da quanto avrà loro detto dell' ingegno di Machiavelli l'Adriani, che era dei Cancellieri), gli venne affidato fra quattro concorrenti, già eletti da un numero assai maggiore dal Consiglio degli ottanta, il posto di Cancelliere della 2.ª Cancelleria dei Signori, ed il dì 14 del seguente luglio, i Signori e i Collegi, vollero che servisse anche nell'Ufficio dei Dieci di Libertà e Pace. Non avrebbe dovuto durare in questo impiego, che per tutto il prossimo agosto, e nel primo che per quello spazio di tempo, che avrebbe ancora dovuto rimanervi un'Alessandro Braccesi che ne era stato privato; ma forse conosciutane la somma abilità, non ne venne rimosso prima del 1512, col cessare del governo da cui era stato eletto.

Poche vite pubbliche furono in egnale spazio di tempo, così operose quanto quella di Machiavelli. Nello spazio di non più che 14 anni e parecchi mesi, oltre all' essere occupato nel carteggio interno ed esterno della Repubblica; nel tenere i registri dei consigli e delle deliberazioni, nei rogiti dei Trattati Pubblici, con gli Stati e Principi stranieri, fu quattro volte ambasciatore presso il re di Francia, due presso l' Imperatore, due alla Corte di Roma, tre a Siena, quattro a Piombino, lo fu presso il Duca Valentino, a Gio. Paolo Baglioni, al Marchese di Mantova, a Caterina Sforza (1), e sostenne altresì

(1) Fu anche spedito (1511) a Luciano Grimaldi principe di Monaco, per la conclusione di un trattato tra esso principe e la repubblica Fiorentina.

molte Commissioni fuori e dentro il dominio fiorentino, negli affari di maggior rilievo della Repubblica, come si può vedere dalle sue Opere.

Stabilitosi dalla Dieta di Mantova, (V. Guicciard. lib. XI, cap. 1 e 2) che si dovessero volgere le armi contro i Fiorentini, onde toglierli alla devozione di Francia, costringerli a riammettere i Medici nella patria, e trarne del danaro, il Vicerè di Napoli Don Raimondo di Cardona, avviò subito le sue genti alla volta della Toscana. Mal preparati i Fiorentini a sostenerne l' impeto, sia perchè privi di un qualche eccellente Capitano, e di buoni soldati, sia per essere tardi venuta a loro notizia la deliberazione di Mantova, dopo perduta in assai breve tempo Prato, per la portentosa viltà di quelli che erano stati preposti a difenderla, stimarono richiedere le circostanze, di accettare le condizioni loro offerte dal Vicerè, obbligandosi fra le altre cose a ricevere nello Stato i Medici, con che dovessero rimanere eguali ad ogni altro cittadino. Tornati per tal modo i Medici in patria, nel settembre del 1512, la nuova Signoria non dimenticando come Machiavelli, per servire il caduto governo (da cui era stato spedito nel dominio, per porre in opera quanto sembrasse opportuno alla difesa della patria), erasi adoperato a che restasse chiusa ai Medici la via di rientrare in patria, e fors'anche per circondarsi di uomini non sospetti, e premiare i devoti ai Medici, a voti unanimi (assente solo per malattia Paolo Vettori), il giorno 8 di novembre del detto anno, lo privò dei detti ufficj. Nè qui ristettero che tosto due di dopo lo confinarono per un' anno nel territo-

rio e dominio fiorentino, col carico di prestare tre fidejussori, i quali si obbligassero a pagare al Comune di Firenze 1000 fiorini larghi fra tutti, e 333 1|2 ciascuno, nel caso in cui non osservasse i confini. E pochi giorni appresso, (il 17) gli vietarono di por piede per lo spazio di un'anno, nel palazzo dei Signori (1). Ma o già sin prima di stendere questo decreto, o ben tosto si accorsero che sarebbe convenuto infrangerlo talvolta. Il che fecero la prima volta, con altro decreto del medesimo giorno, e con successivi decreti del 4 dicembre dello stesso anno, del 20 marzo e 9 luglio del seguente. Dai quali decreti si scorge che ciò veniva fatto, o per aver da lui degli schiarimenti intorno a cose delle quali esser doveva informato, o per interessi particolari di lui. Stava scontando il confine, quando accusato di aver preso parte nella congiura ordita contro il Cardinale Giovanni de' Medici (poscia Leone X) per privarlo di vita, mentre che si trasferiva a Roma, per andare ad assistere al Conclave (2), fu nel febbrajo del 1513 chiuso in carcere (di dove pare che uscisse il 12 del seguente marzo), e posto alla tortura. Mi sembra però doversi credere, che egli non abbia avuto parte in così atroce disegno. Forse veduto Machiavelli, come i Medici riammessi nella patria col patto, e loro promessa, di non dover avere supe-

(1) Venne anche *ammonito* che è quanto dire privato della facoltà di venir eletto a pubbliche Magistrature. V. sul principio del 3.° Libro delle Storie di Machiavelli, l'origine della parola *Ammoniti*.

(2) Giulio II morì il 21 febbraio del 1513. Leone fu assunto al Pontificato l'11 del seguente marzo. Non sì tosto eletto, fece liberare i detenuti per quella congiura. Due (Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi) erano già stati giustiziati.

riorità di sorta sopra gli altri cittadini, avessero non ostante procurato tosto la mutazione del governo, mediante cui riposti nell' antica grandezza, avevano preso a reggersi con più assoluto arbitrio che non il loro padre, si sarà lasciato prorompere in parole più o meno acerbe ed incaute contro di essi. Al che aggiunto quanto si è già detto, come egli si era opposto al loro ritorno, sarà il nuovo governo entrato in sospetto, che dovesse aver preso parte nella detta congiura. In una sua lettera a Francesco Vettori ambasciatore dei Fiorentini presso Leone X, alludendo Machiavelli, alla sofferta prigionia e tortura, dice che sperava di non incorrere altre volte in simile disgrazia, perchè sarebbe stato più cauto, e perchè i tempi sarebbero venuti più liberali e non tanto sospettosi (13 marzo 1513). Da quanto gli rispose il Vettori, si vede come lo teneva innocente. Si consideri inoltre che dal carteggio tenuto col Vettori, si scorge come egli desiderava e sperava, che Leone X si sarebbe servito della sua opera, o in Firenze, od altrove. Che se egli avesse attentato alla vita di lui, e' mi sembra che non sarebbe stato ardito a richiedere Leone X di ciò, nè che avrebbe nutrito alcuna speranza di ottenerlo. Dal che parmi doversi trarre, come egli non abbia avuto parte in quella congiura. Da quanto scrive Tullio Dandolo (*Lettere su Firenze*, *lett.* xv), dovrebbe tenersi che Machiavelli fosse veramente nel numero dei congiurati, ma io ignoro su quali testimonianze si appoggi (1).

(1) Anche il Polidori pone Machiavelli fra i congiurati. Sismondi lo dice complice in due congiure contro i Medici. V. questo scrittore nella vita di Machiavelli, ed in quella dell'Alamanni.

Forse é bene non trapassare inosservato, come dal modo in cui si esprime in una sua lettera al Vettori (18 marzo 1513), parrebbe in certo modo che la sua colpa non dovesse essere leggiera, ma tale da potergli costare la vita, dicendo ivi ...... *questo resto della vita che me la pare sognare.* Ma io stimo che con queste parole, abbia voluto Machiavelli indicare soltanto che aveva corso pericolo della vita, (V. anche lettera a Giovanni di Francesco Vernaccia del 26 giugno 1513), giacchè avrà dubitato che il nuovo governo, per incutere terrore di se in chi fosse per avversarlo, s'inducesse anche a privarlo di vita, perchè oltre all'essersi adoperato, a che i Medici non potessero tornare in patria, aveva forse come si è accennato, pronunciato parole di malcontento contro di essi. Se pure colle citate parole non avrà inteso adulare Leone X, volendo dimostrare di quanta gratitudine doveva essergli tenuto, avendone ricevuto tanta grazia, perchè più facilmente fosse pronto a valersi di lui.

Dopo sofferto il carcere e la tortura, sia per togliere ogni sospetto di se al nuovo governo, sia perchè il soggiorno di Firenze gli fosse divenuto insopportabile, si ritrasse in villa, ed abbiamo da lui, come nello spazio di più che otto mesi, non era stato a metterli insieme venti giorni a Firenze. (Lettera al Vettori del 10 dicembre 1513). Ma la quiete e l'ozio della solitudine non erano fatte per l'operosa mente di Machiavelli. Nulla di più imperioso di questo sentimento di operosità, che la natura pone negli uomini dotati di straordinario intelletto, perchè la loro vita non riesca senza il suo frutto.

Pare che essa collo staccarli da molte delle impressioni, di cui si dilettano gli altri uomini, abbia voluto costringerli ad operare o scrivere qualche cosa di grande, se pure non volevano essere i più infelici degli uomini. Quale stato dell'animo scendendo in se stesso, lo espresse assai al vivo Omero in Ulisse (*Odiss.* lib. v), mentre lo dipinge là presso Calipso in cupa tristezza, e versando amare lagrime, nel vedersi succedere i giorni irrevocabili, senza che segnassero alcun suo grande fatto. Come la vita di Machiavelli non era stata per lo innanzi destinata del tutto allo studio, ma era stata anche in vita di azione, così non la mutò interamente in villa (1). Però egli il quale di se scriveva.... *perchè la fortuna ha fatto che non sapendo ragionare, nè del-*

(1) Nella lettera citata del 10 dicembre 1513, descrive quale fosse la sua vita in villa in quest'anno. Dal marzo a tutto settembre levavesi innanzi il dì e andava ad uccellare ai tordi, portavasi le gabbie, impaniava, e dice che pigliava dai due ai sette tordi. Forse in questo tempo tradusse l'*Andria* di Terenzio, per una qualche occupazione della sua mente, percossa troppo di fresco da impensata disgrazia, perchè potesse attendere a più gravi studj, od anche per addestrarsi in quella specie di composizioni. Venuto l'ottobre si alzava col sole, e si tratteneva per due ore in un bosco che faceva tagliare, poscia se ne andava ad una fonte, e di lì in un uccellare, avendo con seco o Dante, o Petrarca, o (come dice egli) uno dei poeti minori, cioè Tibullo, Ovidio, e simili. Indi si trasferiva nell'osteria posta su la strada, interrogando e parlando con quelli che passavano. Venuta l'ora del desinare andava a casa sua. Mangiato ch' egli aveva, tornavasene nell' osteria, e stava sino a sera giuocando a cricca, o a tric trac, con l'oste, un beccajo, un mugnajo e due fornaciaj, che per l'ordinario vi si trovavano. *(a)* « Venuta la sera (sono sue parole)

(a) Forse le case dove abitavano quell'oste e quel beccajo, erano di Machiavelli, e sono quelle di cui dice nel suo testamento . . . . *item unam domum ad usum osteriæ, cum alia domu ad usum beccheriæ positas in suprascripto Populo S. Andreæ in Perussina, et super strata Romana.* Era appunto in Percussina la villa dove dimorava Machiavelli. V. *lettere familiari.*

l'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè dei quadagni, nè delle perdite, e'mi conviene ragionare dello stato, e bisogna botarmi di star cheto, o ragionare di questo (9 aprile 1513), e la cui mente si era assuefatta a pascersi di alti pensieri, non poteva rimaner soddisfatto di una simile vita. E andava in se ravvolgendo del come poter ritornare a quella in cui aveva già speso non pochi anni. Mosso forse anche da questo pensiero, stese il suo libro del *Principe*, stimando che avrebbe per avventura potuto aprirgli la via al suo intento. Aveva destinato presentarlo a Giuliano de' Medici, ma avendo questi tratto da maggiore ambizione (sperando che mediante Leone X, sarebbe pervenuto al governo

« mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sul- « l' uscio mi spoglio di quella veste contadina, piena di fango « e di loto, e mi metto panni curiali e reali, e vestito con- « decentemente entro nelle antiche corti delli antichi uomini, « dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo « che solum è mio, e che io nacqui per lui, dove io non « mi vergogno di parlare con loro, e domandare della ragione « delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, « e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimen- « tico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce « la morte, tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice « *che non fa scienza senza ritener lo inteso,* io ho notato « quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e « composto un opuscolo De Principatibus, dove io mi profondo « quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, di- « sputando che cosa è Principato, di quante spezie sono, « come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' « si perdono, e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, que- « sto non vi dovrebbe dispiacere, e ad un Principe, e mas- « sime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però « io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casa- « vecchia l'ha visto, vi potrà ragguagliare della cosa in se, « e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tutta volta lo « ingrasso e ripulisco. »

di Parma, Piacenza, Modena, Reggio, e fors'anche Ferrara, o del Regno di Napoli (V. Guicciard. lib. XII, cap. 2 e 3; V. anche Machiav. lett. al Vettori del 31 gennajo 1515), verso il principio dell'autunno del 1514, ceduto spontaneamente al suo nipote Lorenzo, l'amministrazione di Firenze, lo offerse a costui. Sismondi, Maffei, ed altri, scrivono che Machiavelli abbia dedicato il suo libro a Lorenzo già Duca di Urbino. Però parmi che si debba credere, che ancora non lo fosse. Lorenzo non venne investito di quel Ducato che il 18 agosto 1516. Si vede dalla lettera sopraccitata dei 10 dicembre 1513, come egli fosse impaziente di presentare il suo libro a Giuliano, e come è da stimare che lo avrebbe fatto, tosto che ridottolo al termine da lui desiderato. Ora non è da credere che abbia aspettato a presentarlo a Lorenzo fino al 1516. Quando gli capita di parlare di Lorenzo già Duca, lo chiama con un tale titolo, il che fa sul principio dell'*Arte della Guerra*, e nel *Discorso sulla Riforma di Firenze*, mentre per lo innanzi non lo diceva che Magnifico o Magnificenza, come fa anche nell'offrirgli il suo libro. (Si veg. anche le lettere dove parla di Giuliano). Più sotto accennerò un'altra ragione, per cui io tengo quella opinione.

Si è disputato lungamente, nè si può dire che siasi cessato di disputare, quale fine debba credersi che siasi proposto Machiavelli nello scrivere quel libro. Esaminate le sue lettere familiari, le quali non vennero pubblicate in un modo più compiuto che per lo innanzi, che nel 1813, parmi potersi stimare che nello scrivere quel libro, avesse forse anche per

intento di dare ai Medici un saggio della sua abilità politica, perchè volessero adoperarlo: e dal cap. xx di esso si scorge, come egli si vada adoperando d'insinuare a Lorenzo, che gli sarebbe tornato più utile valersi di lui, che non degli antichi loro partigiani. Si ritrae da quel carteggio, che non solo avrebbe desiderato di prestare i suoi servigi a Giuliano, o Lorenzo, ma (come si è già toccato) anche a Leone X, il quale vedendo come la presenza degli stranieri in Italia, tenesse infermi gli Stati della Chiesa, e cupido altresì d'investire dello Stato di Napoli, e pare anche di quello di Milano (V. Guicciard. lib. xii, cap. 2, Denina, *Rivoluz. d'Italia* lib. xx, cap. V.) qualche membro della sua famiglia, proseguiva nel pensiero di Giulio II di cacciarli dall'Italia. Machiavelli avrà con quel libro voluto anche dimostrare a Leone, che avrebbe potuto con sua utilità valersi di lui in quella impresa, alla quale nel fine del suo libro, va incitando con assai calde parole i Medici, fra i quali è da porsi segnatamente Leone. Perciocchè mettendo insieme le forze della Chiesa di cui Leone era Capo, con quelle dello Stato Fiorentino, sarà sembrato a Machiavelli, che ciò potesse essere un bastante fondamento, onde riuscire in quell'intento, sperando che anche gli altri Stati Italiani, parte per liberarsi dal dominio dello straniero, parte per procacciarsi maggiore sicurezza e indipendenza, gli avrebbero seguitati. Ma ove trovare uno Stato, che quantunque li seguiti di fatto, voglia proclamare di volersi reggere coi principj che Machiavelli va esponendo nel suo libro? Indi non si vorrà nè anche servire, di chi così scopertamente li pro-

fessi. Riacquistato i Medici il loro potere in Firenze colla forza delle armi, chiamato altresì Lorenzo a reggere uno Stato, di cui la sua famiglia aveva, non senza grave nota d' ingratitudine di lui specialmente, spogliato quella detta Rovere, che durante l' esiglio dei Medici, aveva prestato sì a Giuliano, che ad esso Lorenzo nella sua Corte il più ospitale ricetto (1); ben si vede che oltre a ciò, non avrà voluto certamente dichiarare, che avrebbe nel suo governo seguitato quei principj, come avrebbe tacitamente fatto nel valersi di Machiavelli; ma sibbene voluto dar a divedere, che non avrebbe lasciato, nè che i Fiorentini avessero a desiderare il loro turbolento antico governo, ed i popoli di Urbino la famiglia della Rovere, verso cui nutrivano una grande affezione. Chi dirà però che Machiavelli non abbia veduto tutto questo? Ma ciò non potè impedire, che il potente suo ingegno non si sentisse tenuto verso l' umanità, a porle innanzi agli occhi la nuda verità delle cose, onde non dovesse rimanere sempre giuoco e vittima di pochi scaltri. Più sotto tornerò di nuovo su quest' argomento.

Vistosi Machiavelli chiusa la via ad una vita di azione, si ridusse del tutto nelle lettere. È natura degli uomini di grande ingegno, di essere più o meno vivamente impressionati da quanto li circonda

(1) Parendo a Giuliano troppo grave ingratitudine, il togliere lo Stato alla famiglia della Rovere, aveva sempre pregato istantemente Leone X a non farlo. Ma morto il 17 marzo del 1516 Giuliano, Leone stimolato dal suo nipote Lorenzo, e da Alfonsina madre di lui, mandò tosto ad effetto il disegno fino allora tenuto in sospeso. (V. Guicciard. lib. XII, cap. VI). Ivi possono anche vedersi le ragioni per cui Leone andava allegando di poter spogliare i della Rovere di quel Ducato.

Machiavelli Segretario della Repubblica, udendo ogni giorno a favellare di cose dello Stato, e di quanto andava succedendo in Italia, durante quindici giorni di ozio autunnale, aveva nel 1504 composto il primo *Decennale*, assai breve racconto in terza rima, degli avvenimenti d'Italia negli ultimi dieci anni. Avendo dal 1498 al 1512, sostenuto (come si è già accennato), molte ambasciate e spedizioni, scrisse nel 1513-14, il suo *Principe*, breve esposizione delle idee, che avevano così lungamente occupato il suo animo. Ritrattosi a vivere in villa, ove si trovava per assai tempo col popolo, ne nacquero la *Mandragola* e la *Clizia*. Vorrebbe il Polidori (Prefaz. alle opere minori di Machiavelli, Firenze presso Felice Le Monnier 1852), che abbia composto quelle commedie la prima nel 1504, e l'altra nel 1506 (sarebbe più esattezza il dire 1507), ciò argomentando dalla 1.ª scena di ambedue. Nel che io penso che egli s'inganni. Si ritrae bensì da quanto ivi si legge, che non possono essere state composte prima di tale tempo, ma non ne scende di necessità, che lo siano state allora. Che non le abbia scritte che dopo il 1512, ho già detto altrove, (nella vita dell'Ariosto), che parmi si debba ritrarre dal Prologo della *Mandragola*, tenuta là più antica commedia di lui, dove si riferisce alle congiunture della sua vita, dopo che venne rimosso dagli ufficj sopraddetti. Nè mi sembra che sia da stimare che Machiavelli, il quale ha ancora del rozzo e dello stentato rispetto alla lingua nel suo primo *Decennale*, scrivesse in pari tempo la sua *Mandragola* con una grazia, facilità, ed eleganza da non potersi non che superare, agguagliare. Men-

tre nelle altre poesie, le più delle quali, vennero da lui scritte dopo il 1512, non si vede che adoperi una lingua, che ceda punto a quella delle sue Opere principali in prosa. Considerata ogni cosa, mi pare doversi tenere che le abbia scritte nel 1514, (in cui pose mano anche al 2.° *Decennale*, il quale però non si vede che lo abbia compiuto, se pure una parte non si è smarrita) e nel 1515.

Andava Machiavelli dopo il 1513 alternando il suo soggiorno fra la città, e la villa, dove pare però che dimorasse più lungamente. Quando egli si trovava a Firenze, usava frequentare le adunanze solite a tenersi negli Orti de' Rucellai, dove intervenivano alcuni giovani Fiorentini amanti delle lettere, fra i quali l'Alamanni. Ad istanza di quei giovani (Nerli, *Comment.* lib. VII), e specialmente di Zanobi Buondelmonti, e di Cosimo Rucellai (V. la dedica dei *Discorsi*), egli scrisse i suoi *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, ai quali posto mano a quanto pare sul principio del 1516, gli ebbe condotti a termine, circa il principio dell' anno seguente. Nel cap. 23, lib. 1 di essi, toccando della passata in Italia di Francesco I, per la ricuperazione dello Stato Milanese, lo dice un freschissimo evento avvenuto nel 1515; si vede che nell' estate del 1516 ne stava scrivendo il Capitolo X del 2.° libro, perciocchè la guerra ivi accennata di Leone X, e di Lorenzo de' Medici, contro Francesco Maria Duca di Urbino, come terminata da pochi giorni, lo fu in quel tempo, e nel cap. XXVII del libro 3.°, nel toccare che egli fa delle sanguinose dissensioni, che nel 1500 e 1501 ebbero luogo in Pistoja tra i Cancellieri e i

Panciatichi, per cui questi ne rimasero cacciati, ne parla come di fatti avvenuti quindici anni innanzi. Nella dedica che ne fece a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Rucellai, e più ancora apertamente nel proemio di essi, dice che avrebbe proseguito il suo lavoro, anche sugli altri libri di Livio. Ma qualunque ne sia stata la cagione, ciò non eseguì.

Per circa quattro anni, aveva Machiavelli nutrito speranza, che i Medici si sarebbero valsi della sua opera, più in una che in altra cosa; e sia nel *Principe* che nelle sue lettere al Vettori, era andato riempiendoli di lodi. Ma visto il duro e superbo modo di governare di Lorenzo (V. *Discorso sopra la Riforma di Firenze*), indegnato contro di essi, scriveva nell'estate del 1516 nel cap. XVII, lib. 2°, dei *Discorsi* (scritti anche altrove con spirito avverso ai Medici), come il loro ritorno in patria ne era stata la rovina. Dal che anche, mi sembra doversi trarre, che (come ho già detto) il *Principe* lo abbia offerto a Lorenzo non ancora Duca di Urbino; perciocchè riesce troppo difficile il credere, che nel mentre che presentava quel libro non senza speranza di essere adoperato dai Medici, in pari tempo scrivesse contro di essi, quanto si legge nel detto Capitolo dei *Discorsi*. Terminati i *Discorsi* io penso, ch' egli abbia composto la *Commedia in versi*, o *quella in tre atti in prosa*, alle quali non appose alcun titolo. Pose in quell'anno anche mano all'*Asino d'Oro*, al quale non diede compimento secondo il disegno di già propostosi, o che è meglio dire lasciò di condurre a compimento. (V. l'*Asino d'Oro*, e la lettera di Machiavelli a Lodovico Alamanni, del 17 dicembre

1517). Pensa il Polidori che la detta *Commedia in versi*, non si debba tenere di Machiavelli, ma la profondità di pensieri, la conoscenza della natura umana, la lingua e lo stile con cui è scritta, ricordano l'autore del *Principe*, dei *Discorsi*, dell'*Arte della Guerra*, della *Mandragola*, e della *Clizia*. Nè mi muovono punto a non crederla di lui, le parole *Ego Barlachia recensui*, che il Polidori dice che si trovano nell'autografo in fine di essa. Nel Codice in cui si contiene, scritto di pugno di Machiavelli, vi sono come apparisce dal Polidori altre interpolazioni, ed ognun vede quanto leggermente si possa imitare in due o tre parole l'altrui maniera di scrivere. Quel Barlachia si vede dalla *Descrizione della Peste* di Machiavelli, come era messo del Comune di Firenze, uomo faceto, e a quanto pare assai mordace (Vasari, *Vita del Rustici*). Io stimo quindi che dopo morto Machiavelli, venuto il manoscritto di quella commedia, tra le mani di alcuno, a cui sarà sembrato che egli trascorresse troppo colla penna nello scriverla, come sembra che fosse solito il Barlacchi nel suo parlare, abbia posto in fine di essa quelle parole. Osserverò poi anche che quel *recensui* non vale soltanto come dice il Polidori, rivedere, emendare, ma pure narrare, e perciò anche scrivere. Io non so se veramente vi siano in quella Commedia quei difetti che le viene apponendo il Polidori, e confesserò schiettamente di non saperceli ravvisare. Che se come egli dice fra le altre cose, da cui vorrebbe trarre, che quella composizione non si debba credere di Machiavelli, ha essa per fondamento l'equivoco prodotto dalle parole Catillo e Cammillo, io giudico

che Machiavelli, intento a svolgere la natura umana in ciascuna sua piega, non avrà molto badato a ciò. E ciascuno sa come alle volte Shakspeare, profondissimo dipintore della natura umana, fondi i sublimi concepimenti della sua mente, sopra fatti lontani da ogni verità e verosimiglianza. Non voglio però lasciar di osservare, che Machiavelli nel fare, che una vecchia non sia fornita affatto di buon' orecchio, non si potrà dire che non abbia seguitato la natura. Si dirà forse che il parassito Saturio, non ignorando quel difetto dell'Appollonia, doveva farne avvisato Cammillo, per fare cosa grata a lui, ed a se utile. Ma si osservi che non si vede che gli fosse nota la commissione data all'Appollonia, che poi che le venne affidata. È vero che tosto che n'ebbe notizia, non fece di quel difetto motto a Cammillo, ma egli può essersi immaginato, che per essere quel difetto assai leggiero, non avrebbe dato luogo ad alcun errore; e forse avrebbe dubitato di venire in qualche modo ad attraversare la veemente passione di Cammillo, il quale potrebbe non aver avuto in pronto altra persona, per l' effetto da lui desiderato. Che se pure quella Commedia peccasse in alcuna cosa, non tutti i drammi di Shakspeare, non tutte le tragedie di Euripide, di Schiller, e di Alfieri sono di eguale pregio. Io penso che questa Commedia, sia stata originata dalle sollazzevoli conversazioni, alle quali si trovava talora presente in Firenze. Intorno a che sarà forse bene notare, che i costumi erano in quei tempi così corrotti, che ciò non può recare alcuna meraviglia. Si recitavano in quell' età in Roma, senza che si temesse che ciò dovesse essere cagione di scandalo,

alla presenza di Leone X, la *Mandragola*, e la *Calandra*, ed a Firenze oltre a tali commedie, la *Clizia* di Machiavelli (1), la *Cassaria* ed i *Suppositi* dell'Ariosto (V. Vasari, *Vita del Rustici*), e dinanzi alla Corte di Ferrara, presenti anche altri Principi, venivano da gentiluomini (il Principe Francesco figlio del Duca Alfonso, non isdegnò di recitare il Prologo della *Lena*), rappresentate le Commedie dell'Ariosto, e la *Calandra* si recitava anche nella Corte di Urbino, tenuta allora sede di ogni gentilezza. Ora ciascuno conosce quanto da quelle commedie rimanga offeso il buon costume (V. anche più sotto).

Secondo che dice il Nerli nel luogo citato, mosso pure dai detti giovani, stese i suoi libri sull'*Arte della Guerra*, a che anche si scorge che egli fu indotto, per non passare il tempo oziosamente come scrive nella dedica che ne fece a Lorenzo di Filippo Strozzi. Non vi pose mano prima del 1518, perciocchè ivi parla di Cosimo Rucellai già morto, mentre ancora viveva nel dicembre dell' anno precedente (V. lett. cit. a Lodovico Alamanni). Nell'agosto del 1521 vennero pubblicati in Firenze presso i Giunti. Morto nel 1519 (4 maggio) Lorenzo Duca d'Urbino, Leone X, forse per appagare, (o far mostra di volerlo fare), in alcun modo le brame dei Fiorentini che lo andavano richiedendo di volerli restituire nell' antica loro libertà, incaricò Machiavelli (pensando che non sa-

(1) Le prospettive e le scene per la recita della *Mandragola*, si eseguivano a Firenze dal celebre Andrea del Sarto, e da Bastiano (detto Aristotile) da San Gallo, il quale eseguì anche quelle per la *Clizia*. (V. Vasari, nella *Vita di Bastiano da San Gallo*).

rebbe riuscito sospetto ai suoi cittadini), di stendere uno scritto intorno a quelle riforme che avrebbero dovuto praticarsi in Firenze. Scrisse allora il Discorso che abbiamo intorno a ciò, il quale è da pensare che tornasse tutt' altro che accetto all' animo ambizioso di Leone, desideroso di perpetuare la grandezza della sua famiglia; perciocchè avrebbe in esso Machiavelli pensato, che dopo la morte di Leone X, e del Cardinale Giulio, non avessero i Medici ad esercitare più alcuna influenza nelle cose dello Stato in Firenze. Innanzi di mettere mano alla Storia, e dopo condotta a termine l'*Arte della Guerra*, io penso che egli componesse la commedia in versi, o quella in tre atti in prosa (il Polidori stima che nè anche questa commedia si debba credere di Machiavelli, ma non si vede per quale ragione egli tenga tale opinione) e la *Vita di Castruccio*. Che scrivesse la *Vita di Castruccio* nel 1519 o 1520, parmi si possa trarre dal modo in cui si esprime sul principio di essa nel parlare dell'Alamanni (il quale nacque nel 1495), stimando io che così non si sarebbe contenuto, ove l'Alamanni, (a cui unitamente a Zanobi Buondelmonti la mandò) non avesse già contato 23 o 24 anni. Che non l'abbia scritta dopo, mi sembra si debba argomentare, da che il tessere la Storia avrà occupato tutto il suo tempo, e mi sembra anche da non credersi che volesse scrivere di Castruccio in un modo romanzesco (non essendo quella Vita vera storia), o nel mentre, o dopo che nel secondo Libro della Storia ne aveva parlato da istorico.

Dopo la morte di Lorenzo, Leone pose all'Amministrazione di Firenze, il Cardinale Giulio de'Medici

(poscia Clemente VII), il quale non ostante che Machiavelli si fosse dimostrato avverso alla sua famiglia, pure forse per mostrarsegli grato del modo (poco fa accennato), in cui si era contenuto verso di lui, nel *Discorso* sulla Riforma di Firenze, e legarlo maggiormente a se coi benefizj, gli diede il carico di scrivere la Storia di Firenze, ai cui avvenimenti la sua famiglia aveva già preso tanta parte. Non pare che si conosca quale assegnamento gli abbia fatto per ciò da principio; bensì si vede che (forse dopo che gli ebbe presentato quanto se ne ha) glielo aveva aumentato a cento ducati. Da una lettera del Guicciardini al Machiavelli (18 maggio 1521) apparisce che allora ciò già gli era stato commesso. Più che egli si andava collo scrivere avvicinando ai suoi tempi, più sentiva la difficoltà della sua impresa, perchè come dice nella dedica che ne fece a Clemente VII, giudicava non essere possibile scrivere la Storia de' suoi tempi senza offendere molte persone. Condottola (a quanto pare) nel 1525, al punto in cui l'abbiamo, nel medesimo anno la presentò al Pontefice, come si ritrae da una nota di proprio pugno di lui, che si trova in fronte del manoscritto autografo, contenente i primi tre libri e parte del quarto, ove così si legge: *Libro delle Storie Fiorentine, composte da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente VII, l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo* 1525.

Dalla dedica e dal libro 8° di essa apparisce (e si può anche argomentare dai frammenti che se ne hanno), che era sua intenzione condurla fino ai suoi

tempi. Ma è da credere che siagli mancato il tempo a ciò, per quanto accenneremo fra poco. Si ritrae da una lettera di lui al Guicciardini, di cui manca la data, ma da tenersi scritta negli ultimi mesi del 1525, che egli aveva forse di già messo mano al libro 9 di essa, sul principio del quale, avrà conforme è suo costume posto alcune considerazioni generali. Dice in quella lettera: . . . . *Io ebbi quell' augumento infino in cento ducati per l' Istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i Principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui.* Già sino dal libro 7, dopo narrata la morte di Jacopo Piccinino il più grande Capitano de' suoi tempi, ucciso (nel 1465) lui e suo figlio Francesco, per tradimento di Francesco Sforza Duca di Milano, (il quale non si teneva sicuro sul suo Trono, vivendo lui, e che per riuscire più sicuramente nel suo intento, gli aveva data in moglie Drusiana sua figlia naturale) e di Ferdinando Re di Napoli, aveva toccato come i Principi Italiani collo spegnere per sospetto (1) chi fosse dotato di grande virtù, avevano, togliendosi il modo della difesa aperta la strada a quelle calamità, che non dopo molto tempo travagliarono ed oppressero l' Italia. Chi si sarebbe sforzato di acquistare una grande virtù, se il guiderdone doveva esserne la morte? Si sarà nel luogo sopraddetto Machiavelli,

(1) L' Ambrosoli e Cesare Balbo (v. *L'Enciclop. Popol.* del Pomba vol. 7, p. 786, e l' *Italia descritta e dipinta* vol. 3, p. 287) non sanno risolversi a dichiarare se il Carmagnola fosse colpevole o innocente. A me sembra doversi avere per certo, che le tenebre in cui si avvolga un fatto da un governo manifestino ad evidenza un suo tradimento. Stimerei quindi che il Carmagnola sia perito vittima della sospettosa politica dei Veneziani. Così pensa pure Machiavelli. *Principe*, cap. XII.

trattenuto a parlare in disteso segnatamente della funesta ambizione di Lodovico il Moro, il quale per assicurarsi il Trono, che intendeva usurpare al proprio nipote, il che gli sembrava non poter essere, sino a che gli Aragonesi dominassero in Napoli (Giovan Galeazzo nipote di Lodovico, aveva per moglie Isabella figlia di Alfonso) chiamando in ajuto della sua ambizione lo straniero, ed aprendogli le porte d'Italia, gli aveva data comodità di potervisi stabilire. Ma i cieli non vollero, che colui che aveva spento col veleno (come si tiene comunemente) il proprio nipote, per sedersi sul suo Trono, e che era stato cagione che lo straniero stendesse il suo dominio in Italia, cogliesse di ciò che un misero frutto. Egli morì lontano dalla patria, dopo sofferto nove anni di duro carcere, presso quello straniero, a cui collo schiudere le porte d' Italia, aveva somministrato occasione di occupare lo Stato da lui usurpato al nipote. Ma pare che il principio di quel libro siasi smarrito.

Mediante il Cardinale Giulio fu nel 1521 spedito dai suoi cittadini a Carpi al Capitolo dei Frati Minori, a fine che questi facessero del dominio Fiorentino una provincia a parte. Mentre ivi si tratteneva, i Consoli dell' Arte della Lana lo incaricarono di provvedere loro un predicatore per la Chiesa Metropolitana di Firenze, per la seguente quaresima. Si tenne in quella circostanza un carteggio fra Machiavelli e Guicciardini, il quale venne non pare si sappia da chi in alcuna parte mutilato.

Quasi tosto asceso (1523) il Cardinale Giulio al Pontificato, prepose al Governo di Firenze Ippolito

ed Alessandro (senza che però a costui si riferisse alcun negozio) de' Medici, il primo figlio naturale di Giuliano fratello di Leone X, e l'altro figlio naturale, secondo alcuni di Lorenzo Duca di Urbino (1) e secondo altri (2) dello stesso Clemente VII, dando loro per guida e consigliere, e facendoli presiedere, attesa la loro minore età dal Cardinale Silvio Passerini di Cortona (3). Nell'agosto del 1525, i Consoli dell'Arte della Lana, usando nella loro *Istruzione* verso Machiavelli, parole della più grande stima, lo mandarono a Venezia per chiedere riparazione di alcuni assai gravi torti, che alcuni negozianti fiorentini avevano ricevuto dal capitano di un brigantino veneziano. Così piacendo a Clemente VII, il quale dubitava che Firenze potesse cadere nelle mani degl' Imperiali, fu nel 1526 deputato ad assistere ad una visita, che si fece per fortificare Firenze, di cui stese una *Relazione*. Nell'agosto e novembre di quest' anno, fu dai suoi cittadini spedito nel campo della Lega (4) presso il Guicciardini che v' era Luogotenente

(1) Cantù *Stor. Univers.* Vol. XV, p. 147, Varchi, *Stor. Fiorent.* Lib. 2°, v. però anche 12°, Cesare Balbo, *Enciclop. Popol.* del Pomba, vol. 7, p. 805.

(2) Denina, *Rivoluz. d'Italia*, Lib. XXI, Cap. V, Botta, *Storia d' Italia*, dal 1534 al 1789, Lib. 1.° e 2.°.

(3) Varchi, *Stor. Fiorent.* Lib. 2.° e 14.°

(4) Questa Lega, erasi conchiusa il 21 giugno 1526, tra Papa Clemente VII, Francesco I Re di Francia, i Veneziani, Francesco Maria Sforza Duca di Milano ed i Fiorentini, contro l'Imperatore Carlo V. Il Varchi, così accenna la principale cagione, per cui fu Machiavelli inviato presso il Guicciardini. « E perchè la paura colla quale si viveva (in Firenze dell'esercito di Carlo V) ed il sospetto (di quell'esercito), erano tanto grandi che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dagli Statuali si trovavano, ma eziandio le vere, se venuta alcuna ve ne fosse,

per Clemente VII, coi più ampi poteri nell'esercito della Chiesa. E ve lo spedirono nuovamente ai tre febbraio dell'anno seguente, la quale Commissione non ebbe termine che colla vita di lui. Da una lettera di Filippo Strozzi (10 marzo 1526), si scorge che Clemente VII, conoscendo il grande ingegno di Machiavelli, ne udiva leggere le lettere, il che faceva altresì Ippolito (V. Lettera del Vettori al Machiavelli, del 7 agosto 1526), i quali diportandosi verso lui nel modo soprascritto, avranno dato animo ai suoi cittadini, di valersene nelle accennate Commissioni. Poche settimane prima della sua morte, scrisse la *Descrizione della Peste*, che in quell'anno desolò Firenze. Pensa il Polidori che anche questo scritto non si debba reputare di lui. Ma non mi pajono sufficienti a provarlo, le ragioni che va adducendo. A me riesce troppo difficile il credere, che quando già i suoi tempi dovevano in lui riconoscere il più grande scrittore di prosa che abbiano prodotto, non contento di leggere quel breve e romanzesco scritto, siasi posto a copiarlo di proprio pugno, quasi che potesse trarne un qualche utile. Che se lo stile ne è foggiato troppo su quello del Boccaccio, e si allontana dalla sem-

quantunque buona sinistramente dagli esosi allo Stato interpretandosi in cattive si rivolgevano, avevano gli Otto della Pratica, più per questa che per altra cagione in Lombardia nel campo della Lega, a messer Guicciardini Niccolò Machiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra quindi potesse. *Stor. Fiorent.* Lib. 2 ». Indi si vede quanta confidenza in lui riponessero i suoi cittadini.

V'ha chi inclinerebbe anche a pensare, che Machiavelli possa essersi portato volontario presso il Guicciardini, la prima volta delle accennate. Ma io non vedo alcuna ragione, per cui così dovesse essere. Parmi doversi tenere che pure allora vi andasse mandato dai suoi cittadini.

plicità e naturalezza (nelle *Storie* però il verbo è assai di spesso collocato in fondo del periodo) proprie di Machiavalli, ciò non può recare grande meraviglia. Si vide pure ai nostri giorni il Botta, stendere una Prefazione alla Storia del Guicciardini, in uno stile più ricercato, di cui non si fosse servito per lo innanzi, nè da essere approvato, perchè mancante di naturalezza. Nè fa che io non lo stimi di lui, il leggervisi circostanze, che a lui non si potrebbero riferire, sendo che dal modo in cui va tessendo quel racconto, si vede che ha voluto scrivere da scherzo, per alcuna sorta di occupazione io penso della sua mente, nel mentre che Firenze era afflitta dal terribile morbo (1). E forse quel suo scrivere misto di serio e di scherzoso in quell' argomento, fu in lui derivato dal modo in cui, si era in pari congiuntura contenuto il Boccaccio, di cui nelle *Storie* loda grandemente la Descrizione della Peste del 1348. E la *novella di Belfagor*, i *Capitoli per una compagnia di piacere*, la *Mandragola*, la *Clizia*, la *Commedia in* 3 *Atti in prosa*, e la *Vita di Castruccio*, fanno fede, come talora egli si dilettasse di uno scrivere scherzoso e romanzesco. Che se la lettera con cui inviava quella *Descrizione* ad un' amico, (il quale pare che fosse Lorenzo di Filippo Strozzi, a cui come si è detto di sopra, dedicò anche i Libri dell'*Arte della Guerra)*, e che si legge nel Codice che contiene quella *Descrizione*, non è di pugno di Machiavelli, come lo è la *Descrizione*, varie possono

(1) Il Macaulay dubita, che la *Commedia in versi* e la *Descrizione della Peste*, appartengano a Machiavelli. V. Il *Saggio su Machiavelli* di questo Scrittore.

esserne le ragioni, tanto più che è da stimare, che sarà stata spedita staccata dalla *Descrizione*. Tornato insieme col Guicciardini in patria (1) verso il fine di maggio o sui primi di giugno del 1527, assalito da fieri dolori di ventre, dopo breve malattia, passò di questa vita, munito dei conforti della Religione, il 22 del detto mese, in età di 58 anni. « Non posso far di meno (così scriveva Pietro figlio di lui a Francesco Nelli suo parente, professore in Pisa, nell'annunciargliene la morte), di piangere, in dovervi dire, come è morto il 22 di questo mese Niccolò nostro padre, di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà come sapete ».

Fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce, nella tomba di sua famiglia, senza che nulla indicasse, che ivi si rinchiudevano le ceneri di uno dei più grandi uomini che sieno sorti in Italia. Solo più di due secoli e mezzo dopo la sua morte, gli venne eretto nella detta Chiesa, dove (oltre a quelle di altri celebri italiani) giacciono altresì le ceneri di Galileo, di Alfieri, e di Michelangelo, un monumento su cui si scrisse il brevissimo, ma eloquentissimo epitaffio; *Tanto nomini nullum par elogium* (2).

L'aspetto di Machiavelli porgeva indizio manifesto di quell'acume, mediante il quale attese le cir-

(1) Varchi, *Stor. Fiorent.* Lib. 4.°

(2) Lord Nassau Clavering Conte di Cowper, favorì il progetto dell'edizione del 1782, e quello dell'accennato monumento.

costanze della sua vita, per cui si trovò a trattare ed a conversare con Papi, con Re, con Capitani di eserciti, con uomini di Corte, coi primi dello Stato e col Popolo, potè discendere nelle più intime fibre del cuore umano e dipingerlo (1). Pittore inesorabile non risparmiò al pari di Michelangelo le nudità. Lieto e vivace, diceva che tale era la potenza e l'elevatezza del suo ingegno, che nè anche i più grandi pensieri fossero atti a produrre in lui così forte impressione, da lasciargli profonde traccie di se. Era di statura comune, di complessione piuttosto gracile, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno. Amico di chi avesse in se alcuna virtù, cogli amici officioso. Nel conversare piacevole ed arguto (2). Si narra che favellando un giorno con Claudio Tolomei, dove fossero più dotti gli uomini in Firenze, od a Siena, disse il Tolomei, che gli uomini a Firenze erano di meno scienza, e di minor dottrina che a Siena, eccettuatone però Machiavelli, cui tosto questi con arguta e confidente modestia, quasi respingendo la grande lode fattagli, rispose: anche gli uomini a Siena sono più pazzi, senza eccettuarne voi. Chiestogli da un' ambasciatore veneziano, che gli paresse del Bembo, il quale sebbene veneziano insegnava la lingua toscana ai fiorentini, soggiunse dico quello, che direste voi, se un fioren-

(1) *Vi si vede* (nella Galleria Doria in Roma), *il ritratto di Machiavelli dipinto da Andrea del Sarto, e si riconosce leggermente in questa fisonomia, quella di un' uomo che conosceva a fondo il cuore de' suoi simili, vi si riconosce un pensatore sagace e profondo ec.* Kotzebue, *Memorie di un viaggio in Livonia, a Roma, e a Napoli*, cap. 75.

(2) V. Varchi, *Stor. Fiorent.* Lib. 4.

tino insegnasse la lingua veneziana ad un veneziano. Notissimi sono i seguenti versi, che compose nell' udire la morte di Pietro Soderini, il quale essendo Gonfaloniere in Firenze, aveva governato con troppa debolezza, onde il partito favorevole ai Medici, aveva potuto acquistare sempre maggior forza;

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell' inferno alla bocca,
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

Il Varchi (1) e Cantù rimasero assai scandalezzati, che Machiavelli serbasse nel suo modo di vivere una troppo piccola gravità. Ma senza partire da quella età, si vede che Leone X, e Lorenzo suo padre, collocati in assai più alto luogo che Machiavelli, non furono forniti di dissomigliante carattere. Io non dirò che avessero un carattere del tutto eguale a quello di lui, ma si vede che in mezzo alle più gravi ed alte occupazioni, facevano anche luogo alle facezie ed agli scherzi, senza che ciò paresse loro cosa meno che conveniente. Il che forse avveniva perchè nati e cresciuti nel seno di una Repubblica, dove è più leggiera la differenza che passa tra cittadino e cittadino; la qual cosa fu specialmente a Firenze, dove i grandi dovettero per lungo tempo farsi popolo anche nel modo di vivere, se pure volevano gratificarsi il popolo. Nè si vede che il Vettori, il quale ebbe a sostenere ambasciate della più alta importanza e di cui esiste manoscritta una *Storia di Firenze* (V. Cantù, vol. xv, p. 147) dal 1512 al 1527, avesse in se troppa gravità.

(1) *Stor. Fiorent.* Lib. 2.° e 4.°

Non fu Machiavelli alieno dalle pratiche di Religione; suo nipote Giuliano de' Ricci in una sua lettera dice: .... *vivono ancor oggi persone degnissime di fede, che lo conobbero* (Machiavelli) *e seco conversarono, che sempre bisognando faranno testimonianza, come spesso ad uso di buon cristiano ei frequentasse la confessione e comunione.*

Ebbe da sua moglie Marietta Corsini, cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico (1), Pietro cavaliere Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia ossia Bartolommea maritata a Giovanni de' Ricci.

O dubitasse Machiavelli di offendere troppo gravemente (cagione per cui non si pubblicarono, che più o meno lungamente dopo la morte dei loro autori, le Storie del Guicciardini, del Segni, del Varchi, e del Nerli) con la maggior parte delle sue Opere, chi avrebbe potuto nuocergli, o sperasse in una più lunga vita, non si dimostrò molto sollecito, che venissero pubblicate. Pare non si conosca, che lui vivente, siansi pubblicati, che i *sette Libri dell' arte della Guerra*, impressi come si detto dai Giunti nel 1521, e la *Mandragola* di cui il Polidori cita un' edizione di Roma del 23 agosto 1523. La più antica edizione di cui si abbia notizia del *Principe*, è del 4 gennajo 1532, fatta in Roma da Antonio Blado (i Giunti lo stamparono in Firenze nel maggio del medesimo anno) a cui Clemente VII, con suo Breve del 23 agosto 1531, accordò il più ampio privilegio, per la stampa si del *Principe*, che dei *Discorsi*, e delle *Storie*. Il Bayle scrive che il *Principe* venne stampato

(1) Morì nel maggio del 1530 durante l'assedio di Firenze, combattendo contro gl' Imperiali. Varchi, *Stor. Fiorent.* lib. II.

sino dal 1515, ma nessuno ha mai veduto una tale edizione, ed il Varchi ci assicura che nel 1527 quel libro non era ancora impresso. Non voglio tacere un pensiero che mi sorge in mente. Il Varchi, dice che dopo la terza cacciata dei Medici di Firenze (avvenuta il 17 maggio del 1527), Machiavelli cercò di spegnere quel libro che non era ancora in istampa. Machiavelli in quei giorni si trovava a Civitavecchia presso Andrea Doria, speditovi dal Guicciardini (1); non tornò in patria che verso gli ultimi di quel mese, o sul principio del seguente, ai 22 del quale (come si è detto) cessò di vivere. Ciò mi rende alquanto difficile a credere, ciò che viene narrato dal Varchi, il quale dice altresì, come si portasse universalmente in patria, un' odio gravissimo a Machiavelli; ma io trovo che i suoi cittadini nelle *Istruzioni* dategli e nello spedirlo a Venezia nel 1525 (conforme si è detto di sopra), e nell' inviarlo al Guicciardini, usavano verso lui di espressioni della più alta stima. Che se nello ristabilirsi dopo il 1512, il 10 giugno 1527, l' Ufficio dei Dieci di Libertà e Pace, più non ne venne eletto a Segretario, è da pensare essere ciò avvenuto, perchè i suoi cittadini che conoscevano la sua insigne Opera intorno all'*Arte della Guerra,* avranno stimato, che sarebbe riuscito più utile per allora alla patria valersi di lui nel campo della Lega, che non in quell' Ufficio, proseguendosi a Firenze, a nutrire grandissimo timore delle armi degl' Imperiali. Ma non può al certo essere cagione di meraviglia, che il Varchi adulatore del Duca Cosimo I, d'ordine di cui,

(1) V. l' ultima lettera (22 maggio 1527) della 3.ª spedizione di Machiavelli al Guicciardini.

e da cui provvisionato, scriveva la *Storia Fiorentina* de' suoi tempi, ed a cui l'andava di mano in mano che la componeva, leggendo, tentasse imprimere un sinistro concetto (1), di chi come Machiavelli, aveva siccome si è già detto, pensato, e mostrato desiderio, che dopo il Cardinale Giulio de' Medici, nessun membro di quella famiglia, più dovesse aver dominio nella patria; e nell'usare parole gravissime (2) contro il libro del *Principe*, o non giunse al concetto di Machiavelli, od avrà piuttosto inteso voler dimostrare, che il Duca Cosimo I, sarebbe stato lontano dal seguitare i principj in quel libro racchiusi. Però nel libro precedente della sua *Storia*, aveva posto in bocca a Niccolò Capponi, che nelle cose degli Stati, *secondo l'uso di quei tempi* (che dura tuttavia, non ostante che ciò non possa riuscire a buon fine, non essendo più concesso poter ingannare con vane ap-

(1) « Il carattere di Machiavelli, scrive il Macaulay, fu odioso a' nuovi Signori d'Italia (cioè succeduti dopo la morte di Machiavelli); e quelle parti della sua teoria, che trovavansi in istretto accordo coi loro stessi atti giornalieri, somministravano un pretesto per oscurare la sua memoria. »

Saggi Biografici e Critici di Tommaso Babington Macaulay, versione dall'inglese con note di Cesare Rovighi. Vol. 1, *Saggio su Machiavelli*, p. 207. Torino 1859. Unione Tipografico-Editrice.

(2) « La cagione dell' odio il quale gli era universalmente (a Machiavelli) portato grandissimo, fu oltre l'essere licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero de'Medici, acciocchè egli Signore assoluto di Firenze si facesse indirizzò, nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso, dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata), pareva a' ricchi ch' egli di tor loro la roba insegnasse, e a' poveri l' onore, e agli uni e agli altri la libertà. *Stor. Fiorent.* lib. 4. »

parenze l'umanità), *ove si trattava dell'utile, non si teneva conto, nè si faceva caso alcuno dell'onesto* (*Stor. Fiorent.* Lib. 3°). Si vuole che i *Discorsi* siansi stampati la prima volta in eguale tempo nel 1531 a Roma dal Blado (a cui ne somministrò un'autografo il Cardinale Ridolfi), ed a Firenze dai Giunti, i quali nel 1532 (nel quale anno pare che anche il Blado le stampasse), ne stamparono pure le *Storie*, e nel 1549 ne pubblicarono l'*Asino d'Oro*, i *Capitoli*, e la *Novella di Belfagor*, avendone loro somministrato l'originale Guido figlio di Machiavelli, ad istanza del Dottore Marino de' Ciceri. *Il Discorso sopra la lingua* vide la luce nel 1730 a Firenze per opera del Bottari che lo stampò dietro l'*Ercolano* del Varchi, senza però indicare il nome dell'autore. Dubita Apostolo Zeno, che quel *Discorso* debbasi credere di Machiavelli, perchè vi si parla del libro del *Volgare Eloquio* di Dante, il quale non venne pubblicato che nel 1529 dal Trissino. Ma nessuno vorrà sostenere che si debba pensare, che di quel libro esistesse un solo manoscritto. Nè forse il Trissino, si sarà per la traduzione che gli viene attribuita di quel libro, servito di quel manoscritto di cui ebbe a servirsi il Corbinelli, per istamparlo la prima volta in latino in Parigi nel 1577.

Gli estensori della Prefazione premessa all'edizione delle Opere di Machiavelli di Firenze (colla data d'Italia) del 1813, tengono che quello scritto debba reputarsi di Machiavelli, il che ove sia, io penso doversi stimare uno dei più antichi scritti di lui, sì per quanto ne ho detto nella vita dell'Ariosto, sì perchè malgrado le lodi che fa del modo in cui è scritto il Parini, parmi che non lo sia con quella

facilità e dirò disinvoltura propria dl Machiavelli. A me sembra che ci sia in quel *Discorso* ancora alcun che di rozzo e di stentato in fatto di lingua. Il *Discorso sopra la Riforma di Firenze*, venne stampato la prima volta in Lucca colla data di Londra nel 1760, con alcune lettere scritte a nome della Repubblica Fiorentina. Indi a non molto videro la luce per la prima volta (insieme con cose già stampate), nella medesima città pure colla data di Londra, la traduzione dell'*Andria* di Terenzio, la lettera intorno alle cose della Magna, alcune poesie, ed altre poche lettere a nome della Repubblica di Firenze (1). Non pare che siasi venuto in conoscenza (salvo di qualcuna) innanzi al 1767, che Machiavelli avesse sostenuto delle Legazioni, e che ne esistessero le lettere. Fu il primo il Dottor Fossi che nell'ora detto anno, pubblicò cinque delle sue *Legazioni* quasi che compiute. La *Commedia in tre atti in prosa* venne impressa la prima volta in Venezia nel 1769. Nell'edizione di Firenze del 1782 delle Opere di Machiavelli, videro la luce le lettere intermedie che mancano alle *Legazioni* pubblicate dal Fossi, oltre a 20 tra *Legazioni* e *Commissioni*, un numero assai grande di sue lettere politiche e familiari, ed altri minori suoi scritti. Nell' edizione parimente di Firenze del 1796, si pubblicarono per la prima volta la *Commedia in versi*, e la *Descrizione della Peste*. Ed in quella già citata

(1) Pare però che le lettere comprese in queste due edizioni di Lucca, che si dicono scritte a nome della Repubblica Fiorentina, non si debbano reputare di Machiavelli. Di alcune anzi è certissimo che non siano di lui, vedendosi scritte da Firenze in tempo, che egli si trovava in Francia. v. Prefaz. all' Ediz. del 1813.

del 1813, si pubblicarono per la prima volta 42 altre lettere familiari, e diverse *Spedizioni e Commissioni* fino allora non conosciute (1). Non di tutte le *Legazioni* e *Commissioni* di Machiavelli se ne hanno le lettere intieramente compiute, e di qualcuna mancano affatto, il che si pensa sia da attribuirsi, a che prima del Granduca Pietro Leopoldo, una grande quantità di lettere, e di altre carte sciolte, si trovavano nell'Archivio delle Riformagioni, ammassate confusamente insieme, per stimarsi cose di leggiera o nessuna importanza. L'erudito Pagnini potè salvarne ancora una parte, ma già la precedente trascuraggine era stata cagione della perdita di molte.

(1) Dopo l' ediz. del 1813 vennero in luce ancora alcuni assai brevi scritti di Machiavelli. *Discorso alla balìa di Firenze sopra il provveder danari, Memoriale per uno che va ambasciatore a Milano, due sonetti* diretti dal carcere a Giuliano de' Medici, *Modo di far somme di danari per la patria da pagarsi presto e volentieri*, ed un'altro *sonetto*. V' ha chi vorrebbe attribuirgli un Dialogo *Dell'ira, e dei modi di curarla*. Parmi però che manchi ogni fondamento perchè si possa stimare di lui. Il manoscritto da cui venne cavato, non porge alcun indizio che questo scritto sia da tenersi di Machiavelli. Nè mi sembra che in difetto di ogni altra prova, si possa trarne alcun argomento da esso scritto. Ivi è detto che un Cosimo (che dal Poggiali si vorrebbe che sia Cosimo Rucellai), che è il principale e si potrebbe dire l' unico interlocutore, aveva con singolare industria aumentato di molto le proprie ricchezze, il che sembra non si possa intendere di Cosimo Rucellai, il quale secondo che scrive il Nerli, e secondo che apparisce dal principio dell'*Arte della Guerra* di Machiavelli, morì in assai giovane età; e nel modo in cui vi è parlato di un Luigi, per cui il detto Poggiali vorrebbe che s' intendesse l'Alamanni, si scorge che quando così di lui si scriveva, conveniva che egli avesse da 20 e più anni, e perciò quello scritto sarebbe stato disteso da Machiavelli, per lo meno nel 1515 o 1516, indi io stimo che egli avrebbe allora adoperato una lingua migliore di quella in cui è scritto assai volte quel dialogo.

Più sopra ho già toccato del libro del *Principe*, io non mi tratterrò a parlarne lungamente (1). Non può esserci alcun dubbio che molte e molte delle massime che vi si trovano, si debbano condannare. Ma se quelle massime sono da condannarsi, non lo è parimente chi le ha esposte in quel libro. Pure Machiavelli nell'intimo dell'animo suo le riprovava, e l'onorata sua vita in tanti pubblici maneggi ne fa fede. Ma egli, anche per essere la sua mente avvezza, attesa la specie di occupazioni in cui si trovò per non brevi anni involto, a dover formarsi una giusta idea delle cose, e a dover cercare la nuda verità, per non cadere in inganno, non si lasciò nello scrivere il suo libro guidare dall'immaginazione (2), ma volle essere lo storico della natura umana, ben sapendo che altri dopo lui, avrebbe potuto descrivere quegli avviamenti verso il meglio, che essa fosse per fare in appresso (3). Io non dubito che egli si sarà

(1) Il Professore Zambelli ha disteso delle *Considerazioni* sul libro del *Principe*.

(2) Nel Cap. xv del *Principe* scrive . . . . . *sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente l'andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa.*

(3) Per dare un qualche cenno della corruzione di quelli tempi (deh quando dir si potrà passata!), riferirò quanto ne dicono Cantù ed il Botta. V. anche di sopra p. 99 e 100. Dice Cantù (il quale non vuole vedere nel *Principe* che un mezzo per ottenere un'impiego; vol. xv, p. 381, 405):

« Il suppor nel Principe un'ironia, sarebbe come credere « ironico Aristotele, là dove sostiene il dritto della schiavitù, « chè come questa pareva naturale cosa in Grecia, così allora « il tradimento e la perfidia, e la politica non era scienza « dei diritti dei Principi, ma azione e sperimento, ed arte di « dominare, onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo, « l'abilità di un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, « ma nel farvi inciampar il nemico, perseverare negli odii e

andato immaginando, che in qualche singolo caso, forse il suo libro sarebbe potuto riuscire dannoso, ma pensò altresì che tale danno, non avrebbe in alcun modo potuto contrapporsi all'utile che avrebbe partorito. Egli seguì la via già calcata da Aristotele, e da San Tommaso, tanto che venga detto un Comentatore di essi. (Mancini, *Machiavelli e la sua Dottrina Politica*, § 2). Si riscontri il *Trattato di Politica di Aristotele*, ed i *Commenti* fattivi da San Tommaso, e si vedrà quanto si assomiglino molte delle massime da essi esposte, con quelle del libro

« dissimularli, far che il volto esprimesse altro che il cuore « e di dolci parole velare atroci disegni.
« Nè ciò pensavasi solo e facevasi di quà dall'Alpi: e come « Leone X dava salvocondotto pel Cardinale Petrucci, poi ve« nuto l'arrestava ed uccideva; e come il Valentino sorpren« dea sotto sicurezza di pace i tirannetti di Romagna, così « vedemmo Carlo v promettere di cedere il Milanese, poi ri« cusare, Francesco rinunziare alla Borgogna, poi serbarsela; « ed esser da molti esortato a sorprendere l' Imperatore nel « suo passaggio per Francia: il gran Consalvo giurar sull' o« stia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi dove volesse; « poi prenderlo, chiamar il Valentino, poi mandarlo cattivo « in Spagna: indi Fernando il Cattolico, invitar questo gran « Capitano a Madrid, sotto pretesto d'onore, e tenerlo prigioniero, « poi informato che Luigi xii si lagnava d' esser stato da lui « ingannato due volte, esclamare: *Mente il briccone; più di « dieci volte io l' ingannai*. Così gli Svizzeri vedemmo più « volte disertare il servizio nel momento decisivo; e il Cardi« nale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch' egli stesso « aveva sollecitato contro Francia. E Francia e Spagna tradir « nella pace gli alleati. Fra gente siffatta la politica non dovrà « che insegnare, come coll' inganno ovviar l' inganno; come « un' assassino possa l'altro prevenire. » (vol. xv, p. 386, 387). Ed il Botta scrive: « . . . . . . i Principi ed i loro Ministri, « niun' altra cosa considerando, che il conseguire il fine che « si proponevano non abborrivano nei loro negoziati e delibe« razioni, dà quanto la perfidia ha di più odioso, o la cru« deltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni, e gli « omicidj occulti. » *Storia d' Italia* dal 1534 al 1789, lib. 1.

del *Principe*. Per non ripetere qui quanto si può leggere altrove, ne riferirò soltanto alcuna di San Tommaso. *Ad salvationem tyrannidis* dice egli, *expedit excellentes in potentia et divitiis interficere, quia tales per potentiam quam habent, possunt insurgere contra tyrannum. Iterum expedit interficere sapientes, tales enim per sapientiam suam, possunt invenire vias ad expellendam tyrannidem*. E va esponendo altre massime a queste somiglianti. (D. Thom. Lect. 11 ac 12, sup. Lib. v, *Polit. Aristot.*) Così già molto innanzi di Machiavelli, la voce dei sapienti si era levata, per far conoscere al popolo simili artifizj. Cesare Balbo dice (v. *Enciclop. Popol.* del Pomba, vol. 7, p. 809): *io non crederei che sieno stati mai un'uomo, un libro, più fatali ad una nazione, che Machiavello e il Principe all' Italia*. Bacone al contrario il cui giudizio, anche per le cariche da lui sostenute, è del più grande peso, scrive: *Est quod gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt, quid homines facere soleant, non quid debeant*. (De *Augum. Scient*. lib. VII, cap. II). Ed Alberico Gentile dice :....... *sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere... Hoc fuit viri præstantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret*. (De *Legat*. lib. 3, cap. 9). E Gasparo Scioppio scrive: *Conatus scriptoris est certum aliquem tyrannum patriæ infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes ejus detegere, quod est tyrannidem ejus impedire*. (*Pædia Politices* sive *Suppetiæ Logicæ*, scriptoribus politicis latæ p. 31).

Il libro del *Principe* salì presto in alta fama. Dicesi che l' Imperatore Carlo V, lo avesse sempre tra le mani. In un Giornale di Francia (V. Prefaz. cit. dell'Ediz. del 1813), è scritto che fu trovato indosso ad Enrico III, e ad Enrico IV quando furono assassinati. Il Pontefice Sisto V, ne fece di suo pugno un' estratto, il quale al tempo dell' edizione sopraccennata del 1782, esisteva autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato con altri scritti di propria mano di quel Pontefice. Fu tradotto anche in lingua turca, per ordine di Mustafà III, perchè servisse d' istruzione a lui, ed a suoi figli. Quale traduzione insieme con quella dell'Anti-Machiavello, fatta parimente eseguire dal detto Mustafà III, si dice che si trovi nella Biblioteca del Gran Signore nel Serraglio. (V. Prefaz. dell' Ediz. del 1813).

I *frammenti storici* che esistono di Machiavelli, sono assai più numerosi, che quelli che se ne hanno in istampa, ma si stimò meglio non pubblicarli tutti, per essere molti ancora troppo informi. Dicono gli Estensori della più volte citata Prefazione, che il *Diario* (abbraccia dal 1498 al 1512) che è stampato, e si tiene comunemente come scritto dal Buonaccorsi (il Buonaccorsi era amico di Machiavelli, e venne nel medesimo decreto interdetto di por piede per un anno nel palazzo dei Signori), non è che in parte una raccolta alquanto riordinata di dette notizie storiche del Machiavelli, come apparisce dal manoscritto autografo di esse. Potrebbe egli ben essere, che il Buonaccorsi avesse notizia di quei *Frammenti*, e che siasene giovato per iscrivere quel *Diario*. E Giammatteo Toscano scrive, senza che ne alleghi però

alcuna testimonianza, che Machiavelli lasciò nel suo morire a Guicciardini quelle *Note* (per cui sono forse da intendersi i detti *Frammenti*, e gli *Estratti di Lettere ai Dieci* (1)) in cui aveva raccolto le cose avvenute ai suoi tempi, coll' ajuto delle quali prosiegue egli, avrebbe il Guicciardini composto, la sua così generalmente celebrata istoria. (Joh. Matt. in *Peplo Italiæ*). Tra i *Frammenti storici* di Machiavelli, si hanno i pochi caratteri di uomini Fiorentini (i quali

(1) Gli *estratti di lettere ai Dieci* che fanno parte dei lavori, coi quali Machiavelli si andava apparecchiando a tessere la sua storia (sono in se cosa compiuta, quantunque sogliansi stampare fra i frammenti storici di Machiavelli), apparisce come sieno stati scritti innanzi ad essi frammenti. Sarei però di opinione che gli abbia compilati, dopo che venne dal Cardinale Giulio, incaricato di scrivere la Storia di Firenze; e ciò per la ragione, che (come si scorge manifestamente da essi) lo furono coll' intento di giovarsene per tessere una storia. Nè sono già semplici note tenute in forma di diario, per inserirvi quanto andasse succedendo. Sono a quanto pare note, che andava traendo dalle lettere che si trovavano presso l'Ufficio dei Dieci. Delle quali lettere, si è forse giovato altresì il Buonaccorsi (il quale fu impiegato presso quell'ufficio) per tessere il suo *Diario*, piuttosto che dei frammenti storici di Machiavelli. Credo che erri il Polidori ponendo scritte le *Nature di uomini Fiorentini* (che io direi lo fossero quando gli altri frammenti) innanzi al 1508, per la ragione che parlandovisi di Cosimo de' Pazzi Vescovo di Arezzo, spedito insieme a Francesco Pepi, oratore presso l' Imperatore nel 1496, e che poscia nel 1508 fu fatto Arcivescovo di Firenze, è detto: . . . . *Furono eletti oratori, messer Cosimo de' Pazzi Vescovo di Arezzo e messer Francesco Pepi ecc.* Questi brevi frammenti più o meno abbozzati, dovevano in appresso venir trasfusi con quella forma che avrebbe creduto più conveniente Machiavelli nella sua storia. Volendo egli notare chi fossero stati gli oratori, mandati nel detto tempo all' Imperatore, pone che furono i due sopraddetti; nè era punto necessario notare, che Cosimo de' Pazzi, era stato nel 1508 fatto Arcivescovo di Firenze, la qual cosa ove gli fosse occorso parlarne, l' avrebbe fatto sotto l' anno 1508, o negli anni appresso.

furono pubblicati) che nell'originale vennero così indicati; *Nature di Uomini Fiorentini, e in che luogo si possano inserire le laudi loro* (1). Da una lettera di Machiavelli (4 febbrajo 1514), apparisce come egli avesse smarrito delle note storiche da lui tenute.

Cantù (vol. xv, p. 381) toccando delle lettere del gennajo e febbrajo del 1514 di Machiavelli al Vettori, lo fa con parole di vitupero. Io sono lungi dall'approvare il fare scostumato, del carteggio che ebbe luogo dal marzo del 1513 al gennajo del 1515, fra Machiavelli e il Vettori, tanto più che Machiavelli per andare a versi del Vettori, non già che lo distolga dal mal costume gli va prestando il suo assenso.

(1) Porrò in questa nota in qual tempo egli abbia composto le opere minori (tolto pochissime, e quelle di cui si è già indicato), traendolo quasi di tutte, o da esse, o dalla storia, o giovandomi anche talvolta di qualche Commissione del Machiavelli. Il *Memoriale per uno che va ambasciatore a Milano* (1500). Il *Discorso alla Balìa di Firenze sul provveder danari*, e il *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (questo scritto non è compiuto) (1503). La *Provvisione per le fanterie* (1506). Il *Rapporto delle cose della Magna* (1508). Il *Discorso sopra le cose d' Alemagna e sopra l' Imperatore*, e quello *fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa* (1509). La *Provvisione per le milizie a cavallo*, il *Consulto per l'elezione del Comandante delle fanterie*, e i *Ritratti delle cose di Francia* (1512). I *Ritratti delle cose di Alemagna* (sono cavati in parte dal detto *Rapporto di cose della Magna*), e il *Capitolo dell'Ambizione* (1515). Il *Capitolo dell' Ingratitudine* (dal 1515 al 1516). L' *Istruzione a Raffaele Girolami* (1522). La *canzone* e le *strofe della Mandragola* (1525). Due di queste strofe si trovano anche nella *Clizia*, da dove forse Machiavelli le ha tratte, facendovi qualche leggierissima mutazione. Però non voglio lasciar di notare, che da due lettere di lui al Guicciardini, la prima mancante di data, ma che si vede scritta nel 1525, e l' altra del 3 gennaio 1526, si ritrae (così dicendo egli), che la canzone e le strofe della *Mandragola*, le aveva composte tutte nel 1525. La *relazione di una visita fatta per fortificare Firenze* (1526).

Quel carteggio non può trovare scusa, che nell'estrema corruzione di costumi di quei tempi (1). Però non voglio lasciar di notare, che in una di quelle lettere (16 aprile 1513), dice al Vettori, che s' intratteneva anche di simile argomento per ischerzo, ed allega quei versi del Petrarca;

Però se alcuna volta io rido o canto
Facciol perchè non ho se non quest'una
Via, da sfogare (il Petr. dice celare) il mio angoscioso pianto.
Sonett. 70, della 1ª Parte.

Ed io tengo che sia anche uno scherzo, che fosse allora innamorato. La cagione poi, per cui egli siasi lasciato correre a tenere un somigliante carteggio, credo doversi riporre, in che il Vettori, era tutt'altro che un' uomo di buoni costumi, il Machiavelli che sperava col mezzo di lui, di essere adoperato in alcuna cosa dai Medici, non volle farsene il censore. Se nello scrivergli avesse voluto stare sempre sul grave, egli dubitava che il Vettori se ne sarebbe adontato, quindi lo scrivere scostumato di lui in alcune di quelle lettere, le quali non si deve dimenticare, come fossero dirette ad un' ambasciatore.

Guicciardini in una sua lettera del 18 maggio 1521, scrivendo a Machiavelli, gli dice fra le altre cose:.... *essendo voi sempre stato ut plurimum estravagante*

(1) « Nel primo ingresso della nostra narrazione, non « possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso « di Religione, e splendore di lettere, quali si osservavano « veramente al tempo, in cui ha principio, la tela che ab- « biamo preso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che « perduto il pudore pubblico, i vizj fra i particolari uomini, « anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, « non solo cresciuti oltremodo non si celavano, ma ancora « si ostentavano ». Botta, nel *luog. cit.*

di opinione dalla comune, ed inventore di cose nuove ed insolite. Cantù cita queste parole per scemare la stima verso Machiavelli. Io sarei lunge dall'accettare un giudizio su Machiavelli dal Guicciardini, in allora Governatore per Leone X, di Modena e Reggio. Sapeva ben egli quanto Machiavelli avesse operato contro i Medici, e come dovesse credersi loro avverso, ed avrà perciò voluto dimostrare di disapprovare molte sue opinioni. E chi potrà assicurare che Guicciardini non fosse allora anche tocco alquanto d'invidia contro Machiavelli, i cui scritti come le vittorie di Milziade a Temistocle avranno turbato i suoi sonni?

Nè mi sembra anche che il medesimo scrittore adoperi troppo giustizia verso Machiavelli, là dove per spogliarlo di quella stima, che potesse venirgli dall'essere stato il primo ad inculcare, come il nervo principale degli eserciti dovesse porsi nelle fanterie, non nella cavalleria, osserva (contraddicendo a quanto scrive nel vol. *sulla Guerra*, p. 361), che questa era opinione già abbastanza comune (non pare si possa dire che fosse abbastanza comune, non essendo abbastanza seguita. V. Machiavelli, *Discors.* lib. 2, cap. XVIII), in appoggio del che riferisce un brano di Relazione di un'ambasciatore veneziano fatta nel 1534 (V. Cantù, vol. XV, p. 394), in cui è additata quella opinione; cioè dopo circa vent'anni, che Machiavelli l'aveva accennata nel *Principe*, e dopo che l'aveva svolta nei *Discorsi*, e nell'*Arte della Guerra*.

Nè credo che sia giusto verso di lui, nel rinfacciargli che in ogni sua Legazione, vada sempre chiedendo danaro ai suoi cittadini (Cantù, vol, XV, p. 408), perchè si scorge da esse, quanto fossero asse-

gnate le somme che gli venivano somministrate, nè da stimarsi sufficienti all'uopo. Trovavasi egli (1508) insieme con Francesco Vettori ambasciatore presso l'Imperatore, ed il Vettori scriveva ai suoi cittadini, che inviassero qualche somma al Machiavelli. Dal che apparisce come non lo fornissero di somme convenienti all'uopo. Nè si vede che colle legazioni sostenute, abbia accresciuto nè anche di poco il censo familiare.

Machiavelli il quale non cessa nelle sue Opere di riprovare le milizie mercenarie, le quali oltre ad altri difetti, possono riuscire fatali per abbandonarti, o per danari ricevuti dal nemico, o per altre cagioni nel momento del pericolo, conforme dimostrò l'esperienza, si adoperò perchè i suoi cittadini (come posero ad effetto) adottassero le patrie.

Dalle Opere di lui è manifesto, quanto sia priva di fondamento, l'imputazione voluta fargli fra gli altri dal Giovio, che non abbia conosciuto il latino. Bensì non pare abbastanza chiaro, che egli conoscesse la lingua greca; che se egli tradusse l'epigramma di Posidippo sulla statua dell'Occasione, già poteva aversene una qualche versione latina.

Il Varchi nel mentre che accorda a Machiavelli un ingegno meraviglioso (1), nega poi, che fosse uomo di molto estese letture, e gli antepone in questo apertamente il Giannotti (2), il quale però è da notare come fosse ancora vivente, quando il Varchi così scriveva. Io non so se si potrebbe una tal cosa negare, solo che si conceda che Machiavelli fu a nes-

(1) Varchi, *Stor. Fiorent.* lib. 2.
(2) Varchi, lui, lib. 4.

suno de' suoi tempi secondo, in fatto di cognizioni istoriche. Certo che non ogni sorta di libri, era atta a porgere pascolo alla mente di Machiavelli, che poco o nulla avrebbe appreso in gran parte di essi, e la cui lettura avrebbe tolto il tempo alle sue meditazioni.

Lo scrivere di Machiavelli, tiene l' impronta di un uomo avvezzo a grandi pensieri, ed a favellare dinanzi a Principi dove non si ammette soverchio. Brevità e robustezza sono costanti pregi di lui. Nelle *Storie* (le quali peccano come si è già detto per la troppo frequente trasposizione dei verbi in fine dei periodi), tiene il luogo di mezzo tra Tito Livio e Tacito. Non ha la magniloquenza del primo, che sarebbe stata viziosa, nel narrare gli avvenimenti di una piccola Repubblica, nè l' affettata oscurità del secondo. Ti appaga l' intelletto il veder narrati gli avvenimenti, da chi così a fondo conosceva la natura umana. Si stendono dal 1215 sino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Vi fa precedere un rapido cenno (dove dirò così ti vedi scorrere sotto gli occhi quegli avvenimenti), sopra il declinare dell'Impero Romano, per indicare in quale modo fossero poscia sorti i diversi Stati d' Italia. Si tiene che il capo lavoro di lui, sieno i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* di cui sono un Commento. Contengono molte osservazioni intorno ad una gran parte delle contingenze, in cui si possono trovare gli Stati, tracciandovisi quale norma debbano seguire. Nel che fare si giovò della Storia antica e moderna, valendosi della più scelta erudizione. Vi regna grande profondità di pensieri, e vi scorgi l' uomo che ha molto praticati gli

uomini. I *Libri dell'Arte della Guerra*, ti riempiono di meraviglia, come un uomo che non abbia adoperato la milizia per sua professione, vi abbia fatto così lunghi e profondi studj. Le *commedie* non potrebbero essere scritte con maggiore grazia ed eleganza, e ben si scorge da esse, che ove egli si fosse dato a questo genere di studj, v' avrebbe avuto pochi pari. Nelle *poesie*, le quali vanno ricche di molti pregi, adopera per lo più uno stile sobrio e robusto. Nel leggerle ti accorgi, come Dante fosse uno degli scrittori prediletti di lui, che specialmente nell'*Asino d'Oro*, ne va riproducendo alcune immagini. Nella Biblioteca del palazzo Pitti, vi hanno sei *cartoni* di manoscritti (fra i quali degli autografi), di Opere di Machiavelli, contenenti altresì molte lettere a lui scritte da ragguardevoli personaggi. (V. L' *Italia Descritta e Dipinta*, vol. 1, p. 64).

LODOVICO ARIOSTO.

Quel grande che cantò l'armi
e gli amori.
Tasso, Aminta, Att. 1°, Sc. 1°.

Lodovico Ariosto ebbe a genitori Niccolò Ariosto gentiluomo ferrarese, cui il Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, in un passaporto accordatogli ai 13 ottobre del 1471, onorava col titolo di Conte e di suo famigliare, e Daria Malaguzzi gentildonna Reggiana. Vide la luce il dì 8 di settembre del 1474 in Reggio, dove suo padre era Capitano della Cittadella, per il Duca Ercole I. Insino dalla fanciullezza accennò di essere nato agli studj, tessendo a modo di Dramma la favola di Piramo e Tisbe, che andava rappresentando insieme coi fratelli e colle sorelle. Pensano il Barotti e qualche altro biografo dell'Ariosto, che appena entrato nell' adolescenza recitasse all'aprirsi degli studj in Ferrara, un'orazione latina da lui composta, di così grande pregio per concetti e per istile, che gli fruttò la stima universale. Ma a me pare per quanto sono per dire or ora, da preferirsi l' opinione del Baruffaldi, che quando la recitò già avesse oltrepassato i vent' anni. Sentivasi l' Ariosto inclinato alla

poesia (Sat. 6), però il padre volle che attendesse allo studio delle leggi (Sat. c.). Ma la natura che lo aveva destinato ad acquistarsi un nome immortale, non avrà cessato di gridargli continuamente, che quella non era per lui la via, da condurlo a così fatta meta. Narrano i biografi che negli anni in cui diede opera agli studj legali, andava leggendo quanti Romanzi (sotto il qual nome intendevano anche i Poemi Romanzeschi) gli capitavano alle mani, e componendo (come fors'anche innanzi, oltre la sopraddetta) qualche breve azione drammatica. La sua fantasia volonterosa di trascorrere l'universo, avrà sdegnato di trovarsi inceppata da testi e da chiose, nè un così delicato sentire poteva trovare un pascolo adatto, nell'austerità di quegli studj, ch' egli appellò *ciancie*. (Sat. c.). Dopo gettati in essi cinque anni (dal 1489 al 1494) accortosi il padre che non ne traeva che piccolo frutto, gli acconsentì non senza grave contrasto, di rivolgersi a quegli studj che più gli andassero a grado.

L'Ariosto a cui sarebbe stato difficile l'intendere Fedro (Sat. c.), onde mi sembra non doversi ammettere, che sul principio dell' adolescenza componesse la detta Orazione; per giungere al possedimento della lingua latina ed indi della greca, si pose sotto la disciplina di Gregorio da Spoleti assai versato in quelle due lingue, al quale poscia l'animo memore e riconoscente del poeta tributò le più larghe lodi (V. Ode latina ad Alberto Pio), dicendosegli debitore della fama di cui godeva, se pure ne godeva di alcuna. Ma avendo Gregorio, indotto dalle preghiere d' Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, seguitato il figlio di lei, di cui lo aveva scelto a precettore,

quando nel 1499, venne da Lodovico XII condotto in Francia, non potè l'Ariosto trarne quell'utile che se n' era proposto (1).

Sì il Tiraboschi che il Barotti, scrivono, che la Duchessa Isabella venne tratta prigione in Francia da Lodovico XII. Può essere che Lodovico XII, il quale aveva occupato lo Stato di Milano, su cui pretendeva dei diritti (V. Guicciard. Lib. 4, Cap. 1); e che Lodovico il Moro aveva usurpato a Giovanni Galeazzo suo nipote, padre del Conte Francesco, fanciullo allora di otto anni, cui la madre operando con troppo leggerezza, aveva affidato al Monarca francese, lo abbia condotto seco in Francia, per ivi tenerlo come in un' onesta prigionia: ed anzi forse perchè non gli potesse essere di ostacolo al dominio dello Stato Milanese, lo destinò alla vita Monastica dandogli a godere grosse rendite. Ma la Duchessa Isabella nè seguitò, nè venne tratta in Francia da quel Re, ma si ritirò a Bari nello Stato di Napoli. (Verri, *Storia di Milano*, Cap. XIX). Quantunque si fosse dato allo studio delle lettere latine, pure non trascurò quello delle italiane. Fino dal 1486, e negli anni appresso, cominciaronsi a rappresentare alla Corte del Duca Ercole I, il quale si dilettava grandemente di teatrali spettacoli, alcune Commedie di Plauto e di Terenzio, le quali per lo più se pure

(1) . . . . il saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor s' io non intendo
Prima il parlar delli Latini miei.
Mentre l' uno acquistando e differendo
Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.
Sat. 6.

non sempre si recitavano tradotte in versi italiani (V. Tirabos. vol. VI, p. 875 e seg.). Vi si recitò anche il Cefalo, favola pastorale in versi di Niccolò da Correggio, ed il Timone del Bojardo, Commedia parimente in versi, cavata dal Dialogo di Luciano, e qualche altra azione teatrale (V. Tirabos. l. c.). L'Ariosto figlio d' un uomo, che oltre alle altre cariche da lui sostenute per il Duca Ercole I, fu governatore di Modena, Commissario della Romagnola, e Giudice de' Savj (il che equivaleva al Gonfaloniere di altre città) di Ferrara, avrà per certo frequentato le sceniche rappresentazioni che si andavano facendo alla Corte. Anzi pensa il Tiraboschi, che nel 1493, unitamente ad altre persone sia andato col Duca Ercole a Milano, per assistervi ad alcune Commedie fatte rappresentare da Lodovico il Moro (Tirabos. vol. VI, p. 877, e VII p. 1233). Quindi è che l' animo facilmente impressionabile, e per ciò, portato all'imitazione del poeta, pieno delle immagini di Plauto e di Terenzio, gli dettò sino dalla gioventù la *Cassaria* ed i *Suppositi*, che allora scrisse in prosa e cui molti anni dopo rivestì del verso sdrucciolo. Nel 1500 la morte privandolo del padre, lo involse nelle cure domestiche. Nell' ode latina indirizzata al padre, e nella Satira 6 (1), il poeta esprime al vivo il dolore di cui allora rimase in preda. Quanto non avrà egli dovuto lottare, con sublimi desiderj, e con volgari occupazioni, avendolo il padre lasciato con iscarsa fortuna, primo tra cinque fratelli ed altrettante so-

(1) Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia ch' ebbi desire,
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

relle? Ma certo che la sua mente dovette vantaggiare alla scuola della triste ma benefica esperienza. Non deve il poeta dipingere l' universo? Nè Dante, nè Shakspeare, senza la fortunosa loro vita, sarebbero riusciti così grandi, nè la natura umana, avrebbe loro svelata tanta parte di se. Per la morte del padre non rimase di maniera distratto da' suoi studj, che non componesse gran parte delle sue liriche italiane e latine, le quali gli procacciarono la stima del cardinale Ippolito d' Este, che gli diede luogo tra i gentiluomini della sua Corte, e gli assegnò sulla Cancelleria della Chiesa di Milano, di cui Lodovico il Moro suo cognato lo aveva eletto Arcivescovo, una pensione che gli rendeva 25 scudi ogni quattro mesi. Sebbene il poeta chiamasse giogo il servigio, che prestò dal principio del 1503 sino al 1520 (1) al Cardinale d'Este, perchè l'adoperò in molte commissioni, che lo distraevano da' suoi studj, talchè ebbe a dire che *di poeta cavallar lo feo* (Sat. c.); pure, ove si pensi che le opere dell' ingegno, devono non solo risplendere per bellezza di forma, ma che tanto cresce il loro merito, quanto più ritraggono in se della natura fisica e morale, quelle lagnanze non appariranno del tutto giuste.

Che se fine delle opere dell' ingegno è anche il diletto, non è che assai più non lo debba essere l' insegnamento. E felice quello scrittore che riesca a instruire dilettando. Perchè allora più facilmente potrà conseguire l' intento che deve avere innanzi a

(1) Si noti che il settimo anno del Pontificato di Leone X, accennato nella satira 6, cadeva nel 1520, in cui il Cardinale Ippolito cessò di vivere.

se chiunque scrive, di essere utile alla società. Ed è anche da osservare che siccome quanto sopra, lo scriveva nel 1531 al Bembo, cui indrizzò la satira 6; egli potrebbe essere che così si contenesse per venir più facilmente scusato delle tante correzioni che aveva successivamente fatte al suo poema. Si vede dalla satira 1 (si vegga pure la 3.), che non doveva essergli mancato anche l'ozio. Anche il Duca Alfonso si valse dell'Ariosto, e gli affidò due assai importanti Legazioni al Pontefice Giulio II. Assalito nel 1509 il Duca Alfonso da formidabili forze Veneziane, al cui impeto non avrebbe potuto Ferrara opporre una lunga resistenza (però in breve il pericolo si fece assai minore, essendo stati costretti i Veneziani a mandare altrove il più dell'esercito), spedì il 9 Dicembre di tale anno, l'Ariosto a Giulio II, ad implorare soccorso. Il Barotti dice che ne ottenne del danaro, e promessa di truppe. Questo scrittore narra il fatto in modo, come se il Duca ottenesse la vittoria senzachè avesse alcun ajuto dal Papa; ma mi sembra che sia da seguitare il Guicciardini, il quale scrive, che già erano arrivate le genti inviate dal Pontefice (in piccolo numero) quando si attaccò la battaglia. (V. Guicciard. Lib. 8, cap. 5). Che se l'Ariosto parlando di quella battaglia, dice che sei giorni innanzi ad essa, era andato a domandar soccorso al Papa, ma che *Poi nè cavalli bisognar nè fanti* (*Orland. Fur.* cant. 40, st. 3); parmi doversi intendere che bastarono le genti già mandate da Giulio II, senza che ne venissero spedite altre, secondochè gli aveva promesso.

E non è vero quanto dice lo stesso scrittore, che

il Pontefice non fosse propenso ad ajutare in quella guerra il Duca Alfonso contro i Veneziani, e che come soggiunge poco di poi se la intendesse colla repubblica; che anzi egli si ebbe a male, che i Veneziani si fossero portati ad assalire Ferrara (V. Guicciard. lib. 8, cap. 5). La seconda spedizione dell'Ariosto a Giulio II, sembra doversi collocare nel giugno o luglio del 1510; quando dopo che il Papa ebbe richiesto il Duca di Ferrara di staccarsi dal Re di Francia, il Duca che non intendeva di ciò fare, mandò l'Ariosto a Roma per iscusarsi, che in virtù della lega di Cambrai non potea farlo; onde il Papa determinò di muovere guerra al Duca, come ben tosto fece (V. Guicciard. lib. 9, cap. 2). Vuolsi che in questa seconda spedizione, il Papa abbia minacciato l'Ariosto, di farlo gettare in mare. Ma Giulio II, si sarà soltanto lasciato correre a quella minaccia, per dar segno di quanto grande ira ardesse contro il Duca Alfonso. Profittando dell'ozio che gli porgeva la protezione del Cardinale, si pose in animo, di scrivere un poema in terza rima in lode degli Estensi. Ma non ito oltre il primo Canto che si legge nelle rime di lui (1), mutato parere, si appigliò all'ottava rima. Messo mano al suo Orlando nel 1505, lo ebbe condotto a termine in circa dieci anni. Leone X, con suo Breve dei 20 giugno del 1515, scritto dal Bembo a nome di lui, del quale il Tiraboschi riferisce il principio (Tirabos. vol. VII, p. 1257), gli concesse il privilegio esclusivo per la stampa di esso, la quale il poeta eseguì nell'anno seguente in Ferrara.

Il Barotti si esprime di maniera, che pare quasi

(1) Canterò l'arme, canterò gli affanni ec.

ch' egli pensi, che l'Ariosto pubblicasse il suo poema onde averne comodamente non solo il giudizio dei suoi amici, ma l'universale sentimento, e poi richiamarlo ad un'esatta correzione. Io giudico che lo desse alla luce per ritrarne quella maggiore fama che gli fosse possibile. È vero che nelle edizioni che ne fece dipoi, nel 1521, e nel 1532 (nella quale lo crebbe di 6 Canti), vi fece molte variazioni e correzioni. Ma sebbene avrà profittato (come dicono i biografi di lui) delle altrui osservazioni e censure, nelle edizioni seguenti; pure parmi che non sia da credere, che la prima volta che lo pubblicò, fosse in certo qual modo per assoggettarlo alla critica universale, per poscia giovarsene onde correggerlo. Quanto sembra che sia certo, si è, che prima dell' edizione del 1532 abbia sottoposto il manoscritto al giudizio del Bembo, posciachè in una sua lettera dei 23 febbrajo del 1531, gli scrive come si trovava ormai al termine della correzione del suo poema, e che indi si sarebbe trasferito a Padova per profittare dei consigli di lui. Se avesse prestato orecchio al Bembo, per quanto si dice, avrebbe composto il suo poema in latino, perchè a ciò l'Ariosto gli sembrava più atto. Riesce difficile il credere che il Bembo, il quale come ognuno sa, fu così caldo propugnatore del volgare idioma, abbia dato un simile consiglio all' Ariosto. Ma forse non lo divenne che più tardi. Che se pur ciò fosse vero, è da pensare che il Bembo si sarebbe grandemente ingannato, perocchè non è possibile potere darsi a credere, che l'Ariosto avrebbe potuto giungere a scrivere il suo poema in latino, meglio di quanto non fece in italiano. Egli rispose al Bembo:

che piuttosto volea essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che appena il secondo tra latini. Avendo cantato nel suo poema le lodi degli Estensi, v' ha luogo a stimare, che si aspettasse dal Cardinale una qualche segnalata ricompensa. E certo che dovette essere un giorno infelice per il poeta, quello in cui il Cardinale dopo letto il Furioso che gli aveva dedicato, sentì a dirsi da lui; *Messer Lodovico dove avete trovato tante corbellerie?* E nella 1ª satira scritta alcun tempo dopo (nel 1518) che era caduto in disgrazia del Cardinale, sì va con molta amarezza querelando di lui, che sì male avesse rimeritato i suoi servigi, e le lodi con cui avea celebrato la sua casa.

Dice il Tiraboschi, che posto che sieno vere le dette parole del Cardinale Ippolito, del che egli pensa potersi dubitare, non fargli sorpresa come al Cardinale Ippolito, che si dilettava specialmente dei gravi studj filosofici ed astronomici, il poema dell'Ariosto paresse un tessuto di ridevoli buffonerie (Tirabos. vol. VII, p. 43, 44). Ma ben diverso giudizio ne portò Galileo, il quale lo ebbe caro oltre ad ogni altro poeta. Che se come quella di Tacito, di Dante, di Shakspeare, di Machiavelli, e di Guicciardini, profondi scrutatori e dipintori della natura umana, non riesce utile la lettura del poema dell'Ariosto, pure l'ammirabile bellezza della lingua e dello stile, con cui è scritto, non potranno che tornar vantaggiosi in ogni età. Forse il Cardinale non volle che gli uscisse dal labbro parola di lode di quel poema, perchè non paresse ch' egli parimente approvasse, quanto in esso è da condannarsi, cioè l' insulto che qua e là viene fatto al pudore ed al buon costume. Si sa quanto caldamente

il celebre Cardinale Bentivoglio, pregasse il Marini a purgare dalle oscenità il suo Adone. (*Lettera del Bentivoglio al Marini* del 7 aprile del 1620). Che se alcuno chiedesse per quale cagione l'Ariosto, non abbia nel suo *Furioso*, portato un bastante rispetto al buon costume, crederei potersi rispondere, che a ciò lo abbia indotto un soverchio desiderio che corresse nelle mani di tutti. Guasti erano i costumi di quei tempi (V. sopra nella Vita di Machiavelli), e ove l'Ariosto non gli avesse secondati, forse dubitava che ben ristretto sarebbe stato il numero de' suoi lettori. E un indizio del quanto fossero allora corrotti i costumi, ce lo dà il poeta nel Prologo dei *Suppositi* in versi, dove dice, che con quella Commedia in cui non si ha certamente il debito riguardo al buon costume, si darà non disonesta materia di ridere agli ascoltanti. Ma in ciò è da riprendersi gravemente. Agli scrittori si appartiene di migliorare la società. Nè si devono lasciar strascinare a quanto sia degno di biasimo. A che quel loro ingegno che si solleva di gran lunga sopra quello dell'universale, se non per servire d'insegnamento e di norma ai loro simili? Trasferitosi, per non vivere con poca grazia alla Corte di Roma, secondo che scrive il Gucciardini (lib. 13, cap. 5), il Cardinale Ippolito nell'ottobre del 1517 in Ungheria, dove si trattenne due anni ed alcuni mesi, richiese l'Ariosto di tenergli compagnia. Tentò il poeta di scusarsi, se non aderiva a quell'invito, ma ciò non valse ad impedire, che il Cardinale non lo privasse della sua grazia, e non dimostrasse di averlo in odio e in dispetto (Sat. 1); però non gli tolse la pensione, nè si vede che lo congedasse dal suo servizio, con-

forme scrive Cantù (vol. xv, p. 401), scorgendosi dalla Satira 6, che lo adoperò anche dopo la sua andata in Ungheria (V. Sat. 1, 4 e 6). Come il Duca Alfonso si serviva dell'Ariosto, quando non si trovava che al servigio del Cardinale, così nonostante che fosse passato a quello del Duca, anche il Cardinale non cessava di valersene (Sat. 6). Fra le ragioni che lo indussero a non seguitare il Cardinale, va allegando nella 1ª Satira, che per cagione di qualche incomodo non era più atto ai viaggi, che il clima ed il vivere di quei paesi, gli sarebbe stato nocivo, che la sua famiglia mancando lui sarebbe andata in rovina, nè voleva che la madre essendo assenti tutti i fratelli (fuori Gabriele storpio di braccia e di piedi), rimanesse senza l'assistenza di alcuno di essi. E chi dubiterà che fra le più potenti ragioni, non ci sia stata quella di attendere alla correzione del suo poema? Quale speranza di poter correggere e ritoccare sotto di un freddo ed orrido clima, un poema inspirato dal ridente cielo d'Italia? Tanto più che già doveva andar scemando nel poeta il caldo della fantasia per l'innoltrarsi degli anni. Non nega veramente il Barotti, che l'Ariosto possa essersi rifiutato di seguitare il Cardinale, per attendere alla correzione del suo poema, ma non s'induce a crederlo che con difficoltà, quasichè dic'egli, ciò non avesse potuto fare egualmente o poco meno che in Italia anche in Ungheria. Io penso che l'Ariosto non si sarebbe contentato che il suo poema, restasse poco meno che corretto. Sia di esempio Virgilio, che non avendo ancora ridotto l'Eneide al termine da lui desiderato, ordinò che venisse data alle fiamme. E

sappiamo quanto si lagnasse l' Ariosto dell' edizione del 1532, *parendogli di essere* in essa *com'era, mal servito ed assassinato* (1) (Lettera di Galasso Ariosto al Bembo degli 8 luglio del 1533; Barotti, *Vita dell'Ariosto*); e il Baruffaldi ci dice, come sarebbe stata sua intenzione di farne un' altra, se non si fosse frapposta la morte. E scrive lo stesso Barotti, che l' Ariosto sul finire della sua vita, ebbe a dolersi, che il *Furioso* della sua completa correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, e traversie, e parte per volere de'suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi. *(Vita dell' Ariosto)*.

Non tardò molto il Duca Alfonso a riparare il torto che il fratello Cardinale aveva fatto all'Ariosto. Con suo decreto del 23 aprile del 1518, ordinava che venisse descritto nel numero de' suoi stipendiati e famigliari, col salario di sette scudi, cioè lire ventuna ciascun mese, e colla provvisione per il vitto di tre persone e di due cavalli. (Tirabos. vol. VII, p. 1235). Riusciva grato all' Ariosto il servigio del Duca, perchè non obbligandolo che di raro ad allontanarsi da Ferrara, gli dava agio di consacrarsi pressochè tutto a suoi studj. Ma egli non potè godere di simile ozio tranquillo, che per lo spazio di quattro anni all'incirca. Avendogli il Duca forse a cagione di ristringersi sempre più nelle spese (V. Guicciard. lib. 13, cap. 5), attesa la difficoltà delle cir-

(1) Venne, però osservato che il disgusto dell'Ariosto, per l'edizione del 1532, non potrebbe mai riferirsi, che alla brutta carta, ai deformi caratteri, ed agli errori di stampa, dacchè egli stesso ne fu assiduamente il correttore.

costanze, in cui si trovava implicato (1) (V. Guicciard. lib. 14, cap. 3 e 4); tolto circa il 1522, i proventi che gli aveva assegnati, egli si trovò angustiato dalle strettezze familiari. Per lo che si rivolse a supplicare il Duca, pregandolo o che si degnasse cavarlo di bisogno, o a permettergli di lasciare il servigio di lui (Sat. 4ª).

Trattavasi alla Corte di Alfonso, di mandare un Commissario al governo della Garfagnana, da poco tempo tornata sotto il dominio degli Estensi. Il Duca onde premiare l'Ariosto, gli diede nel febbraio del 1522 tale onorifico e lucroso carico. In questo impiego la sua fama lo liberò forse da un qualche sinistro accidente. Perciocchè passato un giorno vicino a Rodea, dove si trovava una banda di masnadieri, un certo Pacchione loro capo, indicando l'Ariosto, chiese ad alcuno del seguito di lui, chi egli fosse; udito che era il grande poeta, non solo gli diede segni di rispetto e di stima, ma gli profferse i suoi servigi. Quell'animo efferato, fu più tocco dalla fama dell'Ariosto, che forse non l'avrebbe spaventato la forza di cui questi si valeva, la quale non era sufficiente all'uopo (2). Il soggiorno della Garfagnana riuscì oltremodo discaro all'Ariosto, la cui mente avvezza ad andare in cerca delle impressioni più

(1) Avendolo (tra le altre cose) Leone X, nel 1521 dichiarato decaduto dal ducato di Ferrara (V. Guicciard. Lib. 14, Cap. 3), che gli Estensi tenevano in feudo dalla Chiesa, e per giungere all'occupazione del quale, aveva Leone praticati più mezzi, il Duca doveva vivere in continuo timore di essere chiamato a difendersi.

(2) Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra che per prenderli c'è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.

dolci, più grate, e più dilettevoli, male sapeva comportare di trovarsi in luoghi privi di ogni amenità, in mezzo a popolazioni allora rozze, incolte, piene di risse, di ladronecci, e di atroci delitti. Pare che il Duca soddisfacendo a desiderj di lui, ne lo avrebbe richiamato (Sat. 7) nel 1523, ove egli avesse accettato di portarsi ambasciatore per uno o due anni, presso Clemente VII, allora innalzato alla Sede pontificia. Ma avendo l'Ariosto senza rifiutarsi apertamente, dimostrato che ciò avrebbe fatto malvolentieri; non venne altrimenti richiamato dal suo impiego, a cui pare che si fosse assegnato il termine di tre anni. Si dice che egli abbia retto sapientemente quella Provincia. In una sua lettera scritta quando si trovava a quel governo, si duole del Duca che non sostenesse la sua autorità, e si lasciasse talvolta piegare a rendere prive di effetto le sentenze da lui date. Tornato nel 1525 a Ferrara, attese a correggere e ritoccare il poema, e le commedie. Abbozzò anche la *Scolastica*, sino alla terza scena dell'atto quarto. Suo fratello Gabriele dopo la morte di lui, la ridusse quale l'abbiamo. Il Duca che grandemente si dilettava di rappresentazioni teatrali, fece innalzare nel palazzo ducale, secondo il disegno somministrato dal poeta, un teatro, il più splendido e bello, che si fosse a quei tempi veduto. In esso vennero più volte recitate con molto applauso dinanzi a diversi Principi, da gentiluomini come usavasi allora, la *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, ed il *Negromante* dell'Ariosto, e lo stesso Principe D. Francesco figlio del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della *Lena*, la prima volta che venne rappresentata. Il

Barotti sulla fede del Garofalo, scrive che questa recita ebbe luogo nel 1528; ma perchè non discordino fra di loro, il Prologo della *Cassaria* in versi, e quello del *Negromante*, si deve collocare di qualche anno innanzi. Si va quistionando a chi, se al Machiavelli, all' Ariosto, od al Bibbiena, si debba il vanto di aver composto la prima commedia in prosa meritevole di questo nome.

Il Quadrio pensa, che la prima vera commedia italiana in prosa, sia la *Calandra* del Bibbiena, altrettanto scrive Cantù (1), il Tiraboschi giudica assai difficile provare ciò, e che le prime commedie dell'Ariosto siano state scritte verso il 1498, e come lo stesso debba credersi delle commedie di Machiavelli (Vol. VII, p. 1296). Se vogliamo prestar fede al Pigna, la *Cassaria* la quale precedette i *Suppositi*, (V. Prologo dei *Suppositi* in prosa), venne composta o in tutto o in parte, innanzi alla morte del padre dell'Ariosto (V. Barotti, *Vita dell' Ariosto)*. I *Suppositi* è certo che non poterono essere scritti, prima che verso la fine del 1498 (V. *Suppositi* in prosa, (2) Atto V, Scena IV.). Finchè non si adducano prove convincenti che il Bibbiena componesse la *Calandra*, prima che l' Ariosto la *Cassaria*, le quali che io sappia non sono da alcuno allegate, io rimarrò di opinione che all'Ariosto siamo debitori della prima vera commedia italiana in prosa. Dice l' Ariosto nel Prologo della *Cassaria* in versi, che essa già si era

(1) La prima Commedia tra le moderne nostrali e forestiere è la Calandra del Bibbiena, comparsa a Venezia il 1513. Cantù Vol. XV, p. 332.

(2) La presa di Otranto per parte dei Turchi, che viene ivi accennata, accadde il 21 agosto del 1480.

recitata più di venti anni addietro. Ponendo che non si fosse recitata in versi che nel 1532, che non se ne potrebbe differire oltre la recita, essendo passato di questa vita l'Ariosto ai 6 di giugno del 1533 dopo otto mesi di malattia; la rappresentazione di quella in prosa non potrebbe stabilirsi più tardi del 1511. Quindi io credo che abbia preceduto la recita della *Calandra*, la quale non pare che abbia avuto luogo, che qualche anno dopo. Giudica il Tiraboschi che la *Calandra* siasi rappresentata in Urbino prima del 1509, ma a me sembra che non si possa restar paghi delle ragioni che va allegando. Ma lasciamo che parli il Tiraboschi. « Il Zeno (Not. al Fontanin. t. 1, p. 360), nota che essa (la Calandra) fosse la prima volta recitata in Roma ai tempi di Leone X, senza potere accertarne l' anno, quindi in Mantova la notte innanzi il dì 21 di febbrajo del 1520, poscia di nuovo in Roma all' occasione della dimora ch' ivi fece per qualche tempo Isabella d'Este Gonzaga Marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l' ultima, fosse veramente la prima recita della *Calandra*. Baldassar Castiglione, in una sua lunga lettera al Vescovo Lodovico Canossa (Castigl. *Lett.* t. 1, *lett. di Negoz.* p. 156 e seg.), descrive la singolare magnificenza con cui in Urbino, fu quella Commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere anteriore al 1504, nel quale anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte di Urbino, nè posteriore al 1513, nel quale anno il Bibbiena fu creato Cardinale, perciocchè il Castiglione in quella lettera, non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Ber-*

nardo nostro. Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del Duca Guidobaldo da Montefeltro seguita nel 1508, perciocchè dopo quel tempo le guerre d' Italia, difficilmente poterono dar luogo a sì lieti spettacoli. E che questa fosse la prima recita, confermasi ancora da ciò che aggiunge lo stesso Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il Prologo del Bibbiena; egli aveane fatto un'altro, il che sembra indicarci che fosse composizione sì recente che appena avesse l' autore tempo a finirla. Vol. VII, p. 1299 ». Si è già osservato come Cantù (contro quanto tiene il Tiraboschi; V. Cantù Vol. XV, p. 332), scrive che la *Calandra* comparve la prima volta in Venezia nel 1513, nè pare che debba avere molta forza il dire, che non siasi recitata dalla morte del Duca Guidobaldo a qualche anno appresso, per le guerre d' Italia, perocchè con tutta probabilità vennero dal 1509 al 1512 rappresentate la *Cassaria* ed i *Suppositi* dell'Ariosto. L' anno 1525 si chiudeva in Italia, più che alla pace disposto alla guerra, di cui anzi già c' era qualche principio, la quale poi scoppiò maggiormente nell' anno vegnente (V. Guicciard. Lib. 16, e 17); pure Guicciardini allora Presidente della Romagna per Clemente VII, scrivendo a Machiavelli, con sua lettera dei 26 dicembre del 1525, di voler far recitare la Mandragola, gli diceva: *Io comincierò a rispondervi dalla Commedia* . . . . *e la ricreazione è necessaria più che mai in tante turbolenze* ecc.; cui Machiavelli con sua lettera dei 3 del successivo gennaio rispondeva; *Quanto alla lettera di V. S. io mi comincierò dove voi per vivere iu tante turbolenze allegro* ecc. Non

parmi poi che possa essere di alcun peso, ciò che dice il Tiraboschi, non poter la lettera del Castiglione essere stata scritta dopo il 1513, per questo, che essendo in quel tempo il Bibbiena già Cardinale, il Castiglione non lo dice che *Bernardo nostro*. Io credo che il Bibbiena quantunque Cardinale, non che tenersene offeso, si sarà anzi recato ad onore, che così si esprimesse il Castiglione. Indi vien meno l' argomento che vorrebbe trarne, che la recita della *Calandra* di cui è in essa parlato non debba porsi dopo il 1513. Nè mi pare anche che si conchiuda con bastante certezza, che quella indicata dal Castiglione, fosse la prima recita della *Calandra*, da quanto viene osservato dal Tiraboschi, intorno al Prologo di essa. Giacchè può essere per una cagione al presente ignota, che il Bibbiena non lo avesse ancora mandato.

Dovendosi rappresentare il *Negromante* dell'Ariosto, dinanzi a Leone X, l'Ariosto vi aveva apposto un prologo che poscia mutò in parte, non avendo ciò più avuto luogo. Lgggiamo nelle lettere di Machiavelli e di Guicciardini (le quali si sogliono stampare nelle opere di Machiavelli), che desiderando (come si è detto), Guicciardini di far rappresentare la *Mandragola*, richiese Machiavelli che ne mutasse il prologo, perchè gli attori non lo intendevano (e pare anche perchè troppo Machiavelli vi parlava di se), ed eransene composto un'altro da se stessi. E si può dire per certo, che in quella rappresentazione (se pure si fece), non si recitò il prologo che Machiavelli aveva già apposto alla *Mandragola*, ma che solo si cantarono la canzone e le strofe che in essa

si trovano, e che Machiavelli compose soltanto nel 1525, alcun tempo innanzi che dovesse farsi simile rappresentazione (V. però p. 108). Nè voglio lasciar di notare, che forse non a caso l'Ariosto indicò nel prologo della *Cassaria* in versi, e del *Negromante* (in cui parla anche dei *Suppositi*), il tempo in cui si era recitata la prima volta. Il che può essere che egli abbia fatto, per dimostrare che aveva preceduto nelle teatrali composizioni Machiavelli e il Bibbiena. Quanto alle commedie di Machiavelli, a me pare doversi credere che non siano state composte prima del 1513, e ciò io deduco dal prologo della *Mandragola*. Ivi facendo Machiavelli una specie di scusa cogli ascoltanti, così si esprime:

« E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri,
D' un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo che s' ingegna,
Con questi van pensieri,
Fare il suo triste tempo più soave,
Perchè altrove non ave,
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso,
Mostrar con altre imprese altra virtue
Non sendo premio alle fatiche sue ».

Questi versi i quali esprimono lo stato dell'animo di Machiavelli, dopo che nel novembre del 1512 fu cacciato da'suoi impieghi, indicano che la commedia, venne composta dopo questo tempo. Nè si potrebbe dire che il Machiavelli avesse già scritto le altre commedie, perchè (omettendo come si tiene comu-

nemente che la *Mandragola* sia stata la prima commedia di lui, e per ciò che si riferisce alla *Clizia*, appare dalla scena 3.ª dell' atto 2.° di essa, come venne scritta dopo la *Mandragola*), si sarebbe astenuto dal dire nel prologo della *Mandragola*, che componendole si era per lo innanzi occupato di pensieri vani. Mentre oltre a ciò, in una sua lettera indirizzata a Francesco Vettori ambasciatore dei Fiorentini presso Leone X, del 10 dicembre del 1513, in cui lo va ragguagliando che stava componendo il libro del *Principe*, diceva che i quindici anni che era stato allo studio dell' arte dello stato, non gli aveva nè dormiti nè giuocati, e che desiderava che i Medici si valessero della sua opera. E siccome per ottenere con più di facilità scusa, dell' aver composto la sua commedia, egli dice averlo fatto, perchè nessuno si valeva di lui in altre occupazioni (che così io penso che si debba intendere il verso: *Non sendo premio alle fatiche sue*), una simile scusa non potrebbe estendersi alle altre commedie, perocchè per lo spazio di quattordici anni ed alcuni mesi (dal 1498 al 1512), fino dai 29 anni di sua età, prima della quale può dirsi essere cosa certa, che non avesse ancora composto alcuna commedia, si trovò occupato continuamente nei più importanti servigi dello stato. Ad ogni modo non potrebbe reggersi quanto dice il Tiraboschi, che le commedie di Machiavelli sieno state composte circa il 1498, perocchè la *Mandragola* non può essere stata scritta, prima degli ultimi mesi del 1504, e la *Clizia* prima del 1507, come si scorge dalla prima scena di ambedue. Stima il Tiraboschi che l'Ariosto sia stato il

primo a comporre una vera commedia italiana in versi. Io giudico che si possa di ciò gravemente dubitare, perchè si ha una commedia in versi di Machiavelli, della quale sebbene s' ignori quando sia stata scritta per l' appunto, pure non c' è alcuna ragione sufficiente di credere, che lo sia stata, dopo che l'Ariosto, ne componesse o riducesse alcune delle già composte in versi. Ma il Tiraboschi non poteva di ciò avere una giusta opinione, perchè non ebbe conoscenza della commedia in versi di Machiavelli, la quale venne pubblicata per la prima volta nell' edizione, che delle opere di Machiavelli si fece a Firenze nel 1796, due anni dopo che il Tiraboschi era morto. Turbarono la quiete dell'Ariosto lunghe e dispendiose liti, che ebbe a sostenere colla Camera Ducale, per la pingue tenuta delle Arioste, nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale dopo la morte di Rinaldo Ariosti, pretendevano aver diritto Lodovico come il prossimo nell' agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro frate Ercole, che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la Camera Ducale che diceva a se devoluti quei beni come feudali. Il Fattore Ducale Alfonso Trotto, diede la sentenza contro al poeta, il quale dice il Maffei (vol. 2, pag. 55), si persuase che ciò procedesse dall' inimicizia, che si era fra di loro accesa.

E veramente se i due sonetti contro di Alfonso Trotto che si leggono nelle rime dell'Ariosto, sono stati da questo scritti prima di detta lite, c'è tutta ragione di credere, che possano aver mosso l'animo di lui. Manca (non saprei se in tutte le edizioni), è vero il nome della persona contro cui siano stati

scritti; ma il Barotti la viene designando in modo, da non lasciar luogo a dubitare che non sia Alfonso Trotto. Il poeta si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo tenuto lungo tempo in sospeso, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia, che meglio sarebbe stato per essi, cedere alle loro ragioni qualunque esse si fossero, e così fecero. Il marchese del Vasto, con suo atto del 18 ottobre del 1531, assegnò all'Ariosto una pensione annua di 100 ducati d'oro, sulle rendite di un Castello posto sul Cremonese (Tirabos. vol. VII, p. 1237, 1238). Scrive il Barotti come era invalsa comunemente l'opinione, che l'Ariosto nel novembre del 1532, ricevesse a Mantova la poetica corona di mano di Carlo V. Che se egli è vero che esista il lunghissimo privilegio di Carlo V, accennato da Apostolo Zeno in certe sue memorie manoscritte, che erano presso il conte Mazzucchelli (V. Tirabos. vol. VII, p. 1238); parmi doversi credere, che Carlo V non facesse che dichiarare l'Ariosto poeta coronato. Se così solenne cerimonia, di ricevere l'Ariosto la poetica corona di propria mano di Carlo V, avesse esistito di fatto, sarebbe stata a notizia di sì gran numero di persone, da non potersene dubitare. Ma per non dire d'altri (V. Barotti, *Vita dell'Ariosto*), suo figlio Virginio, che nel 1532, contava già 23 anni di età, ci lasciò scritto; *che è una baja che suo padre sia stato coronato.* Siccome dimostra il Baruffaldi con due lettere, una dell'Ariosto, e l'altra di Antonio Butio, dirette ambedue a Guidobaldo della Rovere, che l'Ariosto fu a Mantova, presso il

fine del novembre predetto; parmi che dall'avere in quella occasione Carlo V, dichiarato con suo diploma l'Ariosto poeta coronato, si debba ripetere l'origine dell'accennata opinione. Si vanno i biografi dell'Ariosto affaticando per trovare il nome delle donne amate da lui. Dicesi ch'egli abbia amato Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi, colla quale negli ultimi anni contrasse occulto matrimonio (1), e vuolsi che a lei alluda nel suo *Orlando*, canto 12, stanza 93 ecc., e Ginevra di nobile

(1) Vuolsi da alcuno, che l'Ariosto abbia forse contratto matrimonio occulto, per non perdere i benefizj ecclesiastici di cui godeva. Si scorge è vero dalla Satira 2, che forse gli è stato conferito qualche beneficio ecclesiastico, ma che io sappia non c'è alcuna testimonianza che siagli rimasto devoluto, essendo per ciò necessario, che egli sopravvivesse ad un Prete (Sat. c.). Dal modo in cui si esprime nella Satira 3, scritta nel 1518, o 1519, e nella Satira 7, scritta nel 1523, parmi potersi ritrarre, che allora non ne godesse di alcuno. Potrebbe forse essere che egli abbia contratto matrimonio occulto, perchè non gli fosse di ostacolo nel caso che il beneficio gli restasse devoluto. E forse a tale beneficio si riferisce la Bolla di cui nella Satira 3 (v. anche la lettera dell'Ariosto al Cardinale de' Medici, poscia Leone X, dei 25 novembre 1511), per la quale ebbe da Leone X l'esenzione di metà della spesa; il che non sarà stato per quel rescritto Pontificio od altro, che gli fu necessario per poter godere del dritto che gli aveva accordato il Cardinale, sulla Cancelleria della Chiesa di Milano (v. Sat. 2.), perchè parmi che si sarebbe trattato di somma così leggiera, che non accadeva, che Leone X lo esentasse dalla metà della spesa; nè potrebbe essere come scrive il Cicognara (*Storia della Scultura*, vol. 5, p. 63), che ciò debba intendersi del Breve per il privilegio della stampa del poema. Giacchè si vede dalla Satira 3, che ebbe la detta esenzione nel 1513, sul principio del Pontificato di Leone (si veg. anche la Sat. 7), laddove il Breve per il privilegio, non l'ottenne che nel 1515. Ed oltre a ciò il Breve gli era già stato spedito nel 1515, e la Bolla sopraddetta non glielo fu, che nel 1518, o 1519 (v. Sat. 3). E si deve anche considerare se l'Ariosto, parlando di un Breve, si sarebbe servito del termine Bolla.

stirpe fiorentina, e poi maritata in Ferrara; e si pensa che di lei parli la canzone che comincia: *Non so se io potrò ben chiudere in rima.*

Quantunque il Barotti sia di opinione, che non si debba prestare facilmente fede agli amori dell'Ariosto, che in questo particolare dic' egli fu sempre cauto e segreto, pure a me sembra che si debba credere, che l'Ariosto sia stato veramente acceso di amore verso Ginevra, a cui come il Petrarca colle parole *lauro* ed *aura* alluse a Laura, e Cino da Pistoia con le parole *selvaggio* o *selvaggia* a Selvaggia, alluse l'Ariosto con la parola *ginepro* (V. sonetto che comincia: *Qell' arboscel che in le solinghe rive.*) L'Ariosto ebbe due figli, Giambattista e Virginio. Il primo gli nacque da una certa Maria, damigella già probabilmente al servizio della casa Ariosti, fino dal tempo di Niccolò padre del poeta, il quale venne legittimato nel 1538, in età di 26 anni dal Cardinale Lorenzo Campeggi, ad instanza di Galasso ed Alessandro fratelli del poeta; ed il Virginio da una certa Orsolina, contadina della Villa di San Vitale di Migliarino, la quale si strinse poscia in matrimonio con un certo Cattinelli, e venne legittimato nel 1530 nell'età di ventun' anno dal detto Cardinale. Non trascurò l'Ariosto la coltura di Virginio, istruendolo egli stesso nelle lettere latine; e indi mandollo a Padova, o a Venezia, non senza raccomandarlo caldamente al Bembo, acciocchè altrettanto facesse nelle greche. (V. Sat. 6, e la lettera soprac. del 23 febbraio del 1531). Nel 1526 e 1528, comperò l'Ariosto in Ferrara una piccola casa, e fatto poscia acquisto di alcuni tratti di terreno intorno ad essa, ne fabbricò sopra della medesima una più

grande, che scelse per sua ordinaria abitazione nei pochi anni che ancora visse, e l'abbellì con un giardino in cui soleva spesso diportarsi. Vi fece apporre sopra i due noti versi;

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Crede il Giovio che l'Ariosto fabbricasse questa casa, con liberalità usategli dal Duca Alfonso, altri pensano con beneficenze del Principe Ercole figlio di lui (V. Tirabos. vol. VII, pag. 41, Maff. vol. 2, p. 57, 58), dal quale era amato e stimato sopra quanti uomini famosi per lettere allora vivevano. Ma io stimo che fatta considerazione ai due versi riferiti, debbasi credere che lo abbia fatto, con danari risparmiatisi mentre che era Commissario nella Garfagnana. Ov'egli si fosse trovato in grado di fabbricarla, per mera liberalità, sia del Duca, che del Principe Ercole, troppo sarebbe stato sconoscente a non darne qualche indizio negli ora detti versi. Viviani il quale da Luigi XIV (da cui ebbe anche altri titoli di onore e di stima), riceveva la pensione di 100 doppie, costruendo una nuova casa in Firenze, dal secondo nome del Re la denominò Deodata. Aveva terminato appena la stampa del suo poema (1 ottobre 1532), quando oltrepassando di poco i 58 anni, cominciò ad essere attaccato dalla malattia, che lentamente nello spazio di otto mesi lo condusse al sepolcro. Fu creduta quella malattia a quanto dice il Pigna « un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici, con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco, e soccorrendosi con altre medicine, a quest' altra indisposizione, tanto s'andò tra-

vagliando, ch' egli cadde nell' etica ». Secondo che riferisce il medesimo Pigna, i medici accagionarono di tale malattia, il suo mangiare con fretta, perchè i cibi pochissimo masticati, avendo maggiore difficoltà nella digestione, la quale per essere stata cattiva, gliene fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica (V. Barotti, *Vita dell'Ariosto*). Il corpo dell' Ariosto venne portato di notte tempo, da quattro uomini, e con due soli lumi, nella chiesa di San Benedetto, accompagnandolo però spontaneamente quei monaci, non usi ad accompagnare i morti, e venne ivi sepolto nel più semplice modo, come era stata sua volontà. Agostino Mosti gentiluomo ferrarese, che da giovane aveva sotto di lui atteso allo studio della poesia, volle mostrarsegli grato, coll'ergergli nel 1573, un' assai onorevole sepolcro, nella nuova Chiesa dei detti monaci, nè senza molte lagrime vi trasportò colle proprie mani le ossa del poeta. Lodovico pronipote del poeta, gl' innalzò nel 1612, un' ancora più splendido sepolcro, entro cui vennero riposte le ossa del poeta. Il Generale francese Miollis, il 6 giugno del 1801, fece trasportare le ossa del poeta dalla Chiesa di S. Benedetto, al palazzo delle scuole, volgarmente detto studio pubblico, dove in prospetto della seconda sala della Biblioteca, furono nell' antico loro deposito collocate. L' Imperatore Giuseppe II, il 29 maggio del 1769, trovandosi di passaggio in Ferrara, dove si trattenne poco più di un' ora, non ne partì senza visitare la tomba dell'Ariosto. Ebbero in grande stima l'Ariosto, e fu molto accetto a Principi, ed a ragguardevoli personaggi de' suoi tempi. Il Duca Alfonso, lo distinse

oltre a tutti gli uomini, che per ingegno e dottrina allora adornavano Ferrara. Lo faceva sedere alcuna volta alla sua mensa, e concedeagli per se o per gli amici qualche grazia (1). Però l'Ariosto non ricevette da Leone X, alcuno di quei beneficj, di cui quel Pontefice fu così liberale, verso quanti uomini chiari nelle lettere a lui accorrevano. Ma forse non volle Leone X, stendere i suoi beneficj ad un uomo, che godeva della protezione degli Estensi con cui egli visse in continua inimicizia, tenendone occupate Modena e Reggio, e cui avrebbe voluto togliere pur anco Ferrara, dal ducato della quale (come si è già detto) dichiarò decaduto il Duca Alfonso. Fu l'Ariosto d' indole schietta ed ingenua, l'ambizione nol sapeva vincere, moderato ne' suoi desiderj, diceva: *che era meglio il godersi il poco in pace che il bramar l' assai con travaglio.* Non durava lungo tempo in un proposito, e cantò di se stesso:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeant displicitura brevi.
(De diversis Amoribus).

Dotato di anima assai sensibile, fu inchinevole all'amore. Arguto e motteggevole nel suo conversare, soggiungono però i biografi, che fu uomo di poche e gravi parole, ed amico della solitudine. Si narra che in una battaglia del Duca Alfonso (alla cui milizia fu per qualche tempo ascritto. V. poesia de

(1) . . . . talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio.
Sat. 7.

diversis Amoribus (1)), contro i Veneziani, si diportò valorosamente, e giunse con alcuni altri combattenti ad impadronirsi di una delle principali navi nemiche. Il che dovette accadere, quando il Duca Alfonso (nella guerra di cui sopra del 1509), raccolti quanti più giovani potè in Ferrara, e i soldati che di continuo accorrevano ai suoi stipendj, mandò ad assaltare un bastione (poco dopo il Duca accorse con nuove forze in ajuto de' suoi), che i Veneziani stavano costruendo sulla riva del Pò dal lato di Ferrara (V. Guicciard. lib. 8, cap. 5., *Orland. Fur*. cant. 36, st. 5 e 6). Andava soggetto a forti astrazioni, e si dice che uscito una mattina in pianelle da Carpi per passeggio, si trovò senza accorgersene a metà strada per Ferrara, dove proseguì poscia così com' era il cammino. Ci viene dipinto alto di statura, di membra ben proporzionate, e di nobile aspetto. Il Fornari lo disse *di complessione debole e men prosperosa* (v. Barotti, *Vita dell'Ariosto*), ma abbiamo da lui medesimo come fosse di complessione robusta (2). In uno dei prologhi del *Negromante*, scrive l'Ariosto, che stette alcun tempo in Toscana, *per darvi opera all'eleganza della lingua*. Il che gli sarà giovato assai più, per il parlare famigliare delle commedie, che non per il poema. Sappiamo da Virginio come l' Ariosto leggesse pochi libri. Nè

(1) Iuratusque pio celebri sub principe duce
Expecto horrisonae, martia signa tubae.
(Poesia de *diversis Amoribus* in cui va parlando alquanto di se stesso).

(2) Et mihi sunt aptae vires (per la vita militare) patiensque laborum
Corpus, et has possunt tela decere manus.
(*De diversis Amoribus*).

altrimenti doveva essere la cosa, non essendo stato per quanto io stimo suo fine principale che di dilettare. Il poeta è pittore della natura fisica e morale, ma assai scarso è il numero degli scrittori, che riescano a trasportarle nei loro scritti.

Chi adunque abbia come l'Ariosto sortito un'anima grandemente poetica, ricevendo dalla natura sì fisica che morale le impressioni, meglio assai che non possa ritrarle dalla maggior parte dei libri, ove non si proponga che di poetando recare diletto, io penso che sarà sempre lettore di pochi libri. Perciocchè nessun profitto potrebbe ritrarre da moltissimi libri, ne' quali quanto deve descrivere, si trova più o meno male dipinto. E quindi è anche che li leggerebbe non solo senza alcun diletto ma con gravissima noja. Lo stesso Virginio, il quale avrà ciò udito dalla bocca del poeta, che come si è detto lo istruì nelle lettere latine, scrive che gli piaceva Virgilio, lo scrivere di Tibullo, che molto commendava Orazio e Catullo, Properzio non molto. Si dice che per ordine del Duca Alfonso, abbia tradotto in italiano i *Menecmi* di Plauto, l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio. Vuolsi anche che abbia tradotto in italiano dal francese e dallo spagnuolo alcuni romanzi. Le opere che ci sono rimaste dell'Ariosto, sono l'*Orlando Furioso*, le *Commedie*, le *Satire*, molti *Capitoli* in terza rima, alcune *Canzoni*, un non grande numero di *Sonetti*, parecchi *Madrigali*, cinque *Canti* in ottava rima, che soglionsi stampare (non però sempre) dopo il *Furioso*, un breve scritto in prosa intitolato l'*Erbolato* che non è altrimenti un dialogo come dice il Tiraboschi (vol. VIII, p. 1241), ed alcune *lettere*.

Si hanno anche di lui due libri di *poesie latine* (1).

L' *Orlando Furioso* come è noto a ciascuno, è il più grande poema romanzesco che possieda l'Italia. Pochi poeti furono dotati di fantasia feconda al pari dell'Ariosto, nè potrebbe essere maggiore la naturalezza delle descrizioni, e dei racconti di lui. Viene tacciato di abbandonarsi ad esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse. Ma forse egli pensò così richiedere la natura del suo poema rivolto più che all' istruzione al diletto. Alcune volte sarebbe da desiderarsi maggiore sublimità o gravità nelle espressioni, e nelle immagini. È a dolersi che il poeta non siasi voluto talora astenere (conforme si è già toccato), da quanto può offendere il pudore ed il buon costume. Le commedie non sono povere di pregi, e la lingua di quelle in versi non potrebbe essere nè più tersa nè più elegante. Foscolo dice che l'Ariosto dimostrò nelle commedie più gusto che forza (*Discorso sui poemi narrativi e romanzeschi Italiani* (2)). Il buon costume non è in esse abbastanza rispettato. Il Machiavelli nel suo *dialogo* sulla Lingua (che fu forse uno dei primi scritti di lui, e venne pubblicato soltanto dopo la sua morte; V. sopra vita di Machiavelli), parlando dei *Suppositi* in prosa, dice che è una gentil composizione (*fatta da uno degli Ariosti di Ferrara*), scritta con un stile ornato

(1) Se ne ha un qualche numero di ottave da lui rifiutate; e noterò come nell'Archivio Ducale segreto di Modena si trovano delle lettere inedite di lui. Tirabos. vol. VII, p. 1233, 1234.

(2) *Discorsi storici e letterarii* di Ugo Foscolo, tradotti dall' inglese da Pietro Giuseppe Maggi, Milano presso Giovanni Resnati, 1843. Il discorso sui poemi narrativi e romanzeschi Italiani, è compreso nel num. 52, della *Quaterly Review* (settembre 1819).

ed ordinato, che il nodo ne è bene accomodato e meglio sciolto, ma che è priva di quei sali che ricerca una commedia tale, perchè i motti ferraresi non gli piacevano (all'Ariosto) e i fiorentini non li sapeva, talmentechè li lasciò stare; e soggiunge che in molti luoghi si vede, con quanta difficoltà mantiene il decoro della lingua. Però si scorge dal *dialogo* di Machiavelli, che l'Ariosto fece di poi delle mutazioni alla sua commedia (v. il *Dialogo* di Machiavelli, ed i *Suppositi*).

Dal modo in cui ivi si contiene Machiavelli, parlando dell'Ariosto, anche non dicendolo che uno degli Ariosti di Ferrara (e verso la fine del *dialogo* gli viene anteponendo nel modo dello scrivere, senza che li nomini, assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani di quei tempi), pare se ne possa trarre argomento, che la *Cassaria* ed i *Suppositi* siano state fra le prime cose che componesse l' Ariosto. Perchè mi pare che ov' anche non fossero state a notizia di Machiavelli, che le poesie le quali scrisse l'Ariosto, prima di mettere mano all' Orlando, che sarebbesi espresso in un modo dal quale apparisse maggior stima. Quando il Machiavelli ebbe letto il *Furioso*, diceva in una sua lettera dei 17 settembre del 1517 a Lodovico Alamanni, di aver letto in quei giorni l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, che veramente il poema era bello tutto, e in di molti luoghi mirabile, e che se l'Ariosto si trovava a Roma, che glielo raccomandasse, e che gli dicesse, che si doleva solo, che avendo nominato in esso tanti poeti, che non avesse fatto motto di lui. Le *Satire* le quali sono in numero di sette, si hanno così in pregio,

che il Tiraboschi dice che sono tra le migliori che abbiamo, e che forse non ve n'ha altre che si possano ad esse preferire: ed il Maffei dice che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime, in questo genere (Tirabos. vol. vii, p. 1192, e 1241. Maff. vol. 2, p. 68). Foscolo pensa che meritino di aver luogo vicino a quelle di Orazio (*Discor.* c.), e soggiunge che non trovarono ne' tre secoli susseguenti chi le agguagliasse in Italia. Però in alcun luogo lo stile è lontano dalla naturalezza con cui sono scritti l'*Orlando* e le *commedie* in versi. Alcuna è guasta da qualche oscenità. Tolto forse una o due (la 2 e la 5), il poeta le scrisse già oltre ai 43 anni. Le poesie liriche parlano quasi tutte di amore, ma molte volte esprimono un'amore non puro come quello di Dante. A me pare più che altri giusto il giudizio, che ne pronunciò il Foscolo. Dopo aver detto che l'Ariosto dimostrò nelle commedie più gusto che forza, prosiegue; nè fu più felice poeta lirico, e alcune poesie amorose che leggonsi come sue, benchè al di sopra della mediocrità, non sono degne di lui, e forse le sono apocrife (*Discor.* c.). Io penso che questo dubbio, non mosso finora che io sappia, da altri che da Foscolo, non si debba ammettere. Oltrechè mi pare che di esse intenda il poeta nella *Satira* 4, dove dice che nella sua gioventù andava scrivendo delle poesie in più d'una lingua e in più d'un stile, si vede che nel *Capitolo*: *Del bel numero vostro avrete un manco*, parla di se stesso, si riscontrano in taluna di esse allusioni, le quali pare che si riferiscano a qualche congiuntura della sua

vita, ed alcuna viene mentovata dal Barotti in modo, da escludere ogni dubbio che non appartenga a lui. Nè sono così prive di merito, che l'autore dovesse tacerne il suo nome. E sembra che non v'abbia ragione, per cui si possa dubitare, che quelle che vengono veramente attribuite a lui, appartengano ad altri. Forse Foscolo dubitò che non fossero opera dell'Ariosto, perchè malgrado non piccoli pregi, non sembrano fatica del cantore di *Orlando*. Giudico poi che s'inganni il traduttore dei discorsi di Foscolo pensando che questi, coll'esprimersi nel modo sopraccitato, non parlasse dei *Capitoli* dell'Ariosto. Non è il significato di poesia lirica così ristretto, da non comprendere anche le poesie in terza rima, quando per loro natura appartengano al genere lirico; e pare che Foscolo avendo voluto intendere anche dei *Capitoli*, per non lasciar luogo a dubitarne, abbia aggiunto, *e alcune poesie amorose*, quali appunto sono i *Capitoli*. I cinque *canti* sopraddetti, che contengono il principio di un'altro poema, vennero pubblicati soltanto dopo la morte del poeta. Si vede che in alcuni luoghi è loro mancata l'ultima mano. La facilità dello scrivere dell'Ariosto, non è che apparente, egli soleva mutare e rimutare i suoi scritti. Il Pigna nella sua opera intitolata i *Romanzi*, fa il confronto de'passi, che dopo la prima edizione l'Ariosto mutò nel *Furioso*. (Tirab. vol. VII, p. 947, 961). La facilità d'eseguire dice il Foscolo, non secondava nell'Ariosto la soprabbondante attitudine d'immaginare. La prima edizione dell'*Orlando* apparve nel 1516. Un'altra (si vede che Foscolo ignorò l'edizione del 1521) fu pubblicata nel 1532.

In questo mezzo egli attese a ritoccare il suo poema, e quasi può dirsi che fosse sua unica occupazione (1). Se si confrontino le due edizioni, e il confronto sarebbe a giovani poeti lezione utilissima, apparirà incomprensibile, come uno scrittore che cominciò dal peccare sì grossamente contro le regole del buon gusto, e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tai colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze (*Disc.* c.). Ed il Barotti parlando delle commedie in versi, osserva che vi fece moltissime variazioni, le quali specialmente nel *Negromante* furono così grandi da potersi pressochè dire due diverse composizioni, quella che aveva scritto prima e quella stampata giusta le ultime correzioni di lui (2). Il Monti dice che la lingua con cui sono scritte le opere dell'Ariosto, è così pura, che da quello dell'Ariosto fino ai suoi tempi, non sapeva scrittore in cui abbondasse più

(1) Questo manca di esattezza, perciocchè si vede dalla Satira 4, e dalla 7, che mentre l'Ariosto fu Commissario nella Garfagnana, il suo impiego lo teneva assai occupato; oltre a ciò lavorò molto dopo il 1516, intorno alle commodie che scrisse o ridusse in versi; senza tener conto del disturbo che i biografi dicono che ebbe a sostenere, per la lunga e dispendiosa lite di sopra accennata. Nel *discorso* del Foscolo, vi è ancora qualche altra inesattezza. Dice p. e. che l'Ariosto parlò col Pigna, di un altro poema che voleva comporre ecc., e ciò non può essere vero, perchè quando l'Ariosto morì, il Pigna non poteva avere che poco più di tre anni (Tirabos. vol. VII, p. 947, 958); che il primo saggio dell'Ariosto furono due commedie in versi, mentre le prime commedie l'Ariosto le scrisse in prosa ec.

(2) Il Bettinelli dice di aver veduto in Venezia, un gran foglio tutto pieno d'ambe le parti di cassature di sua mano (dell'Ariosto) scritte, dal quale usciva alfine la celebre ottava, *Stendon le nubi un tenebroso velo* ecc. *Orland. Fur.* cant. 18, st. 142. *Il Risorgimento d'Italia negli studj* ecc. Part. 2, cap. 3.

puro e continuo l' oro dell' italiana favella (*Dialogo i poeti dei primi secoli della lingua Italiana*, pausa V, Sc. II). E Foscolo dopo aver esaltato con molte lodi la lingua adoperata dall'Ariosto, dice che la medesima soddisfa egualmente il lettore che cerca di divertirsi al racconto, e quello che è in grado di apprezzare le più fine bellezze della dizione poetica (*Disc.* c.). Il Tiraboschi parlando delle poesie latine dell'Ariosto, scrive che egli si esercitò nella poesia latina non senza lieto successo, benchè sembri che per essa non avesse sortito dalla natura quella sì felice disposizione, che sortito aveva per l' italiana (Vol. VII, p. 1241). Foscolo scrive che l'Ariosto verseggiava in latino con eleganza (*Discor.* c.). Parmi però, se pur non m' inganno, che le poesie latine dell'Ariosto, nulla valgano ad aggiungere alla fama di lui. Il Maffei dice che fu reputato degno di sedere benchè non in primo luogo, tra i latini poeti, che tanto nobilitarono l' aurea età di Leone (Maff. Vol. 2, p. 47). Il grande Torquato in una sua eloquentissima lettera ad Orazio Ariosto, nipote del sommo poeta, dei 16 gennaio 1577, ci lasciò un' eterno monumento della stima grandissima che faceva dell'Ariosto. La pubblica Biblioteca dell' Università di Ferrara, possiede i manoscritti (autografi) dell'Ariosto.

GIORGIO LORD BYRON.

. . . . . il Byron primo fra i poeti del nostro secolo. Niccolini, *Discorso sulla Tragedia Greca*. p. 13.

Fra la folla gli uomini non hanno potuto prendermi per uno della loro specie, io stava in mezzo ad essi, ma non era uno di loro.

Byron, *Childe-Harold*, Cant. 3, St. 113.

Trasse Byron per lato paterno i natali da antica famiglia, che molti suoi membri illustrarono; tanta fu poi la nobiltà della madre, che discendeva dalla principessa Annabella Stuart, figlia di Giacomo I Re di Scozia. Suo padre Giovanni Byron figlio dell' ammiraglio di eguale nome, era capitano nelle guardie Reali d'Inghilterra. La madre, seconda sposa del marito, nativa della contea d'Aberdeen in Iscozia, si chiamò Caterina Gordon. Nacque Byron in Londra il dì 22 gennaio 1788. Fu il padre di lui rotto ad ogni vizio, di strana natura, e non sapea por modo alle spese: di maniera che in meno di due anni dal nuovo matrimonio, diè fondo ad ogni suo avere, e la moglie per soddisfare ai debiti di lui, da uno stato di agiatezza, si trovò ridotta all'unico provento

di 150 lire sterline l'anno, frutto di un capitale riservato per di lei sostentamento. I dissapori fra essa e il marito crebbero a tale, che si venne ad una formale separazione. Il padre di Byron cessò di vivere nel 1791, in età di 35 anni, in Francia a Valenciennes, dove si era da qualche tempo ritratto per fuggire i creditori. Ancora vivente Byron, il francese Amedeo Pichot, che nella sua lingua ne tradusse in prosa le opere, in un suo *Saggio* steso sopra di lui, fra altre accuse fattene al padre, lo aveva detto anche *brutale*. In una sua lettera del 12 luglio 1823, scritta da Genova, il poeta volle farsi difensore della memoria paterna. Quivi dice: « che suo padre ben lungi dall'essere brutale, fu secondo la testimonianza di quanti lo conobbero, estremamente amabile, e di un'indole gaja, ma spensierato e molto dissipato ». Si può perdonare a Byron, quando già dormivano nel sepolcro le ossa della madre, di aver tolto a difendere la memoria paterna: ma un'uomo che come il padre di lui, non sa porre alcun freno alle sue passioni, e stranezze, che condanna la propria moglie ad un perpetuo dolore, e vive senza alcun pensiero di se e della famiglia, non potrà sfuggire la taccia di brutale.

Mostrando Byron nell'infanzia i segnali di una complessione rachitica, la madre per rinforzarlo, lo condusse a respirare l'aria aperta dei campi, ond' anche il suo corpo potesse godere di maggiore esercizio. Dimostrò nella fanciullezza un'indole assai viva e violenta, non scevra da affettuosa dolcezza. Non ancora compiuto il quinto anno, fu posto a scuola ad Aberdeen. Accennava in quegli anni piut-

tosto un' uomo di azione che di lettere, però già piacevasi di scorse solitarie, segno che le comuni impressioni non lo appagavano. Sendo circa l'ottavo anno stato afflitto da una febbre scarlattina, la madre così consigliata dai medici, per rinfrancarne le forze, lo condusse durante la state a respirare l'aria aperta dei monti. Recossi quindi col figlio a Ballater discosto quaranta miglia da Aberdeen, nel quale luogo si dice che ancora si additi la camera e il letto ove egli dormiva. Nel detto anno (un' anno prima che Dante) provò il suo primo amore. Diciassette anni dopo, nello scrivere di questo suo amore, diceva: « Ella è cosa mirabile come io potessi invaghirmi a quel segno in una età nella quale io non poteva conoscere amore, nè che significasse questa parola, e nondimeno ciò che io sentiva era amore, senza dubbio . . . . e i miei tormenti e l' amor mio furono di tanta intensità, che io dubito se dopo quella volta io sia mai stato veramente innamorato ».

Era sui dieci anni, quando per la morte di Guglielmo quinto lord Byron, fratello dell'avolo paterno di lui, il quale non lasciava di se eredi diretti, si trovò tutto ad un tratto balzato nell' opulenza. Ne fu egli così vivamente impressionato, che all' udirsi la prima volta in iscuola chiamare *Dominus Byron*, le lagrime gl' impedirono la risposta. Componevano il patrimonio del quinto lord Byron, i possessi di Rochdale e di Newstead (novus locus) che ne era il principale, situato nella contea di Nottingham, discosto cento trentasei miglia da Londra. Fu Newstead un'abbazia appartenente ad un'Ordine di Agostiniani, fino ad Arrigo VIII, che allora quando si soppres-

sero gli Ordini religiosi, donolla a Giovanni Byron suo favorito. Erane stato fondatore Enrico II, onde espiare l'uccisione di Tommaso Beket (1). Andaronvi la madre e Byron in quel medesimo anno a porre la loro dimora. L' altro possesso, era stato, però illegalmente venduto dal precedente possessore, e venne ricuperato trovandosi Byron circa il diciottesimo anno. Sui dodici anni provò il suo secondo amore, inspiratogli da madamigella Parcker sua cugina, nella quale occasione scrisse i suoi primi versi che più non si hanno. Compiuto il tredicesimo anno, fu collocato nel collegio di Harrow (distante dieci miglia da Londra), dov' ebbe a condiscepoli Roberto Peel e lord Palmerston. Meglio che a studj scolastici si dava quivi a svariate letture, e ne avresti conghietturato anzi un'oratore, od anche un guerriero, che un poeta. Pare però che già fino d' allora andasse in alcun modo intravvedendo la futura sua gloria, perciocchè notino i Biografi, che i suoi libri scolastici, si trovarono sparsi di memorie e note, dettategli da un qualche presentimento, che tutto ciò che a lui si riferiva, dovesse quandochessia divenire importante.

A quindici anni provò un' altro amore, e fu per madamigella Maria Chaworth, la quale già trovavasi da altro giovane vagheggiata. Era Byron all' epoca del parto rimasto difettoso d' un piede, il quale difetto fu però così leggiero, che nessuno potè affermare in quale piede risiedesse, ed egli si adoperava nasconderlo portando larghi calzoni. Questa fisica imperfezione, gli fu cagione di gravissimo dis-

(1) V. Cantù, *Stor. Univers.* Vol. II, p. 519 e seg. Ediz. 3.ª

gusto, e quanto non avrà egli dovuto rimanere trafitto, quando una sera essendo in casa della detta madamigella Chaworth, udì che questa parlando colla cameriera, diceva: *Puoi tu immaginarti che io sia giammai per darmi pensiero di quel piccolo zoppo?* Sebbene fosse notte, ed egli uso da qualche tempo dormire in quella casa, ne uscì recandosi a Newstead non indi molto lontana. L'anno vegnente madamigella Chaworth, si strinse in matrimonio col giovane da cui come dicemmo era amata. L'immagine di questa giovane, si conservò sempre viva nell' animo del poeta, e la ferita che aveva fatto sul suo cuore mai del tutto si rimarginò: ad essa fece allusione nel *Child-Harold* (1), nel *Sogno*, di lei cantò in altre poesie, e nel *Don Giovanni*, scritto negli ultimi anni di sua vita, scriveva: « Ho una passione viva pel nome di Maria, perciocchè un tempo era per me un suono magico; ed ora anche evoca a metà nel mio pensiero quei regni delle fate dov'io contemplava quello che non doveva mai essere; tutti i miei sentimenti sono mutati, ma questo fu l'ultimo a cangiare; è un prestigio da cui non mi sono anche del tutto redento » (2). Ed ebbe a confessare che Maria Chaworth, nobilitata dalla sua fantasia, fu il suo modello poetico di perfezione e bellezza femminile per la più gran parte delle sue composizioni.

L'anno 1805 diciassettesimo di sua età, fu posto a proseguire i suoi studj nell' università di Cambridge. Pare che ivi ben presto si sfrenassero le sue violente passioni. Privo d'esperienza, senza

(1) Cant. 1, St. 5.
(2) Cant. V, St. 4.

un' occhio che lo guardasse, circondato a quanto pare da turpi brigate (1), fornito di assai grandi ricchezze, e d'immensa facoltà di sentire, che non gli concedeva di vivere inoperoso, il vizio lo ravvolse nelle lubriche sue reti. Egli è senza dubbio alludendo a se stesso, che cantava nel *Lara*:

Da suo padre lasciato allor ch'egli era
Troppo giovane ancor perchè sentisse
La perdita ch'ei fea, di se signore
(Tremenda signoria fatal retaggio
Che non usa il mortal se non a costo
De la pace del cor) senza persona
Che il rattenesse o gli additasse almeno,
Quando era tempo ancor le mille scese
Che mettono alla colpa, allor che duopo
Avea più di comando, allor l'audace
Sua fanciullezza comandato avea.
Seguir sua gioventù passo per passo
Fra tutti i labirinti in ch'ei s'avvolse
Disdegnoso di guida, inutil cosa
E impossibil saria: breve fu il corso
Che l'impazienza sua compier gli fece
Ma per poco bastante a sprofondarlo (2).

Ogni sorta di esercizio di corpo, il giuoco, i bagordi, le donne, occuparono il più del suo tempo. Però così potente era la fiamma del genio, che in lui avea posto la natura, che ciò non giunse a soffocarla, e come non ne illanguidì forse la potenza, così le diede più rapido sviluppo, arricchendo la sua mente d'immagini, che per gli altri non giungono

(1) Così egli dice in un suo *Giornale* tenuto nel 1813.
(2) Cant. 1, Traduz. di Giuseppe Nicolini.

che più tardi. Egli è alludendo a se medesimo, che in una delle poesie della sua prima gioventù, scriveva: « Egli percorse tutto il labirinto degli errori, e tocca la meta ad un' età in cui gli altri stampano appena le prime orme (1). ». Facilmente scosso da quanto lo circondava, andava mettendo in versi le impressioni che gliene derivavano. In mezzo a quella vita dissipata, il grido della gloria non lasciava di risuonare potentemente nella sua anima. « Oh tanta è la brama di gloria che strugge il mio cuore, che m' impone di vivere per essere un giorno nelle bocche dei posteri! Oh! s' io potessi a somiglianza della fenice prendere il volo con ali di fuoco, sarei contento di morire com' essa in mezzo alle fiamme. Per una vita come quella di Fo, per una morte come quella di Chatam, quali contrasti non sfiderei, quali odj, quali pericoli? La loro vita non finì coll' ultimo soffio la loro gloria vive ed avviva il silenzio della tomba » (2). Ed in altra sua poesia scritta piccolo tempo dopo, nel trovarsi gravemente ammalato; « Oh gloria esclamava egli, divinità della mia anima, felice quegli a cui ti degni sorridere! Infiammato dai tuoi fuochi eterni, la morte non ha alcuna possa su di lui, e il dardo di questa rimane rintuzzato. Ma a me ella accenna di seguirla, ed io manco oscuro e inonorato. Nessuno rammenterà ch'io esistessi, la mia vita sarà stato un sogno breve e volgare. Mischiato alla folla ignobile, in un drappo

(1) *Ore d' Ozio*, *Dameta*.
(2) *Ore d' Ozio*, **Al Reverendo I. E. Beker, che lo aveva consigliato a frequentare di più il mondo.**

mortuario riposano le mie speranze, nell' obblio sta il mio destino » (1).

Innanzi di lasciare l' università, diede in luce sotto il titolo *d' Ore d' Ozio*, le sopraccennate poesie, da lui composte prima di compiere il diciannovesimo anno. Pare che in questo tempo fosse sua intenzione di non più trattare la lira, ma di rivolgere l'ingegno alle cose di Stato nel Parlamento. Egli dice nella Prefazione alla prima edizione di quelle poesie: « La poesia non è la mia vocazione, « è un peccato » che ho commesso, per recar qualche distrazione alle ore pesanti de' miei giorni d' infermità, e per rompere la monotonia dell' ozio. È .... con qualche timore, e con ben poca speranza, ch' io pubblico questo libro, il primo che esce dalla mia penna, e che sarà anche l' ultimo..... Per lo stato mio e per le mie occupazioni, non è probabile che io abbia a ricorrere di nuovo al giudizio del pubblico, e quand' anche la sua sentenza mi fosse mite, non avrei nessun desiderio di rendermi colpevole di una contravvenzione del medesimo genere ». Ma la natura fu più potente de' suoi disegni. I grandi pregi di cui sono dotate le più di quelle poesie, accennavano che fra pochi anni l' Inghilterra avrebbe potuto contare un sommo poeta di più. Non così volle giudicarne la *Rivista d' Edimburgo*, la quale censurolle con tale acerbità, e ne parlò di maniera, che ben apparisce in colui che stese quell' Articolo pieno della più sfrontata insolenza, il desiderio di strozzare quest' Ercole in culla. La maggior parte di quelle poesie,

(1) L'*Addio* scritto in un tempo, in cui egli credeva di dover presto morire. Questa poesia non fa parte delle *Ore d'Ozio*.

parlano d'amore, siccome la passione che più allora dovesse scuoterlo. Ma quell'amore non è l'amore purissimo di Dante verso Beatrice, sibbene di quella sorte, di cui riboccano i nostri Novellieri. Nè fu piccolo il numero delle amanti che lo occuparono. Letto il detto Articolo, andò sulle furie, e si pose a scrivere il poemetto satirico *i Bardi Inglesi e i Critici Scozzesi*, che pubblicò di lì ad un anno, senza ch'egli smettesse in quel mentre il mentovato suo modo di vivere. Conscio a se medesimo della potenza del suo genio, e sentendosi atto a divenire con piccola fatica, il più grande poeta della sua Nazione de'suoi tempi, prese con iracondo, ma poco savio consiglio, a censurare in quel poemetto, che in progresso di tempo disapprovò, tutti i poeti d'Inghilterra allora viventi, quasi volesse difendere se stesso con accusare altrui, e mostrare che non meritava poi così severe censure al costoro confronto. Quanto ai critici d'Edimburgo, egli aveva ragione di flagellarli acerbamente come fece, ma di che erano colpevoli verso di lui, tutti quelli poeti?

Per dar cenno della sua indole singolare d'allora, noterò, che mentre ancora si trovava a Cambridge, teneva un orso, il quale s'aveva addomesticato, e che lo seguiva dovunque. Nel partirsi da quella università, lo lasciò nella sua camera del collegio della Trinità, « come candidato diceva egli, al primo posto di allievo vacante ». A Newstead, ai due lati del vestibolo della casa, teneva un'orso ed un lupo alla catena, ed era solito passare ciascun giorno alcun tempo attizzandoli. Fra altri cani, due ne aveva di Terra-Nuova, coi quali prendevasi questo passatempo.

Giunto nel mezzo del lago di Newstead, lasciava cadere nell' acqua il remo indi se medesimo; e i fidi cani giù dello schifo ad afferrarlo pel collare dell' abito, e trarlo alla riva. Mortogli nel 1808 uno di questi due cani, gli fece rizzare a Newstead una tomba che esiste tuttavia, su cui fece incidere una breve poesia, ed un'iscrizione in memoria di quello (1), scritte con quel disprezzo del mondo, che in lui sempre più crebbe, e che già dava indizio, che egli sarebbe vissuto sulla terra come uno straniero, così poco la potenza del suo ingegno, e il suo modo di sentire lo accomunavano con gli altri uomini. Avendo il giardiniere di Newstead in mentre che lavorava il terreno, trovato una testa di morto, di strana grossezza, inviolla Byron a Londra, onde si riducesse ad uso di coppa, a somiglianza de' Goti, volendo forse con ciò anche accennare all' antichità di sua famiglia, discendente da quei Normanni che conquistarono l' Inghilterra. Fu il labbro di quel cranio orlato d' argento, con sottocoppa del medesimo metallo. Venne allora in capo a Byron di creare un ordine Araldico che intitolò del cranio. Constava l' ordine di dodici cavalieri, ed un gran maestro od abate che fu egli stesso. Era l'abito de' cavalieri una tonaca Agostiniana, quella dell' abate era distinta dalle altre, le quali dovevano indossarsi nei giorni di capitolo, da tenersi di tempo in tempo. Compiuto

(1) Carlo Capello, ambasciatore di Venezia presso i Fiorentini, mortogli nel 1530 in tempo dell' assedio di Firenze un suo cavallo, lo fece seppellire sulla piazza d' Arno, e fece scolpire sul sepolcro di esso un' iscrizione da lui composta, che viene riferita dal Varchi. *Stor. Fior.* Lib. 11.

il ventunesimo anno si recò a Londra, per l'ingresso alla Camera dei Pari, e per la stampa di detta Satira.

Era giunto il momento in cui Byron dovesse sentirsi soffocato per l'abiezione del suo modo di vivere. La straordinaria potenza del suo genio, che lo traeva imperiosamente verso la gloria, più non gli concedette di proseguire in quello, un'orrido vuoto occupò il suo animo, fuggì dal suo labbro il sorriso, e per dar pascolo alla portentosa attività della sua mente, deliberò di porsi a viaggiare, proponendosi per meta l'Oriente, non eccettuata la remota India. « Volta ancora non era, canta egli sul principio del *Childe-Harold*, intendendo di sè medesimo, una terza parte di quella (della vita), che al Childe intervenne ciò che è peggiore della stessa sventura; ei sentì la nausea della sazietà: gli cadde in odio la sua terra natale, e più solitaria gli apparve che la cella di un eremita.... Childe Aroldo sentivasi il cuore pieno di tristezza, e voleva fuggire i compagni de' suoi baccanali. Narrasi che di quando in quando una lagrima spuntava sul suo ciglio, ma l'orgoglio non la lasciava sgorgare; passeggiava solitario in trista meditazione, e risolse partire dalla nativa sua terra, e di visitare le arse contrade che si stendono di là dal mare. Stanco di piaceri sospirava quasi il dolore, e purchè avesse potuto cangiar scena, sarebbe sceso anche sotterra... La sua patria, la sua casa, il suo retaggio, le sue terre, le giulive compagne de' suoi piaceri, i cui azzurri e grandi occhi, i cui biondi capegli, le cui mani di neve, avrebbero potuto espugnare la santità di un'anacoreta, che aveano a lungo pasciuto i suoi giovanili appetiti, le sue tazze spumanti de' più

costosi liquori, quanto in somma può adescare più i sensi, ei lasciò senza neppur un sospiro » (1).

Imbarcatosi a Falmouth il 2 luglio 1809 in compagnia del signor Hobbouse suo amico, e condiscepolo di Cambridge, giunse in quattro giorni a Lisbona, dove si trattenne piccolo tempo. Traversò il Portogallo, parte della Spagna, toccò Siviglia e Cadice. In una lettera diretta al Signor Hodgson, scriveva il 6 agosto da Gibilterra: « Sono arrivato in questo luogo, dopo un viaggio di cinquecento miglia in mezzo al Portogallo e alla Spagna..... Lasciammo Lisbona e ce ne andammo a cavallo fino a Siviglia, e a Cadice, e di là sulla fregata l' *Iperione* siam venuti a Gibilterra. I cavalli sono eccellenti..... facevamo 70 miglia al giorno. Uova, vino, e letti duri, erano tutto quello che ci offriva il paese, e in sì torridi climi bastava. La mia salute è migliore che non era a Londra ». Da Gibilterra sarebbesi volentieri recato in Africa, ma durando il vento contrario, insofferente forse di dimora, pronta essendo una fregata per Malta, vi salì sopra alla volta di questa: visitò Cagliari e Girgenti. Invaghitosi a Malta di una donna maritata, sfidò per cagione di essa un ufficiale di stato maggiore, da cui però avuta sufficiente soddisfazione il duello non ebbe luogo. Partito il 2 settembre da quella città, pervenne in otto giorni a Prevesa, e posesi a visitare l'Albania. Arrivò in tre giorni di faticoso cammino a Jannina. Visitò a Tebelen quel ferocissimo Alì, che reggeva l' Albania, l' Epiro, e parte della Macedonia; la cui memoria, per gli atrocissimi delitti da lui commessi, mette e

(1) *Childe — Harold*, Cant. 1, St. 4, 6 e 11.

metterà sempre raccapriccio ed orrore. Quasi che potesse rimanere a questo mostro che di uomo non aveva che l' effigie, alcuna speranza di farsi credere diverso da quello ch' egli era, erasi così abituato a simulare, che Byron dice: « Che il volto di lui era temperato dai raggi della dolcezza, e che invano si sarebbe cercato di scorgervi le orme dei delitti che il suo animo rinserrava » (1). In una lettera del 12 novembre di quell' anno, scritta da Prevesa a sua madre, così lo descrive: « Sua Altezza Alì Pascià, ha sessant' anni, è molto grasso, senza essere grande, ha una bella fisonomia, occhi di un azzurro chiaro, barba bianca, le sue maniere sono piene di benevolenza, e nello stesso tempo di quella dignità, che caratterizza generalmente i Turchi. Il suo aspetto annunzia tutt' altra cosa che il suo vero carattere; perchè è un tiranno senza pietà, che si è reso colpevole delle crudeltà le più orribili, è assai prode, e così buon generale, che viene detto il Bonaparte maomettano ». Sapendolo un' inglese di alti natali, Alì lo ricevette con segni di distinta stima. Inteso poi com' egli volesse recarsi nella Morea, lo raccomandò a suo figlio Velì Governatore di Tripolizza. Si fece Byron a visitare or l' una or l' altra parte della Grecia. Passò l' inverno ad Atene, visitonne i dintorni, ed ogni cosa che meriti essere conosciuta. Partito di quella città il 5 marzo 1810, si condusse a Smirne dove terminò i due primi Canti del *Childe-Harold*, poema cui aveva posto mano a Jannina. Volle per appurare il fatto di Leandro, passare (3 maggio 1810) a nuoto lo stretto de' Dar-

(1) *Childe—Harold*, Cant. 2, St. 62.

danelli, fra Sesto ed Abido, larghezza di un miglio, ma fatta pericolosa dalla corrente che strascina verso l'Arcipelago. « La resistenza dei marosi, dice egli medesimo in una sua lettera (1), ci obbligò (Byron eseguì questo passaggio insieme col luogotenente Ekenhead) a fare un tragitto di tre a quattro miglia, mentre che lo stretto non ha la larghezza che di un solo ». V' impiegò un' ora e dieci minuti. Questo disordine gli costò la febbre. Si trattenne poco più di due mesi a Costantinopoli cui visitò e i dintorni. Nella visita di congedo dell'Ambasciatore d' Inghilterra fu con lui a visitare il Sultano. Tornato in Grecia dimorò dieci mesi in Atene, nel qual mentre andò visitando l'Attica, la Morea ed altri luoghi di quella terra famosa, da cui partì la luce che poscia illuminò il mondo. Erasi questa volta posto ad alloggiare in un convento di Francescani, dove attendeva a studiare il greco moderno, ed a raccogliere notizie intorno allo stato del paese, di cui si servì per le Annotazioni al secondo Canto del *Childe-Harold*. Al Capo Colonna, rischiò secondo che ci racconta egli medesimo, di cader nelle mani di una banda di Mainotti. Dovette la sua salvezza all' essersi costoro immaginato, che egli fosse scortato da un maggior numero di persone, mentre non aveva seco che due servi Albanesi. In una sua lettera ci dice: che mentre che si trattenne ad Atene, impazzì di amore per tre sorelle greche, minori tutte di quindici anni, in casa delle quali abitava (2). Rimasto

(1) Lettera ad Enrico Drury, 3 maggio 1810, dalla fregata la *Salsetta*. V. anche Lettera a Murray, Ravenna, 21 febbraio 1821.
(2) Già citata Lettera ad Enrico Drury.

in quella città altresì preso d'amore di una giovane turca, andavala frequentando. Ma ecco il Ramadham, durante il quale rimane sotto ogni severità vietato alle donne turche di uscire del loro appartamento. Riuscendo impossibile al bollente animo del poeta, di lasciar trascorrere trenta giorni, senza che dovesse vedere la giovane amata, nel tentare un segreto abboccamento quella pratica rimase scoperta. Fu l'infelice giovane secondo che prescrive la legge Mussulmana cucita in un sacco, onde essere affogata in mare. Già, ignorandolo Byron, quella vittima dell'amore è tratta alla pena, quando egli giunse a sottrarla all'orrido supplizio, pare principalmente con un grosso dono fatto all'Agà. Venne però quella giovane obbligata ad abbandonare Atene. Ita a Tebe, in breve tempo cessò di vivere. Forse questo fatto, e i rimorsi che a lui ne derivarono, gli porsero le cupe tinte del *Giaurro*. Stava già egli per recarsi in Egitto, quando per dissesto nelle cose familiari, si trovò costretto a ritornare in Inghilterra. In quello spazio che dimorò ad Atene, assai frugale fu il suo vivere. Non mangiava carne, non pesci, ma semplici vegetali, e non beveva vino. Nel *Don Giovanni* cantò: « Le olive sono state un piatto mio favorito in Spagna, a Lucca, a Atene e dapertutto. E mi è accaduto spesso di pranzare con olive e pane all'aria aperta, coi cespugli per tavola, sul Sunnio e sull'Imetto » (1). E in una lettera scritta a sua madre nel suo tornare in Inghilterra, di su la fregata la *Volage*, il 25 giugno 1811, le diceva fra altro; « Io devo... dirvi, che da lungo tempo mi sono ristretto ad un regime

(1) Cant. 15, St. 73.

vegetale, che esclude intieramente il pesce, e la carne; io spero dunque di poter trovare una vasta provvista di pomi di terra, di cavoli, e di biscotto, io non bevo punto vino ».

Mentre egli si trova in Londra occupato a dar sesto ai domestici affari, ode che sua madre, colta da pochi giorni innanzi da leggiera indisposizione, erasi ad un tratto così fortemente aggravata, da pericolarne la vita. Partito incontanente alla volta di essa, giunse troppo tardi per fissare i suoi occhi negli occhi di lei, e per riceverne l'ultimo addio. Arrivato di notte a Newstead, non essendosene ancora sepolto il cadavere, stette gemendo nella stanza ove si trovava. Volendo la donna che lo guardava, rivolgergli alcuna parola di consolazione: « Ah madama esclamò Byron, rompendo in lagrime, io non aveva nel mondo che un' amica ed è morta! ».

O così veramente sentisse, il che riesce troppo difficile il credere, o mosso da una qualche affettata modestia, mostrava Byron leggiera stima dei detti due Canti del *Childe-Harold*, nè senza un qualche sforzo lasciossi indurre a porli in istampa. Avrebbe si dice a quelli preferito la sua *Imitazione d'Orazio* (composta com' anche la *Maledizione di Minerva,* in Atene nel 1811, quali due composizioni in appresso disapprovò), cosa al certo di piccolo pregio. In mentre che quei due Canti si stavano stampando, fece (27 febbraio 1812) il suo primo Discorso alla Camera, che fu vivamente applaudito, massimamente dall' Opposizione. Non va certamente quel Discorso privo di molto merito, ma forse quegli elogi, gli vennero in gran parte fatti,

rispetto all' età di Byron. I due Canti del *Childe-Harold*, furono accolti con universale entusiasmo, talchè Byron ebbe a dire: « Io mi svegliai una mattina e mi trovai un uomo celebre ». Esauritane ad un tratto l' edizione, una nuova se ne fece dopo tre giorni.

In una festa da ballo, il Principe Reggente, che fu poi Giorgio IV, udito come vi si trovasse Byron, volle che gli fosse presentato. Lo accolse colla più grande affabilità, seco lui si trattenne in lungo colloquio, gli parlò fra le altre cose di poesia, e della sua ammirazione pei due Canti del *Childe-Harold*. Nel secondo Discorso recitato (21 aprile 1812) da Byron alla Camera, il quale fu in favore dell'emancipazione dei Cattolici d' Irlanda, e nel terzo (1 giugno 1813) che fu brevissimo, apparve, che la tribuna non era la via, che dovesse condurlo all' immortalità. Dotato il poeta del più squisito modo di sentire, va dall' universa natura scegliendo quelle immagini, che più dilettano o scuotono, mentre trovasi, dirò così, l' oratore costretto a maneggiare tutti i tuoni, e a scendere a così fatte particolarità che non sono atte ad infiammare l' animo del poeta, il quale anche, come trovasi separato dagli altri uomini, per il suo modo di sentire, lo è pure per quello in cui esprime le concezioni della sua mente. Compose nel 1813 la *Sposa d' Abido*, e il *Giaurro*, i quali componimenti, secondo che si legge in un suo *Giornale* di quell'anno, già di sopra accennato, non gli sarebbero costati, il primo che quattro notti di fatica, ed il secondo undici giorni. Compose altresì in quell'anno dal 18 al 31 dicembre il *Corsaro*. Si abbandonava in quest'anno

a così strane diete, che non potevano che molto danneggiarne la complessione. Leggiamo nel detto suo *Giornale*, sotto il 17 novembre: « Ho pranzato regolarmente oggi per la prima volta da domenica in poi.... ed è sabbato. Tutti gli altri giorni tè e biscotti.... sei *per diem*. Desidererei di non avere ora desinato. Provo una pesantezza un torpore che mi ammazza, ma che orribili sogni..... e nondimeno non furono che pochi pesci, carne non ne mangio mai nè molti vegetali ancora ecc. Oh povera testa!... come mi duoli!... gli orrori della digestione! ».

Scrisse nell' anno seguente (in meno di un mese) il *Lara*, l'*Ode a Napoleone* (10 aprile), e stese un *Giornale* il cui manoscritto diede a Moore, conforme apparisce da una sua lettera del 27 marzo 1818, indirizzata a questo poeta, e da un' altro *Giornale* da lui tenuto a Ravenna nel 1821. Dice in quella lettera: « quanto alle mie vere opinioni sopra gli avvenimenti dell' ultimo anno, io vi rinvio al Giornale che vi ho dato »; e sul principio di detto *Giornale*: « un subito pensiero m' invade. Ricomincerò un altro Giornale. L' ultimo che scrissi fu in Svizzera in rammemorazione di un viaggio fatto sulle Alpi di Berna ch' io spedii a mia sorella nel 1816, e credo ch' essa l' abbia anche, perchè mi rispose che le era piaciuto. Un' altro Giornale e più lungo lo feci nel 1814, e lo diedi a Moore in quel medesimo anno ». Forse questo *Giornale* sono le così dette *Memorie* intorno alla vita di Byron, che i Biografi scrivono ch' egli diede a Moore. Se pur così fosse la cosa, queste *Memorie* si stenderebbero tutto al più intorno ad un sol anno in circa di vita del

poeta, mentre secondo che ne parlano i Biografi, pare che dovrebbero abbracciarla quasi tutta. Moore, per riguardi specialmente verso la famiglia della moglie del poeta, altamente si disonorò col distruggere quasi totalmente quelle *Memorie*, di cui pubblicò soltanto piccola parte. Doppiamente colpevole, se come si scrive, fu l'oro offertogli da quella famiglia, che gli fece così indegnamente tradire la confidenza in lui riposta dal grande ed ingenuo suo amico, il quale non è a credere che le avrebbe poste nelle sue mani, ove avesse preveduto che fosse per contenersi in simile modo. Amedeo Pichot dice che se ne abbia ancora qualche copia (1). Non prive di molto interesse, pare che dovessero essere quelle *Memorie*, avendo intorno ad esse il medesimo Moore esclamato: « Che migliaja di esseri che respirano a quest'ora sopra il vasto universo, rinuncierebbero con gioja al sonno durante lunghe notti, per fissare come me i loro avidi sguardi su queste preziose pagine! ». Si fecero del *Giaurro* in cinque mesi cinque edizioni, del *Corsaro* si vendette in un solo giorno tutta l'edizione di tredicimila esemplari.

Il detto Principe Reggente, mentre era ancora Principe di Galles, aveva tolto a favorire l'Opposizione, da essa cavava gli amici, i compagni di piacere, i consiglieri. Ma non prima giunto alla Reggenza, voltò a quel partito le spalle, onde i costui membri tutti si rivolsero contro di lui. Avendo un membro di quel partito accettato da esso Reggente un pranzo privato, venuto il discorso sui pubblici

(1) *Oeuvres de Lord Byron, traduction de M. Amédée Pichot.* Vol. 1, p. 153. Paris, Furne, Libraire — Editeur, 1836.

affari, prese costui a voler dimostrare, come egli non avesse potuto operare diversamente da quanto aveva fatto. Allora il membro dell'Opposizione, si fece a schierargli innanzi col più grande calore, tutte le accuse di quel partito. La Principessa Carlotta figlia del Reggente proruppe in lagrime. Su queste lagrime, compose Byron le seguenti due strofe. « Piangi o rampollo di un tronco Regale, piangi la vergogna di un padre, e la rovina di un trono. Felice se ciascuna di queste lagrime, potesse tergere un fallo del tuo genitore! Piangi; le tue lagrime sono lagrime di virtù; propizie a quest'isole gementi, possa ciascuna di queste tue stille essere negli anni futuri rimeritata da un sorriso del tuo popolo! ».

Si trovò Byron così gravemente nojato dalla guerra suscitatagli contro dal partito del Ministero, per questi arditi versi, che venne in determinazione di non più compor versi, di distruggere per quanto stesse in suo potere i già pubblicati, e gl'imminenti a pubblicarsi: solo voleva che si conservassero due esemplari di ciascuna sua opera. E pare che questo disegno avrebbe messo ad effetto, se non fossero giunte a rimuovernelo le preghiere del suo stampatore Murray, il quale lo commosse col porgli innanzi il danno che a lui ne sarebbe derivato. Dopo un mese uscì in luce il *Lara*.

Quantunque Byron ritraesse dall'immenso podere di Newstead quindicimila lire sterline d'entrata l'anno, per tacere di Rochdale, le cui rendite rimanevano in parte assorbite da una assai dispendiosa lite, intorno ad alcune cave di carbone, pure per le immoderate spese di lui, trovavasi egli gravato di fortissimi debiti.

O perchè gli si affacciasse alla mente l' idea di un vivere non riprensibile e più tranquillo, o per dare alcun sesto alle cose domestiche, indottovi anche dal consiglio di persone a lui amiche, deliberò di tor moglie, e si strinse in matrimonio con madamigella Anna Isabella Milbanck, di Durham, che gli portò in dote diecimila lire sterline, e la speranza di maggiori beni, che in lei sarebbero dovuti venire alla morte del padre assai ricco, e della madre, dei quali era unica prole. Ma quel nodo non fu intessuto di rose. Il 15 gennaio del 1815 quegli sposi si univano in matrimonio, ed il due febbraio dell'anno vegnente per sempre si separarono. Un velo impenetrabile ricopre ancora, e forse ricoprirà per sempre questa separazione; ma se è lecito fare intorno ad essa alcuna conghiettura, stimerei, che forse non dovette attribuirsi a cause dirò così straordinarie, ma all' essere l' animo della sposa, di troppo mite e debole tempra, perchè potesse prender parte all' agitata e turbolenta vita del poeta. Ed avrà anche per avventura peccato di un' almeno apparente freddezza uno sposo, che alludendo a se stesso cantava: «Dove s' innalzavano delle montagne erano per lui gli amici, dove muggiva l'oceano, ivi era la sua patria, dove si stende un cielo azzurro, dove luce un sole ardente ivi egli amava ad errare, il deserto, la caverna, il flutto spumante componevano la sua società, il loro linguaggio gli era più intelligibile della sua lingua materna, che talvolta obliava pel libro della natura letto al chiarore di una bella luna, sulla superficie di un limpido lago....
E nelle dimore degli uomini, egli era inquieto, fosco

dispettoso, increscioso a se ed agli altri, simile al falco, a cui furon tarpate le ali, e che non può vivere che nel vasto seno dell'aere: allora i suoi accessi il prendevano, ei si sforzava di vincerli, ma a guisa dell'uccello prigioniero che urta col petto e col rostro contro le sbarre della sua gabbia, fino a che il sangue gli arrossi le penne, del pari l'ardore della sua anima cattiva cercava di aprirsi una via nel suo oppresso seno» (1). Nasceva da quel matrimonio il 10 dicembre del 1815, l'unica figlia legittima di Byron, Augusta Ada. In esso anno compose le *Melodie Ebraiche*, *Parisina* e l'*Assedio di Corinto*. Nel tempo del suo matrimonio vennero pegnorati e non una sola volta i mobili della sua abitazione, e non guari tempo dopo quello disciolto, sopraggiunsero nuovi pegnoramenti; non si risparmiò il letto ov'egli dormiva, i suoi libri furono venduti all'incanto, e dovette al suo titolo di Pari, se non fu chiuso in carcere.

A cagione del suo modo di contenersi, non atto ad essere compreso dal più grande numero, ignaro dei pensieri che vadano occupando la mente di chi sia dotato di straordinario ingegno; di che si giovavano gl'invidi e i malevoli per creargli nemici, egli trovavasi in Londra malveduto anche dal popolo. O questo gli rendesse troppo grave la dimora in patria, ovvero volesse colla vista di nuovi luoghi, procacciare nuovo alimento alla bollente sua fantasia, verso il termine d'aprile del 1816 s'imbarcò per le Fiandre. Giunse sul principio di maggio ad Ostenda, vol-

(1) *Childe — Harold*, Cant. 3, St. 13 e 15. Traduz. di Carlo Rusconi.

gendo in pensiero di viaggiare la Svizzera, l' Italia, e forse la Francia. Da Ostenda si condusse a Brusselles, da dove andò per due volte a visitare la pianura di Waterloo. Traversata la Fiandra, iva costeggiando le rive del Reno. Arrivato a Basilea, per la strada di Berna, Morat e Losanna, s' indirizzò a Ginevra, per passarvi la state. Strinse quivi amicizia col poeta Shelley, di cui Gio Batta Niccolini imitò liberamente la *Beatrice Cenci*. Dimorato un mese a Ginevra, si portò ad abitare nella villa *Diodati* situata nei dintorni di essa, dove terminò il 3. Canto del *Childe-Harold*, cominciato poc'anzi in quella città. Finita la state volle ire a visitare alcuni alpestri luoghi della Svizzera; dalla quale dopo una dimora di cinque mesi, a cagione per avventura di andare in cerca di altre impressioni per la sua musa, cui la presenza dei luoghi inspirava potentemente, partì alla volta d' Italia, e si condusse a Milano, che trovò molto cortese ed ospitale, dove fu a pranzo con Monti, ed altri letterati italiani e stranieri, in casa De-Breme. In quel mezzo che si trattenne in Isvizzera, oltre il 3° Canto del *Childe-Harold*, scrisse il *Prigioniero di Chillon* (in due soli giorni, in cui si trovò dal cattivo tempo sequestrato in un' osteria), le *Tenebre*, il *Sogno*, il frammento del *Vampiro*, e vi cominciò il *Manfredo*. Vi compose altresì il principio di un Romanzo che alludeva ai suoi casi matrimoniali che poi abbruciò, una *Storia del Castello di Chillon* ed alcuni versi che non videro la luce. Stato un mese a Milano, si trasferì disegnando passarvi l' inverno a Venezia, dove giunse verso la metà di novembre, visitata prima Verona.

Invaghitosi a Venezia della moglie di un mercante di drappi, donna di assai belle forme, per nome Marianna, con essa andavasi godendo del suo amore. Avendo però costei venduto un vezzo di diamanti, che erale stato da esso donato, al quale ne venne offerta la compra, e cui seppe essere stato da quella venduto, egli lo ricomprò, ad essa ne fece di bel nuovo dono, ma il suo animo si distolse da lei. A' primi di maggio del 1817 erasi egli recato a Roma; da dove il 28 di quel mese, era già di ritorno in Venezia. Nel passar da Ferrara volle essere chiuso nel carcere del Tasso, dove si trattenne due ore, e per viaggio scrisse le *Lamentazioni del Tasso*. Dimorò un solo giorno a Firenze, dove diede una rapida occhiata alle due Gallerie, alla cappella de'Medici, ed a Santa Croce. Egli non si dilettava nè di fabbriche nè di pitture o sculture. Innamorato potentemente della natura, non gli andava forse a grado vederla offerta allo sguardo in un modo più o meno artificiale; e quale illusione erano atte, la pittura e scultura, a produrre in lui che vive possedeva nella mente le immagini delle cose? Quale pennello o scarpello non sarebbe riuscito troppo languido ed impari a giungere al suo concetto? « Sulle rive dell' Arno, canta egli, nel *Childe-Harold*, in quel tempio splendido delle Arti, dove la scultura gareggia colla sua sorella dalle innumerevoli tinte, sonovi anche altri oggetti, che parlano al cuore ed agli occhi, altre meraviglie ci sono, ma non fatte per me, perciocchè io ho avvezzato il mio pensiero a convivere colla natura nei campi, piuttosto che coll'Arte nelle Gallerie. Un'opera divina ottiene sempre l'omaggio della mia

anima, e nondimeno ella esprime sempre meno di quello che prova, perchè l'arma ch'essa tratta è di un'altra tempra » (1). Alla metà del susseguente giugno, onde fuggire i caldi di Venezia, dove già prima del 15 febbraio, aveva terminato il *Manfredo* (2), si ritrasse in una villa alla Mira, in cui compose il 4° Canto del *Childe-Harold*. Verso il finire di ottobre tornò dalla Mira in città. Nel gennajo dell'anno vegnente stava scrivendo il *Beppo*. Dall'estate di qual'anno, sino a che non l'abbandonò, fu il suo soggiorno in Venezia, la più sozza pagina della sua vita, essendovisi abbandonato al più impudente e sciolto libertinaggio. Scrisse in questo spazio i due primi Canti del *Don Giovanni, Mazeppa* e l'*Ode a Venezia*. Giuseppe Nicolini, aggiunge anche le *Memorie* che Byron diede a Moore, ma per quanto si è detto di sopra, pare che forse in ciò, egli si trovi in errore. In Venezia attese anche a studiare l'armeno, di cui ebbe a maestro il padre Pasquale Aucher dei frati di San Lazzaro. Mentre vi stette si fece venire d'Inghilterra, una sua figlia naturale, colà natagli da una inglese cui s'ignora chi fosse, che

(1) *Childe — Harold*, Cant. 4.°, St. 61.

(2) Byron in una sua lettera del 25 marzo 1817, scriveva al suo stampatore Murray, intorno a questo Dramma: « Quanto al mio Dramma io vi ripeto, che non saprei dirvi se è buono o cattivo. Se è cattivo che sotto alcun pretesto non rischi la pubblicità, se è buono ne siete padrone. Io lo stimo treecento ghinee o meno se lo desiderate. Il prezzo vi proverà che io non annetto ad esso molta importanza. Gettatelo al fuoco se così vi pare, altrimenti chiamatelo un Poema, perchè non è punto un Dramma, e io non pretendo che se gli dia questo maledetto nome. È un Poema in Dialogo, una pantomima, infine tutto ciò che vorrete.

volle far educare nel Cattolicismo, la morte della quale avvenuta alcuni anni dopo, gli fu cagione di vivissimo cordoglio. Ne fece trasportare in Inghilterra il cadavere, e fece scolpire sul suo sepolcro, questa iscrizione da lui composta:

IN MEMORIA

D'ALLEGRA

FIGLIA DI G. G. LORD BYRON

MORTA A BAGNACAVALLO

IN ITALIA IL GIORNO XX APRILE 1822

NELL'ETA' D'ANNI CINQUE E TRE MESI.

ANDRO' A LEI, MA ELLA NON RITORNERA' A ME.

(2, SAMUEL, XX, 23).

Durante il medesimo soggiorno vendette Newstead, pagò i suoi creditori, e collocò il sopravanzo sui pubblici fondi. Eragli rimasta l'entrata netta di quattromila lire sterline l'anno, oltre i guadagni che traeva dai suoi manoscritti (1). Sul cominciare del 1819, pel modo di vivere a cui si era dato; « si trovò ridotto, secondo che scrive egli medesimo, in

(1) Ecco la nota delle somme sborsate a Byron dal suo stampatore Murray, per il manoscritto delle principali sue Opere, di cui qualcuna ebbero sino a venti edizioni.

Childe — Harold, Cant. 1 e 2 . .	Lire Sterline	600
— — Cant. 3 . . .	—	1575
— — Cant. 4 . . .	—	2100
Il Giaurro	—	525
La Fidanzata d'Abido	—	525
Il Corsaro	—	525
Lara.	—	700
L'Assedio di Corinto	—	525
Parisina.	—	525
Le Lamentazioni del Tasso . . .	—	315

una sua lettera a Murray, del 6 aprile di quell'anno, in uno stato di esaurimento, con una tale debolezza di stomaco, che nulla poteva più mangiare, e che fu costretto a riformare la sua maniera di vivere, che lo avrebbe condotto al sepolcro con la maggior sollecitudine ». L'amore colla contessa Teresa Guiccioli, la più bella donna di Romagna, figlia del conte Ruggero Gamba di Ravenna, moglie del conte Guiccioli il più ricco di questa città e dei più ricchi d'Italia; venne nel maggio del detto anno a strappare Byron da Venezia e lo condusse in quella città; dimorando nella quale, si ascrisse alla setta dei Carbonari, prese parte ai moti che in quel tempo agitarono la Romagna, e fece al governo Costituzionale di Napoli l'offerta di mille luigi e di servire come volontario; ma pare che per quanto credono alcuni, secondo che si legge in Giuseppe Nicolini, quella lettera sia rimasta intercetta.

Nell'estate del 1820, perdette dopo quindici anni che stavasi agitando, la già mentovata dispendiosissima lite di Rochdale. Essendo state per cagione di quei moti di Romagna, imprigionate o mandate in esiglio circa mille persone delle più distinte famiglie di Romagna: fra cui il padre e figlio Gamba erano

Manfredo	—	315
Beppo	—	525
Don Giovanni, Cant. 1 e 2 . . .	—	1525
— Cant. 3, 4 è 5. .	—	1525
Marino Faliero	—	1050
Sardanapalo, Caino e i Due Foscari	—	1100
Mazeppa	—	525
Il Prigioniero di Chillon	—	525
Diverse Poesie	—	450

Cioè in tutto 15,455 lire sterline, ossia circa 386,375 franchi.

stati esigliati, costoro si ritrassero a Pisa, dove venne in appresso a raggiungerli, anche la contessa Guiccioli. Byron dopo alcun tempo, sul terminare d'ottobre del 1821, lasciata Ravenna, si condusse egli pure a Pisa. In quel mezzo ch'egli era stato a Ravenna, scrisse *Sardanapalo, Marino Faliero, Caino*, i *Due Foscari*, la *Profezia di Dante*, il 3, 4 e 5 Canto del *Don Giovanni*, e tradusse il primo Canto del *Morgante Maggiore* del Pulci. Il *Don Giovanni* aveva preso a pubblicarlo senza il suo nome. Il che per avventura fece, perchè si trovano in esso allusioni ai suoi casi familiari, e specialmente nel primo Canto a sua moglie, contro cui pare che intendesse di fare in questo una vendetta immortale, quasi volesse incolparla dell'abjettezza di vivere in cui si era ridotto a Venezia. Nel silenzio vi sarebbe stata maggior dignità, ma egli apparteneva al *genus irritabile vatum*, in cui la fantasia è prepotente. Madama Guiccioli, lettine i primi due Canti tradotti in francese, vedendo come la musa di Byron vi procedesse assai poco velata, dubitando forse di venirvi in qualche accesso di furore poetico, anch'essa raffigurata, tanto si adoperò con lui, che l'amoroso poeta, lasciò di andar oltre; nè ripigliò quel lavoro, prima che, dopo alcuni mesi, gli venisse da essa concesso, con patto però che egli dovesse proseguire con più decoro. Egli proseguì, ma temendo poco conto di questo patto. I tratti di sublime e tenera poesia che vi si trovavano sparsi, e le dette allusioni, ne scopersero subito l'autore, il quale nell'undecimo Canto, vi parla apertamente di se stesso (1).

(1) St. 55, 56.

Non essendo forse piaciuto all'austero Foscolo, la scelta dell'argomento del *Don Giovanni*, e il modo di trattarlo di Byron, si univa allo stampatore Murray, per indurlo a mutare disegno. Spiacque a Byron il veder Foscolo mescolato in questa faccenda, e nel rispondere a Murray, adoperava contro di esso il dardo avvelenato della satira. « E così si legge in quella lettera (6 aprile 1819), tanto voi che Foscolo mi esortate ad intraprendere quello che chiamate una grande opera, un poema epico suppongo, o qualche altra cosa egualmente *piramidale?* Io non mi porrò a tale impresa, fo già abbastanza. E poi impiegare sette o otto anni.... E in quanto alle Opere non contate nulla Childe-Harold? Voi avete tanti poemi *divini*, che vi par dunque niente l'averne scritto uno *umano*? Rispetto a Foscolo, perchè non fa egli qualche cosa di più che le Lettere di Ortis, di una tragedia, o di alcuni libercoletti? Esso ha quindici anni più di me, come ha adoperato tutto questo tempo? Ha dimostrato il suo genio senza dubbio, ma non assicurato la sua fama, nè fatto quello che poteva ». E quasi minacciando Foscolo di rovistare le sue scritture inglesi, se avesse ardito prendersela contro di lui, proseguiva: « Inoltre io intendo di scrivere la mia migliore opera in italiano, e ci vorranno altri nove anni, prima ch'io ben possegga questo idioma. » In altra sua lettera al medesimo Murray, degli 8 ottobre dell'anno vegnente, dice Foscolo: « uomo di genio, e quantunque alquanto *selvaggio* un uomo meraviglioso ».

In quel mentre che stette a Pisa, intraprese benchè malvolentieri unitamente al di sopra detto Shelley

ed a Leigh Hunt, la pubblicazione di un Giornale, intitolato il *Liberale,* che non andò oltre il terzo numero. V' inserì la *Visione del Giudizio* e *Cielo e Terra*. Avrebbe egli voluto ritrarre dai pubblici fondi, sessantamila lire sterline, onde convertirle in imprestito privato al sei per cento; ma gli fu fatta opposizione dai procuratori di Lady Byron in ciò interessata. Dopo circa sei mesi di quel soggiorno, venne ad allontanarnelo un fatto che sembra che non gli torni in onore. Fu la rissa che ebbe luogo fra lui, la comitiva che era solita accompagnarlo nelle sue cavalcate, ed il sergente maggiore de' cacciatori a cavallo Stefano Masi, che in quella occasione ricevette non si potè scoprire da chi, una pugnalata a tradimento. È da tenersi per certo, che Byron questo non ordinò, ma se il fatto avvenne quale viene raccontato da Giuseppe Nicolini, nella sua Vita di Byron, pare che forse, avrebbe egli potuto impedire quella rissa. Il Masi benchè ferito mortalmente, per le cure del celebre Vaccà non ebbe a soccombere. In conseguenza di quel fatto, un servo di Byron, ed uno della Guiccioli furono sbanditi perpetuamente dalla Toscana. Il padre e figlio Gamba ebbero ordine di lasciare Pisa, e Byron vi fu consigliato. Si ritrassero i Gamba. dove poco dopo Byron li seguitò a Livorno, da dove pare che si recassero a soggiornare seco lui a Montenero presso quella città, in una villa detta *Casa Rossa*. Di quivi (26 maggio 1822), è datata una lettera di lui a Murray, da cui si vede che alcun dolce veniva a mescersi alle amarezze, che in lui si sarebbero volute versare, a cagione de' suoi scritti, di cui non molti erano atti a portare un giusto

giudizio: di che l' invidia e la malevolenza non lasciavano di adoperarsi di trar profitto al loro perfido intento di lacerarne la fama e la memoria. Scrive in quella lettera: « Sento che mi si fanno grandi onori in Germania, Goethe mi si dice, è il mio patrono e protettore. A Lipsia quest'anno il più bel premio fu assegnato alla traduzione di due Canti del Childe-Harold. A Goethe ed ai Tedeschi, piace particolarmente il Don Giovanni che essi giudicano come opera di arte. Le traduzioni de' miei poemi sono frequentissime, e Goethe ha instituito un paralello fra il Fausto ed il Manfredo etc ». Era appena scorso un mese e mezzo in circa, da che Byron colà si trovava, quando per una nuova rissa avvenuta fra i servitori di casa, in cui per essersi intraposto, era rimasto leggermente ferito il giovane Gamba, i Gamba ebbero ordine di sgombrare fra quattro giorni la Toscana. Byron tornò a Pisa dove dimorò tutto il rimanente della state, venuta a starsi seco la Guiccioli, colla quale sul terminare di settembre, lasciata la Toscana, andò a Genova, dove già si erano ritratti il padre e fratello di lei. In quello spazio che stette a Pisa, scrisse, oltre alla *Visione del Giudizio* e *Cielo e Terra*, il 6, 7, 8, 9, 10 e 11 Canto del *Don Giovauni* e *Werner*.

Abitava a Genova Byron sulle ridenti colline d'Albaro, nella casa e villa *Saluzzo*, dove alloggiavano anche i Gamba, però in altro appartamento, e da lui divisi anche di tavola. Un francese che fu colà a visitarlo il 7 gennajo del 1823, dice fra altre cose: « Rimasi a prima giunta sorpreso della sua piccola statura, tanto noi siamo disposti ad accordare forme

eroiche, a coloro che occupano un vasto luogo nella nostra immaginazione. Egli era vestito di nero, larghi calzoni cuoprivano i suoi piedi, ciò che mi fáceva impossibile di scorgere se ne avesse uno di contrafatto; un abito nero stretto, una cravatta di velluto del medesimo colore, l'abbigliamento più che negletto del più umile poeta, era quello del nobile Lord, di cui il librajo pagava ciascun verso una ghinea. Egli era nella forza dell' età, non ostante l'impronta delle passioni, si lasciava vedere su questa fisonomia bruna e pallida. Esse avevano imbiancato innanzi tempo una parte de' suoi capelli d' un castagno carico, che cadevano in ciocche naturali sulla sua fronte larga ed elevata.... un'espressione veramente sublime era quella de' suoi occhi etc. ». Erano circa dieci mesi, da che Byron si trovava a Genova, quando sazio di gloria letteraria, per essere sicuro che le sue Opere, avrebbero consacrato il suo nome all'immortalità, incapace di vivere inoperoso, e desideroso forse di cancellare in alcun modo i falli di gran parte della sua vita, abbracciò la nobile idea di concorrere colla propria persona e colle proprie sostanze, alla redenzione dei Greci dalla ottomana schiavitù. Gli si affacciavano alla mente le gesta de' suoi antenati, e volle scendere nel sepolcro, colla fronte cinta di un doppio alloro. In alcuni suoi versi composti a Missolonghi nel gennajo del 1824, il giorno in cui compieva il trigesimo sesto ed ultimo suo anniversasio, diceva fra altro: « La Grecia è desta, destati tu pure o mio spirito! I miei avi non abbiano di me ad arrossire; erede del loro sangue, il loro onore m' infiamma, si corra a vincere o morire ». Già sino dal settembre del 1818,

di mezzo alle orgie di Venezia, scriveva in una sua lettera a Moore: « Io rimango spettatore sulla terra, finchè un' opportunità di agire non mi si presenti. Questa potrà venire ». Partì di Genova alla volta della Grecia, la metà di luglio del 1823. Aveva nella dimora in quella città composto gli ultimi cinque Canti del *Don Giovanni*, e l' *Età di Bronzo*. Appartengono agli ultimi suoi anni l' *Isola* e il *Diforme Trasformato* rimasto incompiuto. Pervenne il 5 agosto ad Argostoli porto principale di Cefalonia, e trattennesi in questa fino al 28 dicembre: partitone, toccò il giorno vegnente Zante, la patria di Foscolo, ed il 5 gennajo giunse a Missolonghi. Dove mentre si va adoperando colle proprie sostanze, e colla propria persona, a favore dei Greci, senza aver nessuna cura di se, il 19 aprile gli sopravvenne la morte (1). I Greci non paghi delle somme già da lui ricevute, lo avevano richiesto di altro denaro; ecco quanto egli dice intorno a ciò, in una sua lettera scritta nell' ultimo mese di sua vita al signor Barff: « I Greci del Governo m' infestano quì per aver di nuovo denaro, siccome io ho la brigata da mantenere, e la guerra in apparenza almeno è ora aperta; e siccome ho già spesi 30 mila dollari in tre mesi per loro, così ho proferito un rifiuto, e poi un altro giacchè il primo non era bastato ». Fra le ultime parole da

(1) Nei tre mesi che visse a Missolonghi, spese diecimila talleri la settimana, di cui la maggior parte a favore del governo Greco. Erasi convenuto che questo governo, gli avrebbe rimborsate 4 mila Sterline, tosto che si fosse conchiuso un' imprestito, che stavasi in Inghilterra trattando con esso governo, la prima rata del quale non giunse in Grecia, che morto Byron.

lui pronunciate, si notarono le seguenti. *Mia cara figlia!... Mia cara Ada!... Mio Dio!... Augusta* (sua sorella da parte di padre)... *Hobbouse... Kinnaird.* Avendogli un tratto il suo cameriere Fletcher detto, sia fatta la volontà di Dio, si gli rispose Byron e non la mia. Non si potrebbe con parole esprimere il dolore che cagionò a Missolonghi la morte di lui, dove gli si prodigarono tutti quegli onori funebri, che più si possono desiderare. Imbalsamato il cadavere, si trasportò in Inghilterra, dove fu sepolto nella piccola Chiesa del villaggio di Hucknall presso a Newstead, accanto a sua madre. Si pose sulla sua tomba la seguente iscrizione:

NELLA TOMBA QUI SOTTO
DOVE MOLTI DE' SUOI ANTENATI
STANNO SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOEL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE
NELLA CONTEA DI LANCASTRO
AUTORE DEL PELLEGRINAGGIO DEL CHILDE-HAROLD
NACQUE IN LONDRA IL GIORNO
22 GENNAJO 1788
MORI' A MISSOLONGHI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
IL GIORNO 19 DI APRILE 1824
IMPEGNATO NELL' IMPRESA GENEROSA DI RITORNARE
QUEL PAESE ALLA SUA ANTICA LIBERTA'
E RINOMANZA

———

SUA SORELLA L' ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE PER SUA MEMORIA.

Fu il volto di Byron di notabile bellezza, pallido, d'estrema bianchezza, in progresso di tempo abbronzato dal sole. Ebbe in gioventù assai svelta persona, coll'andar degli anni tendente alla pinguedine. La sua statura era di cinque piedi ed otto pollici e mezzo. Gli occhi riflettevano la sua anima. Massimamente negli anni giovanili, fu tale la delicatezza de' suoi lineamenti, che appariva femminile. Il capo aveva assai piccolo, però ben formato, larga e prominente la fronte, vaghi e naturalmente ricciuti i capelli. Come già si è detto, aveva un piede difettoso, il quale difetto fu così geloso di voler nascondere, che nell'ultima sua malattia, nel mentre che si era per applicargli ai piedi i senapismi, chiese se applicati tutti e due ad una medesima gamba, non avrebbero prodotto lo stesso effetto. Indovinata il medico la cagione della dimanda, disse che gli applicherebbe al di sopra dei ginocchi.

Fu Byron d'animo assai inclinato alla beneficenza, molta parte di sue entrate profondeva in sollievo delle altrui miserie; a Ravenna distribuiva ciascun'anno ai poveri circa venticinquemila franchi. Chiedono alcuna scusa pei suoi falli, le bollenti ed impetuose sue passioni, il fascino che mediante la sua bellezza di forme, splendore di natali, la celebrità che circondava il suo nome, e le sue grandi ricchezze, esercitava sull'animo delle donne. Per lui il non soccombere all'allettamento del vizio, avrebbe, dirò così, richiesto una doppia virtù. Disapprovò i suoi falli, e lasciò scritto: « Che come la maggior parte degli uomini dotati di qualche riflessione, non aveva punto atteso il suo letto di morte per pentirsi di molte delle sue

azioni, e che vi erano nella sua vita delle azioni, che facevano nascere in lui il pentimento e il dolore ». Andava a letto assai tardi, e gran parte della notte consumava nello studio e nel comporre (1). Si levava di letto verso le tre ore dopo il mezzodì ed allora faceva colezione; pranzava dopo mezz' ora dal tramonto del sole.

Quanto a principj politici, amò la libertà fino al punto da dare la vita per l' altrui, la voleva però scevra di licenza. Abborriva l' oppressione, venisse dai Re o dal popolo.

Nutriva alta stima degl' Italiani, ed era all' Italia sommamente affezionato. Nel suo *Giornale* tenuto nel 1821 a Ravenna, scriveva: « Se gli interessi del genere umano, potessero venire essenzialmente migliorati, particolarmente quegli degl' Italiani, io non mi curerei più de' miei ». Diceva gl' Italiani la sola Nazione moderna dell' Europa, che abbia una lingua poetica; e il loro gusto il più difficile d' Europa. Possedeva il greco antico e moderno, il latino, l' italiano, il francese (che non parlava mai) e più o manco l' armeno. Quanto a cognizioni, pare doversi convenire con Walter Scott, che esse non fossero molto estese, nè in istoria, nè in fatto di lettura di poeti, simile in ciò al nostro Ariosto. La musica lo rapiva, ed infiammava, e lo faceva prorompere in lagrime. La straordinaria sensibilità di cui era dotato, facendo che egli fosse facilmente impressionato, rendevalo di umore assai mobile, tanto che, se per esempio, oggi lo trovavi gioviale, non eri sicuro che lo fosse altresì il domani. Mi sembra

(1) V. *Don Giovanni*, Cant. 15, St. 97, 98.

potersi stimare, ch' egli andasse errato, nel pensare che Shakspeare avrebbe un giorno il suo tramonto, e nel negare che l' Inghilterra abbia fino ai nostri giorni avuto il vero dramma (1). Forse egli era tocco di una qualche invidia, nel vedere che quel meraviglioso poeta, stesse occupando il più sublime vertice del Britannico Parnaso. Se i capolavori di Shakspeare, non sono veri Drammi, tranne alcun difetto contro il buon gusto, e quale è l'opera umana che vada libera da ogni difetto, per me io penso che l' umanità non sia destinata ad avere vero dramma.

Quanto alla Religione, premettendo come egli non abbia mai dubitato dell' esistenza di Dio, riporterò ciò che egli scrive in un suo *Giornale* tenuto negli estremi tempi della vita. « Dell'immortalità dell'anima, ivi così dice, a me sembra che possa nutrirsi poco dubbio se attendiamo per un momento all'opera della mente, che è in perpetua attività. Io un tempo ne dubitavo, ma la riflessione mi ha insegnato a giudicarne meglio.... che l' anima sia eterna sembra cosa tanto probabile, quanto che il corpo non lo è. Per conseguenza io mi avventuro qui a sciogliere il problema, senza ricorrere alla Rivelazione, che è tuttavia una soluzione razionale, almeno quanto ogni altra ».

Le sue Opere meritevoli di maggior pregio, sono il *Childe-Harold*, una delle più splendide produzioni della mente umana, in cui descrisse quanto più gli fece impressione nei suoi viaggi in Portogallo, Spagna, Belgio, lungo le rive del Reno, Svizzera, Grecia ed Italia, e le idee che andavangli rampollando nella

(1) Lettera a Shelley, Ravenna, 15 febbraio 1821.

mente, il *Don Giovanni*, il *Corsaro*, il *Giaurro*, *Lara*, *Manfredo*, *le Melodie Ebraiche*, *Parisina*, il *Prigioniero di Chillon*, e l'*Assedio di Corinto*. Giuseppe Nicolini stima doversi collocare fra le migliori produzioni di Byron anche le tragedie (*Sardanapalo*, *Marino Faliero*, *Caino*, i *Due Foscari* e *Werner*, cui fuori l'ultima, volle scrivere attenendosi al principio delle unità (2)), la più pregiata delle quali è il *Sardanapalo*, la più debole i *Due Foscari*. Non v'ha dubbio che non vadano esse ricche di grandi pregi, ma io non mi attenterò di farlo, lasciando che altri ne porti quel giudizio, che più gli parrà conveniente. Byron non vedendo a quelle fatta l'accoglienza di cui gli parevano meritevoli, scriveva a Murray: « Io ho la convinzione che se si perviene a comprenderle, finiranno per ottenere l'approvazione dei lettori ». Ma ciascun ben conosce, che altra cosa è il merito letterario di una composizione, altro quello che possa derivarle dal fine con cui sia scritta. Dedicò *Werner* e *Sardanapalo* a Goethe, di cui nella dedica dell'ultima, si dice: « vassallo letterario, cui chiama il primo degli scrittori viventi, creatore della letteratura della sua nazione, e illustratore di quella d'Europa ». Intorno a così fatta dedica, Goethe scrisse: « Sapendo apprezzare me stesso, e i miei lavori, nei giorni della mia vecchiaja, io non posso pensare senza riconoscenza alle espressioni lusinghiere

(1) Circa le *unità*, possono vedersi Manzoni, *Prefazione* al *Carmagnola* e Lettera (scritta in francese) *sull' unità di tempo e di luogo nella Tragedia*, pubblicata dal Fauriel unitamente alla sua traduzione dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, Gio. Batta Niccolini, *Discorso sulla Tragedia Greca*, e Cantù, *Stor. Univ. Letterat*. Vol. 1, *Prefaz*. p. 43, 44.

contenute in questa dedica, e non posso vedervi che il tributo generoso di un genio sublime, così originale nella scelta de' suoi argomenti, che inesauribile nei loro materiali ». Scrisse anche non piccolo numero di poesie, così dette *fuggitive*, che sono del più alto merito.

Byron è un poeta, che come Tacito nella Storia, resterà lungamente unico nel suo genere, se pure altri giungerà mai a rinnovarne la fama. In questo si differenzia egli da ogni altro poeta, che col ripetere la lettura degli altri poeti, viene di mano in mano a cessare ogni aspetto di novità, ma per quanto si tornino a leggere le poesie di lui, non lasciano mai di riuscire nuove, perchè chi le scrisse s' ebbe da natura, un modo di sentire troppo diviso da quello degli altri uomini. Egli è un poeta; « che estrasse dalla sua arpa delle melodie che nessuno gli aveva insegnato » (1). Il solo Ossian per avventura, non lascia che Byron nel suo genere di poetare sia affatto originale. Io stimo, che sebbene con soverchia modestia, abbia inteso raffigurare il suo primitivo modo di poetare, in quello del poeta greco moderno, che introduce a cantare nel 3° Canto del *Don Giovanni;* « i cui canti dice egli, buoni o cattivi, rivelavano qualche sensibilità, e la sensibilità in un poeta è la sorgente alla quale gli altri, vanno ad attingere i loro affetti, ma siffatti poeti sono gran bugiardi, e simulano tutte le tinte.... come le mani dei pittori » (2). Rispetto a che sarà bene riferire anche quanto dice in una sua lettera a Murray, del 7 feb-

(1) *Childe — Harold*, Cant. 1, St. 13.
(2) St. 87.

brajo 1821. Ivi scrive: « La natura esatta, semplice, nuda, non farà mai un grande artista in nessun genere, e soprattutto un poeta..... il più artificiale forse di tutti gli artisti, per la sua medesima essenza». Però in altra parte di questa stessa lettera, non lascia di osservare; che: « Quegli che concilia la poesia colla verità e saviezza, è il solo poeta vero nel senso della parola ».

Viene accusato di aver troppo ripetutamente nelle sue produzioni, copiato più o meno se stesso (*Childe-Harold*, *Corsaro*, *Giaurro*, *Manfredo* etc.): la qual cosa egli non nega, anzi accorda liberamente, e forse egli pensò che non avrebbe potuto rinvenire in natura, un carattere più del suo confacente alla poesia. « Hazlitt, dice egli in una Nota al 1° Canto del *Don Giovanni*, mi accusa di aver dipinto me stesso in Childe-Harold. Codesto io ho da lungo tempo negato.... ma fosse anche vero, Locke ci disse, che le sue cognizioni sulla natura umana, le aveva desunte dallo studio della propria mente ». E nel *Giornale* da lui tenuto nel 1813, scriveva: « Il ritrarre me stesso da me stesso (oh dannata personalità!), è stato il mio solo, il mio intero, il mio sincero motivo per cui ho scritto ». Il che però non deve estendersi, oltre alle poesie da lui composte innanzi che mettesse mano al *Don Giovanni*; perciocchè in questo Poema specialmente, rappresenta tutta la società con colori naturali, nè più maneggia il pennello del pittore, ma la macchina del fotografo.

Conforme si è già visto di sopra, la facilità e rapidità con cui stendeva le sue Opere, era meravigliosa. « Non si spende dice Giuseppe Nicolini, sto

per dire men tempo copiando, di quello ch' ei ne spendesse scrivendo, per pagine intiere appena qualche parola mutava ». La quale prodigiosa facilità, che gli concedeva di conseguire un nome immortale, con non grave fatica; fu per avventura cagione, che segnatamente nelle Opere scritte innanzi di por mano al *Don Giovanni*, egli non lasciasse di peccare contro il buon gusto; l' acquisto del quale, non può essere che frutto di più lunghi studj sui più lodati Scrittori, che egli non abbia fatto, da cui non vada disgiunta l' opera della lima. Nel che fu simile al suo compatriota Shakspeare, d' ingegno ancora più meraviglioso che lui, ma le vicende della cui vita, è a credere che non gli abbiano consentito lunghi studj. Siccome però questo difetto non toglie, che Shakspeare, sia un poeta che non cede a Dante e ad Omero, così in Byron, viene compensato da così straordinarj pregi poetici, che egli rimanga sinora il più grande poeta che abbia prodotto il nostro secolo. Riguardo al quale difetto, io penso che nessuno vorrà accusarlo più gravemente di quanto non abbia con non più udita sincerità fatto egli medesimo. Stimando che ciò non debba riuscire inutile, riferirò quanto egli ne dice. « Desidero, così egli, di dire alcune parole sullo stato attuale della poesia inglese. Che questo sia un secolo di decadimento per la poesia nostra, sarà posto in dubbio da pochi di coloro, che hanno con calma considerato un tale soggetto. L' esservi alcuni uomini di genio, fra i presenti poeti, poco abbatte il fatto, perchè è stato sagacemente osservato, che dopo colui che forma il gusto del proprio paese, il più gran genio è quello che lo cor-

rompe. Nessuno ha mai negato genio al Marini, che corruppe non solo il gusto dell'Italia, ma quello di tutta Europa, per quasi un secolo. La gran ragione dello stato deplorabile della poesia inglese dei nostri giorni, vuolsi attribuire allo stolto e sistematico disprezzo di Pope, pel quale in questi ultimi anni, vi è stato una specie di concorrenza epidemica. Gli uomini delle più opposte opinioni si sono uniti in ciò..... Mi si potrà chiedere, perchè avendo questa opinione dello stato attuale della poesia in Inghilterra, e nutrendola da lungo tempo, come i miei amici ed altri ben sanno..... possedendo od avendo posseduto come scrittore, l'orecchio del pubblico, nei tempi presenti..... non abbia adottato una maniera differente nelle mie composizioni, e non mi sia sforzato, di correggere, piuttosto che d'incoraggiare il gusto del giorno. A ciò risponderò che è più facile di vedere il male, che di seguire il bene, e che non mi sono mai lusingato d'occupare (con *Peter Bell;* vedete la sua prefazione) un seggio permanente nella letteratura del nostro paese...... io sono vissuto in paesi lontani e forestieri, o in un mondo turbolento e che non era propizio allo studio o alle meditazioni, talchè tutto quello che ho scritto, è stato un puro moto dell'animo, un moto è vero di diversi generi, ma sempre soggetto all'influenza della passione, perocchè (se non è una maniera Irlandese di parlare) la mia indifferenza era una specie di passione, risultato dell'esperienza, e non una filosofia della natura. Lo scrivere diventa un abito, come la piacenteria nelle donne; vi sono certe donne, che non hanno mai avuto alcun amorazzo; ma poche che ne abbiano

avuto un solo; così vi sono milioni di uomini che non hanno mai scritto un libro, ma pochi che un solo ne abbiano scritto. Perciò avendo cominciato, ho seguitata la mia via, incoraggito dagli applausi del momento, e nondimeno non contando in veruna guisa sulla durata di quelli, e oso dire senza neppure desiderarlo (1)

« Il tentativo del volgo poetico de' nostri giorni, per ottenere l'ostracismo di Pope, si spiega con eguale facilità della tavoletta dell'Ateniese, contro Aristide; essi sono stanchi di sentirlo sempre chiamare il giusto. Costoro combattono eziandio per la vita, perchè se Pope mantiene il suo posto, essi scenderanno al loro precipitando. I miserabili hanno innalzato una meschita, al fianco di un tempio greco della più bella architettura, e più barbari de' barbari, da cui è tolta questa immagine, non sono contenti del loro edifizio grottesco, fino a che distrutto non abbiano il monumento sì armoniosamente leggiadro, che prima di loro venne innalzato, e che svergogna essi e i loro, adesso e sempre. Mi si dirà che io sono stato, fra di loro, e forse ch' io vi sono ancora, come uno dei più cospicui..... è vero e ne arrossisco. Sono stato fra i fabbricatori di questa Babele, a cui successe la confusione delle lingue, ma non fui mai fra gl' invidi demolitori del classico tempio del nostro predecessore. Ho amato ed onorato la fama e il nome di quell' illustre e incomparabile uomo, assai più della mia meschina rinomanza, e del gergo insopportabile di quella folla di pigmei,

(1) Byron, *Osservazioni sopra un' articolo del Blackow Magazine*, Num. XXIX, agosto 1819.

che pretendono di uguagliarlo o anche di sorpassarlo. Piuttosto che divellere una sola foglia della sua corona d' alloro, meglio sarebbe che tutto quello che codesti uomini, ed io ancora come membro della setta, abbiamo scritto, servisse « a ristoppare alcuni bauli, ad avvolger droghe, od a tapezzare le mura di Bedlam (1) e di Soho » ...... io riguardo questo secolo, come un secolo di decadenza per la poesia inglese, nessun riguardo pei miei contemporanei, nessun sentimento di egoismo, m'impedirà dal veder le cose così e dal dirlo (2).

« Io (cioè Byron) ho confrontato ai poemi di Pope, pagina per pagina, i poemi di Moore, i miei ed alcuni altri. Sono rimasto sorpreso (non avrei dovuto esserlo) della distanza che esiste riguardo al buon senso, al sapere, all' effetto, ed anche all'immaginazione, alla passione, ed alla invenzione, fra il piccolo uomo (*Pope era di piccola statura e gobbo*) della Regina Anna, e noi altri del Basso-Impero (*cioè della letteratura*). Allora era tutto Orazio, al dì d' oggi è tutto Claudiano » (3).

Nel *Don Giovanni* e nelle Tragedie, questo difetto si fa sentire assai più leggermente, il che per avventura avvenne, oltre alla maturità del poeta, per aver voluto cangiare maniera: la qnale ultima cosa avrà egli fatto, anche, perchè essendosi in quel Poema proposto, di dipingere la moderna società, secondo la realtà, ciò lo costringeva ad una mag-

(1) Ospedale dei pazzi a Londra.

(2) Byron, lettera a Murray, Ravenna, 7 febbraio 1821.

(3) *Heuvres de Lord Byron*, *traduct. de M. Amédée Pichot* etc. Vol. 1: p. 136 e 138 e V. anche 159.

giore esattezza nelle espressioni e nelle immagini, onde non mancare al suo intento; e quanto alle Tragedie, anche per eguale cagione, onde cioè attenersi alla natura ed alla verità di cui devono essere l'espressione. Malgrado ciò si questo Poema, che le Tragedie, furono lungi dall'essere accolti, con quell'entusiasmo, con cui lo erano state le principali delle produzioni sue precedenti. Del che io sono d'avviso essere stato in buona parte cagione; il mancare il Poema di quell'aria di novità, di cui sono improntate quelle produzioni. Una nuova vivanda solletica più vivamente il palato, che non una a cui sia egli avvezzo. Quanto alle Tragedie io stimo, che accadesse oltre a ciò, anche per non reggere forse esse del tutto al confronto di dette composizioni. Bello è il sentire, quanto colla solita sua ingenuità, scrive egli medesimo: « Io, dice egli nel *Don Giovanni*, ... per lungo tempo sono passato pel Gran Napoleone del Regno della rima. Ma Giovanni fu la mia Mosca, Faliero la mia Lipsia, e Caino sembra dover essere il mio Waterloo » (1).

Nel *Don Giovanni* Poema satirico in sedici Canti, sgraziatamente per la breve vita dell'autore rimasto incompiuto, egli volle come si è detto ritrarre la moderna società. Nel che fare non si servì già del pennello dell'Albano, ma stimandolo, com'è, più utile, volle maneggiare quello di Machiavelli. Ond'è che per chi non guardò oltre alla corteccia, venne gridato altamente contro di lui per quel Poema, conforme già si era fatto contro il profondo politico fiorentino. Il *Don Giovanni* vuole esser letto con

(1) Cant. 11, st. 55, 56.

meditazione, e nell' insieme, ed allora, per chi almeno sia atto a comprenderlo, apparirà come dall' altezza di mente, da cui Byron vedeva le cose umane, non potessero fargli diversa impressione, da quello che egli cantò; e già nel disprezzo di ogni cosa umana lo aveva Salomone preceduto, e Sofocle non aveva detto: ...... tutti noi non altro

Esser vegg' io, che vane larve ed ombra? (1)

e il moralissimo Persio non aveva dato principio alle sue Satire, con esclamare:

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

Lo sguardo che egli ha gettato sulla società dei nostri tempi, è certamente terribile, ma se si vuole confutarlo giustamente, sarà necessario dimostrare, com' egli si trovi in inganno. Il che io non so se altri potrà fare. Io stimo di ben maggiore utilità il modo tenuto da lui, e da Machiavelli, che qualsiasi altro, perciocchè nulla sia cagione di più gravi e funesti errori, e reali infelicità, che l' ignorare la verità delle cose. Leggete le Storie de' popoli barbari, o poco innanzi nella civiltà, e vedrete come attesa la loro stolta semplicità, sieno un' aggregato di esseri infelici, sendo che rimangano vittima e preda di pochi scaltri. Laonde Byron volendo con quel Poema, fare cosa utile all' umanità, dipinse le cose secondo che sono; ma certo che a cagione dell' elevatezza della sua mente, quello non è un libro da essere inteso rettamente da troppo grande numero

(1) Nell'*Ajace*.

ANTONIO CANOVA.

L' Europa . . . . il mondo . . .
non ha che un Canova.
BYRON, (1818).

Grande strumento di civiltà possono essere le Arti del disegno, posciachè per tacere del tempio, che si legge che gli abitanti di Alessandria, e quelli di Smirne innalzarono nella loro patria ad Omero (1), il che non sarà rimasto senza effetto, per inspirare altri uomini sommi della Grecia, vedendo di poter ottenere quello che è proprio della divinità; sappiamo come la vista del sepolcro di Virgilio, infiammasse all' età di vent'ott'anni sì fattamente il Boccaccio di ardore poetico, che si pose a coltivare la poesia sopra ogni altro studio, e Leonardo Bruni ci racconta, che sendo egli dell' età di quindici anni, nel contemplare il ritratto del Petrarca, si sentì accendere di gran desiderio d' imitarne gli studj (2); e

(1) Cicognara, *Storia della scultura* ecc., lib. 1, Cap. 2, Cesarotti, *Ragionamento Storico-Critico* intorno ad Omero ecc., Part. 2, sez. 1.

(2) Leonardo Bruni fu tenuto uno degli uomini più dotti dei suoi tempi, scrisse oltre ad altre opere, la *Storia di Firenze* dalla sua origine sino al 1404, in lingua latina.

Quintiliano scrive (1), che la pittura penetra di modo gl' intimi affetti, che sembri superare talvolta la stessa eloquenza (2),

Di Pietro assai bravo lavoratore di pietra, ed architetto di qualche grido, e di Angela Zardo di Crespano, nacque il principe de' moderni scultori Antonio Canova in Possagno piccola terra del Trevigiano, il dì primo novembre del 1757. Non aveva ancora egli tocco il quarto anno, quando gli venne a mancare il padre nell' età di 27 anni. Passata la madre a nuove nozze con Francesco Sertori di Crespano, avrebbe voluto trarre con seco il piccolo Antonio, ma lo volle presso di se Pasino di lui avolo paterno. Per somma ventura delle Arti, Pasino il quale era assai benestante, e per mal governo, e per disgrazie sofferte nel traffico di panni lani a cui si era dato, in assai breve tempo rimase privo di beni di fortuna. Usava Pasino col nipote così aspri e ruvidi modi, che questi dotato di squisita sensibilità, mal potendo ad essi reggere, andava invocando la morte per termine di sue sventure, e se l' avolo non lo avesse trattenuto, avrebbe una volta posto fine a' suoi giorni col gettarsi da una finestra. Tosto che lo comportò l' età, Pasino pose il nipote a lavorare la pietra. Stretto dalla sua misera sorte, ed a meglio satisfare all'aspro avolo, presto dischiuse

(1) Lib. 11, Cap. 3.

(2) Quintiliano dice che la bellezza del Giove Olimpico di Fidia, pare che abbia aumentato di alcun che la Religione dei Gentili, così bene rappresentava quell' opera la maestà di quel Dio. V. Rollin, *Storia Antica*, Lib. 22, Cap. V, Art. 2, dove questo scrittore adduce altri esempj degli effetti prodotti dalla pittura e dalla scultura.

quella virtù, di cui gli era stata larga la natura. Perchè, vedendo l' avo il mirabile avanzarsi di lui nello scolpire, prese ad essergli più umano. Trovandosi a villeggiare presso Possagno Giovanni Falier senatore veneziano amatore delle Arti; sperandone bene pel nipote, volle a lui presentarlo (1). Scorgendo il Falier dai lavori di Antonio allora di quattordici anni, come desse a sperare largamente di se, e preso dal candore e dolcezza che trasparivano dal volto di lui, s' invogliò di schiudergli la via per cui divenisse famoso. Si adoperò a che Giuseppe Bernardi per soprannome il Torretti, scultore non privo affatto di pregio, il quale da Venezia aveva trasferito il suo studio a Pagnano villaggio che non molto si scosta da Possagno, in esso lo ricevesse. Fece Antonio qualche lavoro di rilievo giovandosi dei modelli del maestro, presso cui si trattenne per lo spazio di due anni. Il suo dolce e gentile animo, ebbe in questo tempo a rimaner preso d' amore di una assai leggiadra pastorella, la cui bellezza soleva esaltare anche negli anni più tardi, nè pare che l'avo sarebbe stato lontano dal consentire che si stringesse con lei in

(1) Defendente Sacchi nell'assai breve Biografia da lui stesa di Canova, racconta nel seguente modo la presentazione di lui al Falier. « Verso il 1771 Giovanni Falier senatore veneziano, banchettava nella sua villa di Pradazzi, ne' monti di Bassano un' adunata di amici, dopo le vivande fu servito alle frutta il trionfo con un'agnello di burro, era modellato con tal verità, che i commensali ne fecero plauso al credenziere, ma l' onesto manifestò, quello essere lavoro d' un povero giovanetto di Possagno, che tagliava le pietre della prossima cava. Fu maggior maraviglia, e Falier volle vedere il giovine, e' venne, e gli parve sì modesto, e ad un tempo di sì svegliato ingegno, che pensò accomodarlo col Torretti che a' que' dì erasi condotto a lavorare su quel monte ».

matrimonio: ma chiamato dal proprio destino, posposte le dolcezze d'amore, seguitò il maestro, che tornò a stabilirsi in Venezia. Cresciutagli perciò l'opportunità de' buoni studj, andava attendendo alla scultura, operando sui lavori del maestro, e sottraendo le ore al riposo, dava anche opera al disegno, e frequentava l'accademia del nudo. Morto dopo un anno il Torretti, fu forza ad Antonio acconciarsi per piccolo prezzo con Giovanni Ferrari nipote e discepolo di lui. Acceso del desiderio di divenire nell'arte eccellente, ebbe a rimanere assai afflitto, che gli si togliesse comodità di poter ciò ottenere. Vedendo l'indole soavissima e volta a virtù del nipote, il rapido di lui avanzarsi nell'arte, dando luogo alle più belle speranze, volle l'avo per quanto era in lui, venire in suo soccorso. Onde venduto l'unico e piccolo podere avanzato al naufragio di sue fortune, impiegò la somma di cento ducati veneziani che ne ritrasse a benefizio del nipote, da servirgli durante lo spazio di un anno. Unico benefizio che ricevesse Canova dai beni paterni, secondo che egli diceva. Non è a dire quanto di ciò dovesse andar lieto Antonio; il quale convenne col Ferrari, che metà del giorno avrebbe atteso ai lavori di scultura e l'altra metà al disegno, e a modellare sul vero. Volonteroso il Falier di suscitare quella virtù che già si dimostrava in Antonio, gli commise un canestro di frutta e di fiori, nella quale opera, non venne Antonio meno a quella speranza che aveva di se fatto concepire sino dai teneri anni, con sì grande diligenza la condusse, e con così ottima imitazione del vero. Viveasi nello studio del Ferrari con troppo scioltezza, il che non poteva

andare a grado all' animo virtuoso di Antonio, cui parendo per avventura anche di avere già forze bastanti da operare da solo, andava volgendo in pensiero di mettere studio da se, del che gli porse occasione il Falier, col dargli a far la statua d' Euridice, e indi a non molto quella di Orfeo, che dovessero formare un' unica composizione. Gli scultori di quei tempi, per cui erano mute le meravigliose bellezze della natura, imitando le quali e trascegliendo le migliori, avevano gli antichi scultori toccato il colmo della perfezione, si erano dati ad un fare tutto di convenzione e manierato, nè secondo i sani precetti dell'Arte. Lo squisito modo di sentire e l'ingegno di Canova, non gli permisero di porsi a seguitare quei modi. Non avendo però ancora fatto studio sugli antichi, prendendo forse ad imitare, molti celebri pittori veneziani, si attenne alla semplice natura. Si recò a formare il modello della sua opera al paese nativo. Figurò l' Euridice nel punto in cui per aver Orfeo trasgredito l' impostogli precetto, è tratta di nuovo nel Tartaro, e l' Orfeo nell' atto in cui si volge a guardare la sposa un altra volta perduta. La quale opera condusse con assai buona avvertenza: perciocchè essendo Euridice rapita da una forza sopraumana, la fece muovere con molta forza, e sul volto di Orfeo vedi il dolore e il pentimento del non osservato comando. Ma non bastando al suo intento lo studio che poteva fare sui due modelli di cui si andava servendo nella patria, si recava tratto tratto a piedi a Venezia, per attendere alla scuola del nudo, e in egual modo tornava a Possagno. Posto fine ai modelli ritornò a Venezia, vi aperse un piccolo studio

nei chiostri di Santo Stefano, e condusse l' opera di grandezza naturale, in pietra dolce di costosa vicentina. Narra il Missirini nella Vita di Canova che i poeti dicevano leggiadramente, che come Orfeo col dolce suono della lira, ammansando la ferità degli uomini selvaggi li aveva tratti al vivere civile, così quella statua di Orfeo, doveva mitigare la rozzezza della statuaria di quei tempi, e recar l' arte nella luce della perfezione.

Dopo ciò Angelo Quirini nobile veneziano, gli allogò il busto del Doge Renier, e il senatore Marc'Antonio Grimani di ripetere l' Orfeo nell' altezza di quattro piedi veneziani su marmo di Carrara. Nel rifare l' Orfeo lo migliorò di tal maniera, che il Morosini volle esporlo pubblicamente alla fiera dell'Ascensione, nella sala ove si collocarono le opere dei pittori, e si onorò l' opera e l' artefice, col far eseguire dal famoso Guadagni una musica del celebre Bertoni, cosa anche appropriata al soggetto, attesa l'eccellenza di Orfeo nella musica. E la gente si accalcava intorno all' Orfeo, meravigliando tutti che fosse opera di un giovinetto. Perchè crescendo il nome di Canova, la Marchesa Spinola lo incaricò di una statua dell' altezza di sette piedi e mezzo, rappresentante Esculapio, la quale dovesse ritrarre nel volto le sembianze del senatore Alvise Valleresso. Riuscì nella rassomiglianza, ma privo di coltura di mente, peccò negli abiti, non facendoli convenienti al soggetto. Ed egli ascrisse a sua ventura, che questa statua non si fosse collocata nel prato della valle di Padova, per ove era stata destinata. E gl'increbbe che l'avesse acquistata Giovan Battista Cromer avv.° veneziano, che in quanto a lui

l' avrebbe volentieri ridotta in pezzi, nè di fatto ne fece mai menzione. Il Procuratore Lodovico Rezzonico gli allogò ad un tratto sei statue di pietra di costosa, grandi quanto il vivo. Laonde aperse un più ampio studio presso San Maurizio nel Canal Grande, ma abbozzate due statue (Apollo e Dafne) il Rezzonico morì, e gli eredi gli rivocarono quella commissione. Pietro Pisani Procuratore di S. Marco, incitato dal benemerito Falier, l' indusse a dargli a fare qualche altra opera d' importanza. Immaginossi Canova due gruppi, Dedalo ed Icaro, e la morte di Procri di altezza naturale. Venne data la preferenza al Dedalo ed Icaro. Si compiacque Canova del modello che ne fece, e l' universale ne rimase soddisfatto, ma nel condurlo di marmo dice il Missirini, che s'avvenne in grandissime difficoltà, specialmente per trattarsi di due figure aggruppate, conciossiachè non erano allora conosciute in Venezia le pratiche di trar dal marmo i modelli per il facile metodo del reticolamento, ed il Canova avendone solo udito parlare, fu costretto supplir coll' ingegno al difetto dell'esperienza, e quelli levò dal masso con assai pochi punti, scavando unicamente il macigno colla sola misura dell'occhio, come dicesi che usasse talora il Buonarroti. Il pubblico però meritamente gradì assai tale opera, avuto riguardo all'età dell'artefice. Ed il conte Federico Leopoldo Stolberg, ne' suoi *Viaggi di Germania e d' Italia*, dice che straordinariamente bello gli parve il gruppo di Dedalo ed Icaro. Pare che gli altri artefici trovassero che apporre alla via per cui si era messo Canova, ma egli stimando non poter errare chi si fosse tolta la natura per guida non si

lasciò da quella distogliere. Nacque a molti il desiderio di avere una qualche opera di chi aveva scolpito il Dedalo ed Icaro, ma egli non accettò che l'incarico di una statua rappresentante il Marchese Poleni, commessagli dal nobile Leonardo Venier. Si accinse a formarne il modello, ma non essendo la mano guidata intieramente dall' intelletto che volava con intenso desiderio a Roma, possessore di cento zecchini che ancora gli rimanevano del gruppo del Dedalo, volle colà trasferirsi. Ben s' immaginava quanto la visita di Roma, sarebbe dovuta riuscirgli vantaggiosa, per le tante opere meravigliose che i secoli vi hanno accumulato. E ben si sa come non mancassero artefici, i quali non raggiunsero tutto quel grado di eccellenza, a cui avrebbero potuto pervenire, o per non esservisi mai recati, o troppo tardi, nè aver visto altre opere compiutamente perfette. Egli voleva interrogare quei monumenti, per iscorgere a quale strada avrebbe dovuto appigliarsi nell'arte, e per accorciarsi la via di giungere alla perfezione. Mentre egli stette in Venezia, l'Accademia di questa Città lo aveva premiato per due copie in creta, una del Mercurio di Belvedere, e l'altra della Lotta di Firenze. Ogni suo studio era stato rivolto al nudo, da cui aveva tratto tale profitto, da venire di appena ventidue anni nominato socio e maestro in quell'Accademia, carico che non prese ad esercitare, per essere il suo animo intento a Roma.

Il Falier scorta l' intenzione di Canova, lo raccomandò al Cavaliere Gerolamo Zulian eletto a Veneto ambasciatore presso la Sede Pontificia. Lo Zulian amatore delle Belle Arti, udì con piacere il divisamento

di Canova. Ed acciocchè egli avesse facoltà di attendere agli studj in Roma, promise adoperarsi, a che la Repubblica volesse accordargli un'annua provvisione, con questo però che per lo spazio di quattro anni, non attendesse che a trar copie dalle antiche statue, da doversi inviare a Venezia. Ma lo Zulian non aveva piena conoscenza dell'ingegno del giovane che voleva togliere a proteggere. Il caldo animo di Canova, presentendo la propria virtù, credette che sarebbe intirizzito, ove per sì lungo tratto di tempo, non avesse che cavato copie dall'antico, senza nulla operare di proprio, ed animoso voleva affrettarsi ad ottenere un qualche grido nell'arte, che vincesse quello troppo piccolo, che viene concesso a chi non faccia che copiare l'altrui. Avrebbe quindi egli acconsentito in parte a quanto era per proporre lo Zulian, ma lasciarsi anche libero il campo ad operare qualche cosa da se. In così fatto modo di contenersi, credette lo Zulian, di ravvisare un animo presuntuoso e superbo, e per piccolo tempo si distolse dal più proteggerlo, ed a chi gliene parlasse, o nulla rispondeva, o così freddamente, da non potersi certo prevedere, come sarebbe stato suo caldissimo protettore. Ito a Roma lo ricettarono nel loro ospizio i Camaldolesi a' quali era stato raccomandato dal Padre Benedetto Falier, figlio del soprammentovato Falier.

Non sì tosto giunto a Roma, si recò all'Accademia di Francia, per vedervi disegnare il nudo. Il dì dopo fu a visitare lo Zulian, il quale mutato animo verso di lui, gli offrì abitazione e vitto nel suo palazzo. Non è a dire quanta gratitudine gliene dimostrasse Canova. In Roma si trovava Canova nel mondo della

sua mente, rimase come fuori di se nel contemplare i tanti meravigliosi e stupendi monumenti di scultura che chiude nel suo seno: e ben gli apparve la grande diversità tra il vedere i gessi ed i marmi originali. Lo trassero a se specialmente i colossi del Quirinale (1), che ogni dì sul far del giorno correva a misurare, a disegnare ed a studiare; e quando non disegnava questi colossi, dice il Missirini che usava trarre un' Accademia dal nudo, prima di porsi al lavoro. Vedendo lo Zulian con quale intensione d' animo, attendesse Canova allo studio, la dolcezza e virtù che lo fregiavano, gli crebbe volontà di proteggerlo. Volle che facesse venire da Venezia il gesso del Dedalo ed Icaro, acciò apparisse che le lodi che gli largiva erano dovute. Intanto che il gesso stava per giungere, Canova si recò insieme con Antonio Selva architetto di non piccolo valore, e suo amico a Napoli, per contemplare i monumenti di Pompei. Tornato a Roma, volle lo Zulian udire quale giudizio portassero del Dedalo ed Icaro parecchi artisti, fra i quali Gavino Hamilton, il Volpato, il Foschi, il Cades e l' Angelini. Stati alcun tempo silenziosi a considerarlo, alfine l' Hamilton si fece a dire, che non mancava a quell' opera perchè toccasse la perfezione, che l' imitazione del fare degli antichi, che in quanto alla natura ci si ritrovava intieramente. Indi esso Hamilton consigliò lo Zulian a provvedere Canova di un marmo, acciocchè potesse condurre una qualche opera a suo piacimento. Il munifico ambasciatore fornì Canova di studio e di marmi, lasciandolo af-

(1) Canova diceva che alla vista di questi colossi sentì rabbrividirsi.

fatto libero nella scelta del soggetto da trattarsi, e gli promise che la sua protezione non gli sarebbe mai venuta meno. Il La Greve direttore dell' Accademia di Francia, e Niccola De Chène scultore pensionario Francese, vedendo la così grande rassomiglianza del vero del Dedalo ed Icaro, credettero il gruppo modellato sul vivo, nè volevano prestar fede a Canova, il quale affermava di aver soltanto imitato la natura. Il detto Hamilton pittore di non piccolo merito, si strinse nella più intima amicizia col giovine scultore, gli fu largo di consigli nell'arte da lui con lungo amore studiata, ed additavagli per unica e vera strada onde divenisse eccellente, lo studio della natura, e quello dei più reputati monumenti dell' antichità, mentre il La Greve e De Chène, stimavano che gli sarebbe bastato imitare la sola natura. Nel che parmi doversi essere d'opinione, che questi artefici andassero errati. Perciocchè come errerebbe gravemente quello scrittore, che volesse attenersi a copiare la sola natura, senza fare uno studio profondo sui più celebrati scrittori stati innanzi a lui, non essendo tale la natura dell' uomo, che consenta che uno possa fare tutto da se, così io penso che non meno gravemente errerebbe quell' artefice, il quale pago d' imitare la nuda natura, trascurasse i precetti che sorgono dai meravigliosi monumenti che ci trasmise l' antichità. Fece un'Apollo nell' atto di porsi sul capo la corona, ma non rimase pago della sua opera, non gli parendo che potesse paragonare le opere avute in molto pregio. Avrebbe lo Zulian desiderato, che mettesse mano a qualche altra opera, ma memore Canova come gli restasse a

por termine alla statua del Poleni, pria di togliere a condurre altro lavoro, si trasferì per tale cagione a Venezia. Ma in quest' opera non andò oltre ai suoi primi lavori, nè rimase di essa contento, ed appena in appresso volle riconoscerla per sua. Venne collocata nel prato della valle di Padova.

Tornato a Roma, mediante le beneficenze dello Zulian, si trovò in grado di condurre un gruppo rappresentante Teseo sedente sul Minotauro. Quest' opera la più pregevole, fra le più antiche di Canova, porgeva un felice innesto della natura coll'ideale dell' arte. Intanto (nel 1781) mediante le più calde e ripetute istanze dello Zulian, del Falier, ed altri veneti patrizj, la repubblica gli assegnava trecento ducati l' anno per lo spazio di tre anni. Ciò gli crebbe animo, ed affrettossi a por termine a quel gruppo, in cui aveva passato di molto il Dedalo. Quest'opera venne accolta con ammirazione, e diede a conoscere la via per cui si era messo, imitazione cioè della natura, e dei migliori antichi esemplari.

Toccarono per avventura gli antichi il sommo della perfezione nella scultura (1), sia perchè il vedere di continuo nelle lotte ed altri esercizj, grande quantità

(1) Non pare che si debbano accordare ai Greci nella pittura, tutte quelle così perfette lodi che loro si convengono nella scultura, e si scorge come nel colorito fossero superati dai Romani, le pitture dei quali però non erano prive di altri difetti. Ved. Rollin, *Storia Antica*, Lib. 22, Cap. V. Art. 2. Di sorte che si può dire, che i moderni abbiano almeno in alcuna parte, vinto nella pittura gli antichi. Virgilio nel confessare che i Greci erano stati migliori scultori che i Romani;

Excudent alii spirantia mollius aera
. . . . . . vivos ducent de marmore vultus;
(*Eneide*, Lib. VI)

di nudi in ogni sorta di attitudini, facendo che quelle attitudini, tratte anche dai corpi più belli, s'imprimessero profondamente nell'animo dell'artefice, poteva egli più agevolmente esprimerle collo scarpello (1), sia perchè i soggetti più frequenti delle loro opere, essendo immagini di divinità, cioè di essere sovrumani, ciò contribuiva ad infiammare maggiormente l'animo dell'artefice, perchè la sua opera dovesse porgere la più compiuta idea della bellezza.

I piccoli ingegni inetti a conoscere la falsa e goffa maniera che sia seguita nei loro tempi, e la livida invidia che ha occhi per vedere, ma non mani, nè mente per eseguire, biasimarono la maniera adottata dal Canova, i primi perchè si discostava dal fare di convenzione e manierato allora in voga, e gli altri perchè credevano nato, chi avrebbe impicciolito la loro fama. Ma non si ebbero a desiderare le voci di plauso di valenti conoscitori dell'arte. Condotta a termine l'opera, posciachè come si è detto avesse

non fa poi motto della pittura, il che sembra che dia a credere, che egli stimasse che i Romani non abbiano in essa vinto i Greci. Orazio al contrario, dice che i Romani superarono nella pittura i Greci:

. . . . pingimus atque
Psallimus et luctamur Achivis doctius unctis.
(*Epistol. ad August.* Lib. 2, Epist. 1.)

(1) Scrive il Vasari nella *Vita* del Mantegna, come questo celebre pittore; « ebbe sempre opinione, che le buone statue antiche, fossero più perfette ed avessero più belle parti che non mostra il naturale, atteso che quelli eccellenti maestri, secondo che e' giudicava, e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di raro in un corpo solo accozza ed accompagna insieme tutta la bellezza, onde è necessario pigliarne da uno una parte, e da un'altro un'altra ».

avuto dallo Zulian modo di poterla eseguire, gli chiese dove si avesse a collocare. Gli rispose lo Zulian che trattandosi di opera delle sue mani, a lui apparteneva, e che perciò ne era del tutto padrone. Canova allora la vendette al barone conte di Fries di Vienna, che la fece incidere dal celebre Morghen. Oltre che coll'Hamilton, trovavasi Canova in istretta amicizia, col famoso incisore Volpato, il che si deve stimare che gli sia stato cagione di non piccolo utile nell'arte, ed il Vasari viene parecchie volte accennando di quanto scambievole vantaggio siano le amicizie fra gli artefici, per cui vadansi fra di loro conferendo le cose delle Arti. Nel frequentare la casa del Volpato, innamoratosi Canova di una figlia di lui lodata per grande bellezza, gliela chiese in isposa. Il Volpato non volle rifiutare la propria figlia ad un giovane, che dava di se le più belle speranze nell'arte, di ottimi costumi, e d'amabile indole. Ma non avendo la futura sposa proseguito a dimostrarsi paga di quel nodo, come che Canova sentisse di ciò gravissimo dolore, pure non volle far forza alla di lei volontà, e d'accordo col padre lo disciolse. Questa giovane che non volle accettare per marito colui, che doveva ottenere il principato della scultura ne' nostri tempi, si unì poscia in matrimonio col detto Morghen, principe de'moderni incisori. Non raffreddò questo, punto l'amicizia tra Canova e il Volpato, tanto che avendo innanzi a ciò costui additato Canova, come il più atto per eseguire un mausoleo, che un Carlo Giorgi ricolmo di assai benefizj da quel Pontefice, voleva innalzare alla Santità di Clemente XIV, non mutò animo verso di lui. Il rinomato pittore Pompeo Bat-

toni (1), visto il modello del Pontefice, disse: che si riconosceva che Canova aveva gran talento, e molto genio, ma che si era posto per una cattiva strada nell'arte, e che lo consigliava finchè ne era in tempo a ritrarsene. Ma tentò invano l'invidia di arrestare il volo che era per prendere Canova, e trattenerlo alle prime mosse. Che se il genio è timido, e sente bassamente di se, ove si consideri separato dagli altri uomini, è pieno di nobile ardimento, ove a loro si raffronti, e nell'impeto da cui è tratto, sa farsi via degli ostacoli, nè altro che morte varrà a troncare il suo corso. Nel 1787 il mausoleo fu compiuto. L'universale rimase ammirato, come un giovane già sorgesse a farsi emulo degli antichi, e lo stesso severo Milizia tributò a quell'opera le sue lodi. Non mancarono le maligne censure di alcuni artefici, che si sentivano troppo deboli dinanzi a tanta luce di genio, però non lasciarono di riconoscere il grande pregio di quell'opera, esimj conoscitori dell'arte. Le censure fatte a Canova, fecero che egli raddoppiasse i suoi sforzi onde aggiungere a più alto grado di eccellenza (2). L'universale era rimasto siffattamente preso del merito del giovane scultore, che si andava già gridando essere egli il principe della scultura.

Quale opera terminata, Abbondio Rezzonico senatore di Roma, gli allogò il monumento di Clemente XIII suo zio, da collocarsi nel tempio di S. Pietro. Spese Canova molti anni nel condurre quest'opera

(1) V. Lanzi, *Storia Pittorica* ecc., Scuola Romana, Epoc. V.
(2) Così le critiche dello Squarcione giovarono al Mantegna. V. Vasari, *Vita del Mantegna*.

grandiosa, che ebbe termine nel 1795. Posta al destinato luogo, volonteroso Canova di udire quanto venisse intorno ad essa detto, si mescolò nella folla trasvestito da abate, coi tratti del volto alterati, con capelli mentiti e lacero mantello. Il Pontefice Pio VI ito a vedere quest' opera, encomiandola assai, disse trovarla di gran lunga superiore all' aspettazione, e come fosse specialmente perfetta la rassomiglianza del Pontefice. Nè in Roma soltanto si encomiava Canova per simile opera, che il dottissimo antiquario Antonio Quatremère de Quincy, gl' indirizzò parole della più alta lode. Dal 1785 al 1798, in cui il mausoleo del Rezzonico venne collocato, non attese soltanto ai due monumenti, ma fece tante altre opere, che non v'ha che quello spirito di meravigliosa attività che domina i forti e grandi intelletti, che valga a recare a credere, che egli potesse operar tanto. Condusse in questo tempo molte statue, e modellò molti bassi rilievi, alcuno dei quali scolpì in marmo.

Sentivasi Canova mancare di quella coltura di mente, che si ricerca perchè l'artefice possa riuscire in ogni lato eccellente. Laonde prese a poco a poco a formarsi una biblioteca che si fece col tempo ricca di moltissimi volumi, la quale si può dire che tenesse aperta a pubblico uso. Imparò la lingua inglese e francese, anche per dover praticare con distinti personaggi forestieri. E quel tempo che avrebbe dovuto spendere nel riposo od in qualche onesto sollievo della mente, lo andò quasi del tutto consumando nella lettura. Gli era molto accetto fra gli scrittori Plutarco, e prediligeva fra gli uomini famosi

Focione, siccome uomo magnanimo, arguto, severo e modesto. Ma o la sua mente non capace di quiete ne fosse cagione, o in lui crescesse la sete di arricchirsi di cognizioni, pensò che anche nel mentre che andava conducendo le sue opere, ove la sua mente non dovesse essere intenta all' invenzione od alla disposizione nel lavoro dei modelli, avrebbe potuto trar profitto dalla lettura. Indi volle in quel mezzo udire la lettura di qualche libro, nel che si tennero onorati di prestargli la loro opera anche uomini distinti nelle lettere, leggendo seco le migliori opere Greche e Latine, e facendovi con lui delle osservazioni: e così usò contenersi sino ai più tardi anni. Onde che egli acquistò non piccolo pregio di erudizione. Allora che lo Zulian lasciò Roma, il Canova si ritrasse dal palazzo di Venezia, ove risiedeva in quel tempo la veneta ambasciata, e pose casa da se, venuta a starsi con lui una sua zia paterna. Viveva egli secondo che si legge di molti altri artefici, solitario, conversando coi proprj pensieri, e non intento che all' arte ed allo studio. Ma se può l' anima reggere alle più lunghe ed intense fatiche, al corpo non è concesso di tenerle dietro in ciò senza grave sua offesa. Già la salute veniva meno a Canova, già la magrezza e lo squallore ricuoprivano le sue guancie, nè pareva che dovesse bastargli più lungo tempo la vita. Fu afflitto da lunga e mortale malattia. Erasi tornata all' aere nativo la mentovata di lui zia, così consigliata per riuscirle nemico il clima di Roma. Ma i cieli non vollero abbandonare un' uomo, a cui erano stati larghi di così splendide doti. Prestogli la sua assistenza Antonio d' Este, le-

gato a lui di così forte affezione, che avrebbe per esso spesa la vita. E talmente stimollo Canova, e fu tale la confidenza che in lui ripose, da volergli affidata la cura di ogni sua cosa famigliare, e del suo studio: e conoscendosegli debitore di assai gratitudine, morendo lo volle largamente rimunerato dei servigi che gli aveva prestato. Erasi anche stabilita in casa di Canova, insieme con suo marito Gerolamo una Luigia Giulj, donna dotata di esimie qualità e di alto sentire, de' cui consigli non isdegnava di valersi Canova, nè senza molto suo utile, pur anche nelle sue opere. Le cure assidue prestate a Canova da queste persone, e la buona sua complessione, lo sottrassero per allora al sepolcro. Uscito di tale malattia, recossi per rinfrancarsi alquanto a passare alcuni mesi a Venezia, dove il soprannominato Quatremère scrivendogli, lo andava pregando nei più affettuosi termini, e ripieni della più alta e nobile stima a volersi conservare. Il Senato, i patrizj, e gli artefici veneziani, gli prodigarono le più desiderevoli accoglienze. Stimandolo Venezia già atto a tramandare ai posteri le sue glorie, gli allogò un monumento per il prode Angelo Emo, ammiraglio dell'armata veneziana, passato poc'anzi all'altra vita. E siccome vietavano le leggi della Repubblica innalzarsi con decreto dello Stato statua ad alcun veneto patrizio, il Senato gli commise di formare il solo busto di Emo, con gli emblemi convenienti al soggetto. Innanzi di lasciare Venezia, corse a vedere la madre e il natale paese. Rivide a Crespano la giovine, per cui abbiamo detto che nell' adolelescenza aveva palpitato d' amore, e provò sommo

contento di trovarla legata in matrimonio con lieta sorte. I Possagnesi lo accolsero con ogni dimostrazione di pubblica festa, e di grande stima. Insuperbivano quelli abitanti, che fosse sorto nel loro umile seno, un' uomo nato ad accrescere le glorie d' Italia. Ma l'animo di lui volava a Roma, dove fece ritorno passati pochi giorni nel nativo paese, ed in breve spazio condusse a termine l' allogatogli monumento, che venne collocato nell' arsenale. Il Senato di Venezia fece una deliberazione, in cui dopo parlato con lode dell' opera, statuiva: che atteso il non aver richiesto Canova alcuna somma per tale sua opera, e l' aver dichiarato che qualunque fosse per essere quella somma, che gli si volesse assegnare per ciò, egli avrebbe desiderato che gli si convertisse in un' annua retribuzione, ed attesa la singolare eccellenza dell' artefice, figlio di Venezia, già salito in alto grido, gli assegnava a vita la pensione di cento ducati il mese. Fece oltre ciò il Senato coniare in onore di lui una medaglia d' oro, del valore di cento zecchini, la quale portava nel suo dritto il basso rilievo dell' Emo, e nel rovescio la seguente iscrizione: *Antonio Canova Veneto, Artibus Elegantioribus mirifice instructo, ob monumentum pubblicum Angelo Emo egregie insculptum Senatus munus.* A. 1795. Venne notato dal Tadini, che con eguale intendimento gli abitanti di Gnido impressero nelle loro monete la Venere di Prassitele. Ma colui che non aveva fino allora conversato si può dire che coll' innocente natura, doveva provare la corruzione della creatura umana. Solito Canova ad intrattenersi col conte Alessandro Verri lo scrittore delle *Notti Romane*, uomo lodato per

integrità d'animo, gli confidò come avesse presso di se, la somma di quattromila scudi frutto delle sue onorate fatiche. Il Verri lo consigliò o a por quella somma ad interesse, o a comperarne qualche stabile. Si rivolse Canova per la compra di uno stabile ad un legulejo, che fatto accorto della somma semplicità di lui, lo andava aggirando onde trarlo con facilità in inganno. Proposta costui a Canova la compra di un bel fondo, con carte falsificate derubollo iniquamente di quella somma. Canova sopportò con grandezza d' animo il colpo della fortuna, e proseguì a lavorare con ogni alacrità, crescendogli ognora le commissioni. Circa questo tempo la città di Verona, volle dare un pubblico segnale della stima altissima che nutriva verso l' egregio scultore, facendogli innalzare nella gran piazza del prato della valle, una statua di marmo fatta eseguire da Luigi Verona. O sia perchè non gli venisse apposto che non fosse abile a riuscire nella pittura, in cui era il Buonarroti riuscito di tanta eccellenza, o qualunque altra ne possa essere stata la cagione, volle anche in essa provarsi, e condusse parecchi quadri, alcuni dei quali furono scambiati per l'opera di qualcuno fra i più reputati artefici antichi veneziani, con più di correzione nel disegno.

A cagione dei politici eventi, volgevano in Roma verso il termine dello scorso secolo segnatamente per gli artefici, giorni assai dolorosi. Afflitta la città da grande scarsezza di viveri, è facile immaginarsi, quanto ne dovessero patire coloro, che esercitavano arti, uno dei cui fini principali e il più universale e il diletto. Vennero loro meno i lavori. Canova, quasi

il continuo trattenersi della sua mente cogli uomini più grandi d'ogni età per poter dar loro forma conveniente collo scarpello, avesse in lui trasfuso di quella loro generosità e magnanimità, si pose a porgere soccorso a molte sventure. E perchè nulla avesse di amaro il benefizio, fu talvolta che entrato nella camera di un'ammalato mentre quello dormiva, lasciatagli sulla sponda del letto non leggiera somma, andavasene via. Così grandi pregi raccolti in un sol uomo, lo rendevano accetto ad ogni sorta di persone. E Murat allora Generale, gli scrisse di proprio pugno con parole della più alta lode, e lo stesso Bonaparte giunto a sua notizia, come gli si facesse difficoltà di pagargli la pensione sopraddetta, volle ad esso scrivere parimente di suo carattere una lettera, in cui ampiamente lo encomiava, e gli prometteva che quella pensione gli si sarebbe continuata. Ancorchè si trovasse onorato dai Francesi, i quali avuto riguardo al sommo di lui valore nell'arte, non gli avevano nè anche ascritto a colpa, l'essersi rifiutato di prestare il giuramento, pure vedendo aggravarsi su Roma giorni sempre più calamitosi, per togliersi all'aspetto di tante sventure, e desideroso di quiete, si trasferì nel 1798 al paese nativo. Usò nella patria assai beneficenze verso i suoi parenti: e per non istare in ozio, si fece a dipingere un'Ercole Furioso nell'atto di uccidere i suoi figli, togliendone l'idea da Euripide; ma dal condurlo a termine lo distrasse, l'averlo ricerco il senatore Rezzonico di essergli compagno in un viaggio per tutta la Germania. Le principali città di quella nazione, lo onorarono colle più distinte accoglienze. Fra le

altre cose a Vienna l'Accademia di quella Città, lo invitò a solenne convito, ed il Duca Alberto di Saxe Teschen, gli allogò un monumento per la defunta sua sposa l'Arciduchessa Maria Cristina d'Austria. Canova promise di porsi all'opera, tosto che volgendo per Roma giorni più tranquilli, potesse colà ritornare. Passati i veneti Dominj in potestà dell'Austria, essendosi lasciato di pagargli la detta pensione, andavasi egli adoperando, perchè si proseguisse a pagargliela. Le sue istanze erano ben accolte e dal Ministro Barone di Thugut, e dallo stesso Imperatore, sarebbesi però voluto che trasferisse il suo studio a Vienna. Ma non essendo possibile a Canova di vivere separato da Roma sede delle Arti, dove tutto parla all'occhio ed alla mente dell'artefice, e dallo splendido e limpido cielo d'Italia, così atto a favorire le creazioni di lui, supplicò perchè si volesse liberare da quell'obbligo, apparecchiato piuttosto a rimanere privo della pensione, che ad accettarlo. Si lasciò per alcuni anni irresoluto, sino a che offertosi a dirigere gratuitamente a Roma gli alunni Imperiali, quella pensione gli venne confermata.

Terminato il viaggio si recò di nuovo a Possagno, dove si diede a dipingere una deposizione di Croce. Salito (14 marzo 1800) sulla Sede Pontificia Pio VII, tornò a Roma, dove trovò che il d'Este non aveva defraudata la confidenza in lui riposta, che bene si era contenuto, e in ciò che si riferiva ai suoi domestici affari, e circa il suo studio. Cresciutigli di molto i lavori, gli fu forza ampliare il suo studio, e si provvide di chi lo aiutasse a disgrossare il marmo. Formato il disegno del monumento del-

l'Arciduchessa Maria Cristina inviollo al Duca Alberto, cui piaciuto grandemente, gliene ratificò la commissione. Siccome non mancavano in Roma artisti (del che ci avverte anche Kotesbue che circa questo tempo la visitò), i quali concedendogli lodi nel genere dolce e grazioso, andavano predicando lui non essere atto al forte e robusto, così sembra che a dimostrare, come anche in questo fosse valente, si ponesse a fare un' Ercole, che preso colla destra il giovine Lica per i capelli, e per un piede colla sinistra, sta in atto di scagliarlo nella marina Euboica. La quale opera venne molto lodata. Il Cesarotti ne scrisse con molto encomio, ed altrettanto fece il Godefroy, in alcuni suoi versi, riferiti sul *Mercurio* Francese. In questo mezzo provò molto contento, che sua madre, e suo fratello Giovan Battista il quale aveva abbracciato il Sacerdozio, fossero venuti a viversi con lui. Laddove lasciata l'antica, dovette provvedersi di più ampia abitazione. Trattenutasi con lui parecchi anni la madre, le rinacque il desiderio del luogo nativo, dove trasferitasi, vi chiuse indi a qualche tempo i suoi giorni. Il fratello mai più si divise dal suo fianco. Avendo condotto un Perseo, Pio VII, rimasa orbata Roma dei capolavori, che i Francesi avevano portato oltre le Alpi, volle farne acquisto per il Museo del Vaticano. Andato a far riverenza al Sommo Pontefice, non si tosto s' inchinò a' suoi piedi, che il Papa lo rialzò, e gli pose di sua mano la croce dell'ordine equestre dello speron d' oro, e indi a non molto (nell'agosto del 1805) lo elesse Ispettore Generale delle Belle Arti in Roma, e in tutto lo Stato Pontificio, con la provvisione di quattrocento scudi, imitando in

ciò Pericle, il quale secondo che si ha in Plutarco, affidò a Fidia, il governo generale di tutte le Belle Arti. Sarebbesi come apparisce da una sua lettera, sottratto volentieri Canova ad un tale incarico, il quale era per rubare alcun spazio di tempo alle sue opere: ma vinto dalle cortesie usategli dal Pontefice, e vedendo tale essere la sua volontà, finì coll' accettarlo. Venuto a sua conoscenza essere posti in pubblica vendita ottanta cippi lapidarj, e tre urne antiche, fattone acquisto col proprio denaro, donolli al Museo Vaticano. Essendogli stata commessa la statua colossale del Re di Napoli, ne fece il modello dell' altezza di 17 palmi vestito con paneggiamento eroico.

Intanto ecco il Ministro di Francia a Roma Cacault, invitarlo a nome del Primo Console Bonaparte a trasferirsi a Parigi, per l'esecuzione di una qualche opera. Staccandosi a malincuore da Roma, per rincrescergli di togliere il tempo alle sue opere, andò per non piccolo tempo frammettendo scuse ad un tale viaggio, ma non seppe all' ultimo resistere al Sommo Pontefice, ed ai più ragguardevoli personaggi di Roma, che ve lo consigliarono. Il Ministro di Francia, sul suo partire lo presentò di una bellissima carrozza, il Papa lo raccomandò al suo Legato presso la Repubblica Francese, e Bonaparte inviogli da Saint-Cloud amplissime credenziali, acciocchè non costretto a ritardare nè anco di poco il suo viaggio, onorato da tutte le autorità della Repubblica, più presto giungesse a lui. Dolci e benigne oltremodo furono le accoglienze fattegli da Bonaparte. L'ingenuo scultore dopo chiesta a Napoleone la libertà di poter

dire schiettamente quanto gli dettava il suo animo, secondo che fosse il suo carattere, gli dipinse quanto fosse deplorabile a cagione delle vicende politiche lo stato di Roma. Bonaparte rispondeva che avrebbe ristorato Roma, che amava il bene dell'umanità, e che lo voleva, e chiedeva a Canova che intanto bisognasse a lui. Nulla rispondeva l'artefice, altro che ubbidire ai vostri comandi. Allora Bonaparte gli disse che facesse la sua statua, e lo accommiatò. Scorsi tre giorni si recò di nuovo a Saint-Cloud per modellare sulla creta il ritratto di Napoleone. Napoleone stava facendo colezione insieme con Giuseppina. Canova disse increscergli che un personaggio così carico di affari come il Primo Console, dovesse starsi ozioso mentre egli ne andava traendo il ritratto. Rispose Bonaparte che avrebbe speso in alcuna cosa quel tempo. Il modello fu terminato in cinque giorni, in dimensioni alquanto gigantesche. In quel mentre che Canova lo ritraeva, Bonaparte ora leggeva, ora stava scherzando con Giuseppina, ora si tratteneva collo scultore in discorsi politici; udiva con animo benigno quanto gli venisse da esso detto, e usava seco con assai famigliarità. Canova disse una volta fra le altre cose a Napoleone: che la sua fisonomia era talmente favorevole alla scultura, che scoprendola in una statua antica, sarebbe creduta sempre appartenere ad uno dei più valenti uomini, di che le antiche storie si onorarono, che se fosse ritratta da un uomo prode pensava che riuscirebbe a meraviglia, ma che non gli pareva però tale da dover piacere molto al sesso gentile, e Bonaparte sorrise. Non vi fu guisa di feste, che non gli si facessero in Parigi,

si a cagione del suo merito, come per andare a versi del Primo Console. Seco lo volle a pranzo più volte il celebre pittore David, dove gli facevano corona i più scelti artisti della Francia. Il famoso Gerard volle ritrarlo sulla tela. Canova andava dicendo esservi in Francia sommi artisti, e con gentile adulazione soggiungeva che erano di un merito superiore alla fama di cui godevano. Nel togliere commiato da Napoleone, in mentre che questi riceveva l' Inviato di Tunisi, Napoleone gli disse: andate salutatemi il Papa, e ditegli avermi udito raccomandare la libertà dei Cristiani. Albergò a Lione presso l'Arcivescovo Cardinale Fesch fratello della madre di Napoleone, a Torino dalla Marchesa di Priè, ricevette a Milano segnalati onori dal generale Murat, e da Francesco Melzi d'Eril Vice-Presidente della Repubblica Italiana, e Lodovico Re dell' Etruria, faceagli offrire in dono in Roma, tutta l' opera dell' ampio Museo Fiorentino, col frontispizio cangiato a stampa, in cui esso Re dedicava quell' opera all' eccellente scultore. Giunto a Roma si vide costretto a non accettare tutti i lavori, che gli si volevano commettere, mancandogli facoltà di poterli tutti condurre. Pose mano alla statua colossale di Bonaparte, e lo figurò avente l' asta in una mano, nell' altra il Mondo colla Vittoria, fece nudo il simulacro, se non che gli pende la clamide militare dagli omeri, la spada è abbandonata al tronco d' appoggio, e tutta la persona si presenta di fronte (1).

(1) Napoleone (1810) avrebbe mostrato desiderio a Canova, che la sua statua fosse vestita: ma parve acquetarsi all'udire per esempj addotti dall' artefice, come quello fosse il costume dell' arte. Il Duchesne nelle sue assai brevi (non molto esatte) *Notizie* intorno alla vita di Canova (V. Duchesne, *Museo di*

Vedeva Canova come l'Accademia di San Luca non d'altro fornita che della scuola del nudo, e in cui si distribuivano appena pochi premj triennali, troppo piccolo servizio poteva prestare alle Arti. Ed avrebbe desiderato che vi fossero in Roma pubbliche scuole, provvedute del numero di professori richiesto da un buon insegnamento delle Arti. Il quale pensiero è da commendarsi altamente. Con ciò sia che in tale guisa le Arti si mantengano in vita, e si vieti che si corrompa il buon gusto. Non vediamo noi con quanto di difficoltà e di tempo la pittura e la scultura prendessero a migliorare dopo Cimabue e Niccola Pisano? Nè ciò nacque d'altronde, se non che non essendo quegli artefici abili a porsi da per se sulla buona via, si ricercò lo sforzo di molti di essi, lungo tratto di tempo, e che in ultimo venissero di nuovo tratte in luce molte delle più pregiate opere di scultura dell'antichità, perchè la moderna pittura e scultura, potessero raggiungere quell'altissimo grado di eccellenza e di perfezione a cui sono pervenute. Che se vi fossero state scuole in cui si fossero sempre insegnati i veri precetti del-

Pittura e Scultura ecc., Vol. VIII, p. 187 e seg. Firenze 1839 presso Paolo Fumagalli), dice che questa statua (la quale non venne eseguita a Parigi, come si legge in questo scrittore, ma a Roma), non fu esposta per non avere incontrato punto il genio di Napoleone il quale avrebbe detto in vederla: « Crede dunque Canova, che io mi batta a colpi di pugno? » Io non so se sarà vero che questa statua esprima in alcuna parte più l'atleta che l'eroe, nè se Napoleone abbia detto le riferite parole, che se pure le ha proferite, potrebbe anche essere che volesse egli per avventura, per tal modo rispondere al talvolta troppo libero parlargli di Canova in Parigi, ed alla maniera, in cui si era con lui contenuto. Questa statua deve ora trovarsi presso gli eredi del Duca di Wellington.

l'arte. è certissimo che non si sarebbero nè la pittura, nè la scultura, condotte in quella decadenza, in cui dopo i buoni tempi dei Greci e dei Romani giacquero sino agli Artefici sopraddetti. E per verità, se vorremo andar seguitando il declinare della pittura, della scultura e dell'architettura, il quale ebbe principio innanzi al trasferirsi della Sede dell'Impero a Bisanzio, e venne sempre aumentando fino ai Longobardi, ed oltre, si scorgerà essere stato di quel decadimento cagione, l'essere di mano in mano venuti meno gli artefici, e si può dire pressochè del tutto i monumenti dei buoni tempi di quelle arti; di maniera che trovaronsi coloro che in esse si adoperavano (inetti perfino a sapersi giovare di quegli avanzi (1)), ridotti ad operare da se, il che tanto più goffamente fecero, in quanto che erano rozzi ed ignoranti. Le scuole rettamente instituite, non possono partorire alcun danno, nè possono essere di ostacolo allo slancio del genio, il quale avrà sempre ali per sollevarsi oltre la cerchia dei ricevuti precetti, i quali però sono necessarj perchè i non dotati di così grande virtù, che sono il più gran numero, non ismarriscano almeno la buona strada; e per accorciare a chi ne sia fornito il cammino.

Sulle istanze di Canova, il Papa accordò un più acconcio locale, che non offrivano le antiche scuole del nudo dell'Accademia di San Luca, per aprire una sala di esposizione, e per istabilirvi alcuni maestri. Nel medesimo tempo il Papa dichiarava Canova pre-

(1) Di scultura ed architettura, perciocchè quanto alla pittura, le opere di essa dei buoni tempi erano perite, e quelle fra le Romane sopravvissute all'ingiurie dei tempi, giacquero non conosciute per ancora molto tempo dopo il secolo XIII.

sidente perpetuo di dette scuole del nudo. Canova volse in beneficio delle scuole da lui proposte, l'assegnamento di cui godeva come Ispettore Generale delle arti. O fosse che rincrescesse a Canova ogni spazio di tempo tolto alla sua arte, ovvero mal gli piacesse di accettare degli impieghi dal Governo Francese, si andò schermendo dall' essere nominato alla Commissione delle arti. Ricusò di far parte del Collegio Elettorale. Nè volle accettare la carica di Senatore a cui venne eletto con decreto del 1 agosto 1809, allegando fra altre ragioni, che avrebbe dovuto mancare ad obblighi contratti. Però caldo amatore dell' Italia, e di ogni sua gloria, sentì di non poter rifiutare l' ufficio di Direttore Generale dei Musei, posciachè gli venisse promesso che mediante ciò non si sarebbe più asportato da essi alcuna cosa; bensì rispetto all' emolumento offertogli per tale carico, scrisse al Governatore di Roma, come egli fosse pieno di speranza, che S. M. gli avrebbe accordata la grazia, che egli prestasse i suoi servigi gratuitamente. Accettò anche l'ufficio di Direttore perpetuo delle scuole Accademiche (di cui come si è detto era già stato incaricato anche dal Sommo Pontefice), a cui venne chiamato dalla Consulta Governativa. In quegli anni il Re Giuseppe lo ricercò di recarsi a Napoli, per fare il modello di una grandiosa statua equestre, da doversi gettare in bronzo, rappresentante l' Imperatore Napoleone, da essere posta sulla piazza di quella capitale. La corte e gli artefici gli furono larghi delle più festose accoglienze, e la Napoletana Accademia, volle oltre a ciò collocare il busto di lui nella sua sede. Ne-

gandosi ogni riposo, condusse sino all' anno 1809 molti lavori fra i quali il monumento sepolcrale dell'Alfieri, allogatogli dalla Contessa d'Albany, che volle unire il suo nome a quello del celebre scrittore, a cui aveva fatto dono della sua affezione, perchè il suo animo altissimo, la traeva verso ciò che meno tiene della terra. Mentre Canova si trovava a Firenze, per collocare questo Monumento, i Granduchi di Toscana, i quali eransi portati a distribuire i premj nell'Accademia delle belle Arti, saputo come egli, il quale andava cercando nascondersi si trovasse nella sala, vollero che sedesse accanto a loro (1).

Eseguì molti busti, sì per suo diletto, che per appagare in alcun modo coloro, a cui attesa la scarsezza del tempo, non poteva condurre maggiori lavori, e per farne dono agli amici. Desideroso d'incoraggiare i giovani Artisti, e di pagare un tributo d' onore a molti tra gli uomini dei quali più si onora l' Italia, fra i quali l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri, il Galileo, Colombo, Michelangelo e Marcello, fece eseguire, vegliandone però esso i lavori, i loro busti, da doversi collocare nel Panteon. Volendosi da taluno collocare il busto di lui nel Vaticano in faccia al suo Perseo, ed ai suoi Pugillatori, per modestia vi si oppose, ed ottenne che ciò non si mettesse ad effetto.

Non cedevano in Canova le doti del cuore al-

(1) Un fatto consimile si legge nel Vasari nella *Vita* di Michelangelo; anzi essendo andato Michelangelo a visitare in Roma il Duca Cosimo I, il Principe Francesco figlio di lui, usò a Michelangelo tale riverenza, che al giungere di lui si alzò in piedi, volle che sedesse sulla sua sedia, e gli parlò non solo stando in piedi ma col berretto in mano.

l' eccellenza nell' arte. Per avere i giovani pensionati spagnuoli che trovavansi in Roma, rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al governo che stimavano non legittimamente stabilito nella Capitale della Spagna, erano stati posti in carcere in Castel Sant'Angelo. Presentatosi Canova al Generale Miollis, e e fattosi mallevadore di essi, giunse ad ottenerne la liberazione. Nè quì ristette l' ottimo suo cuore, che rimasti quegli artefici privi delle pensioni che solevano ritrarre dal Governo, largì loro dei soccorsi. E l'Alvarez scultore di quella nazione, dovette alla generosità dell'animo di lui, se potè vendere quelle opere che si trovavano nel suo studio. Avrebbe l' Imperatore Napoleone desiderato che Canova, o per alcun spazio di tempo, o per sempre, ponesse la sua dimora a Parigi, e ciò gli fece scrivere. Ma non riuscendo possibile come si è detto, a Canova vivere lontano da Roma, ed attesa la sua malferma salute (il che venne anche fra le altre ragioni allegando), ricusò di acconsentire a quell' invito. E per esporre le sue scuse ai piedi del Trono, si recò subitamente a Fontainebleau, dove giunse l' 11 ottobre 1810, e l' indomani venne presentato all' Imperatore. Nei colloquj che tenne coll' Imperatore, i quali leggonsi nel Missirini, e che qui sarebbe troppo lungo voler riferire, Canova gli parlò come uomo non timido amico del vero, e colui che secondo che dice Byron: *seppe reggere un' Impero, rovesciarlo, e rialzarlo di bel nuovo, ma che non potè governare la più piccola delle sue passioni* (1), sopportò dall' umile labbro dell' artefice, quanto forse nessun'al-

(1) *Childe-Harold*, Cant. 3, St. 38.

tro privato avrebbe potuto pronunciare innanzi a lui. Modellò il busto dell' Imperatrice per operarne la statua. L' avrebbe Napoleone voluto trattenere in Parigi, ma vedendo la sua impazienza di restituirsi a Roma, ed a quanto pare scontento, che non mostrasse di tenere abbastanza conto del suo favore, posciachè andasse rifiutando ogni cosa da lui offertagli, all'ultimo gli disse: andate come volete. Piccolo tempo dopo tornato da Parigi, passò di questa vita la soprammentovata Luigia Giulj, del che rimase Canova si dolente, che venne assalito da grave infermità, nella quale assai gli giovarono le sollecitudini di Monsignor Nicolai, e del proprio fratello.

I colloquj avuti da Canova con l'Imperatore, non rimasero privi di effetto per le Belle Arti, per l' utile di Roma e degli Artisti (1). Egli aveva supplicato Napoleone acciò volesse accordare per l'Accademia di S. Luca una fabbrica di pubblica ragione, ed una dote di 200 mila franchi a benefizio delle scuole di Belle Arti, per incoraggiamenti e premj agli artisti, e per la conservazione degli antichi monumenti: e gli aveva posto innanzi le poco liete circostanze di Roma. Mentre ancora Canova si trovava in Parigi, vennero fuori due Decreti, col primo (6 novembre 1810) dei quali si assegnava la somma di 300 mila franchi, 200 mila dei quali da impiegarsi nel praticare degli scavi di oggetti di antichità in Roma, ed il rimanente per incoraggiamento agli artisti: e con l' altro (del giorno successivo), per quanto si riferisce a Roma, si assegnava

(1) Sentirono anche benefizio di quei colloquj, i Monumenti e le Belle Arti di Firenze.

un'edifizio dello Stato per la sede dell'Accademia di San Luca, la rendita di 100 mila franchi, dei quali 25 mila per quell'Accademia, e 75 mila per la ristaurazione di antichi monumenti, ed il fondo di 300 mila franchi, 200 mila cioè per gli scavi di oggetti antichi, e 100 mila per incoraggiamento degli artefici. Per tal guisa potè l'Accademia di San Luca veder le sue scuole fornite di sedici cattedre.

Così perchè i suoi meriti lo richiedevano, come anche per testimoniargli almeno in parte la sua riconoscenza, per così grandi benefizj ottenuti col mezzo di lui, l'Accademia di San Luca nominò Canova suo Presidente. Trascorso il triennio che durava quella carica, avrebbe egli bramato dimettersene. Ma gli Accademici imitando in ciò la Consulta Governativa, ed il Pontefice, che come si è detto gli avevano affidata in perpetuo la Direzione delle scuole Accademiche, volevano che egli accettasse quella carica in perpetuo. Cercò opporsi a questa deliberazione, ma vedendo all'ultimo come per avventura ci sarebbe stato più di superbia a volersi oppore del tutto al voto universale, che a cedere alla forza che gli veniva fatta, perchè dovesse accettare quella carica, l'accettò con questo temperamento, che egli non dovesse essere che Presidente perpetuo onorario, rimanendo libero agli altri artefici l'accesso alla carica di Presidente ordinario. Allora gli Accademici con nuovo titolo, lo dichiararono Principe perpetuo dell'Accademia, lasciando agli altri Accademici libera la concorrenza alla dignità di Presidente ordinario.

Canova era affezionato a Roma, come l'amante alla donna del suo cuore. Ogni cosa di lei lo inte-

ressava. Durante gli ultimi tre secoli, era rimasta quella città spogliata, o per noncuranza degli uomini, o per ingordigia d'oro, di molti suoi monumenti. Come volesse farla apparire maggiore di quanto non si appresentasse allora allo sguardo, aveva incaricato il valente antiquario Nibby, della compilazione di un libro, in cui giovandosi del Vacca, del Marliani, del Boassardo, dell'Aldovrandi, del Bartoli, e di altri scrittori, quelli monumenti venissero descritti. Racconta il Missirini che vi fu (non erano italiani), chi andava fra le domestiche pareti incolpando Canova di non essersi astenuto dal prendere cura dei Musei, e dell'Arti Romane, durante il dominio Francese. Si tenne egli per assai tempo in silenzio, alfine rispose in modo, da far rimanere svergognate quelle lingue invereconde. I medesimi lo andavano anche tacciando di plagiario in alcune sue opere, dal che pure si difese.

Entrato il Papa in qualche speranza di poter ricuperare mediante le Potenze Alleate i capolavori d'arte, ed altri oggetti appartenenti ai suoi Stati, che eransi trasferiti a Parigi, per vedere come sembrassero disposti gli Alleati, a rendere a ciascuna gente, ciò che i Francesi avevano stimato di poter far proprio colla forza, volle nell'agosto del 1815, inviare in forma pubblica Canova a Parigi, per quella ricuperazione (1). Nè male si avvisò il Pon-

(1) La restituzione dei monumenti di Pittura e Scultura, non essendo stata fatta dal Governo Francese, il quale non vi volle acconsentire, ma dalle Potenze Alleate, Canova per ritirarli dal Museo, ebbe a sostenere le provocazioni di alcuni insolenti, i Francesi non gli vollero prestare alcun ajuto, e per proteggere la vita di lui, il Generale Schwarzemberg, ed il

tefice nella scelta, perciocchè fu per avventura Canova a cui quella ricuperazione stava sommamente a cuore, colla sua coraggiosa, paziente, ed indefessa sollecitudine, unitamente al suo merito, una delle cause precipue, perchè venissero quei capolavori a Roma restituiti: per il trasporto dei quali l' Inghilterra offerse a Canova la somma di 100 mila franchi.

Si perchè il Sommo Pontefice voleva ringraziare il Governo Britannico di tale dono, come pure perchè Canova ardeva del desiderio di visitare la Capitale dell' Inghilterra, allestita la spedizione dei monumenti per Roma, volò subito a Londra. Ebbe dal Principe Reggente, cui era venuto ad esporre i sensi di riconoscenza di Roma, e di tutti gli Stati Pontificj, per la larghezza usata dal Governo Britannico, assai benigne accoglienze, lodi, carezze, il regalo di una ricca tabacchiera brillantata, e volle esso Reggente aggiungere altri 100 mila franchi, onde i monumenti fossero a dovere collocati. I Ministri, i grandi, e gli artisti d' Inghilterra, andavano a gara nel festeggiare Canova, nel prodigargli tutte quelle accoglienze che più dimostrano di onore e di stima. Lo scultore Flaxman, non pago di averlo

Generale Muffling prussiano, Governatore di Parigi, d'accordo col Principe di Metternich, lo fornirono di un conveniente numero di ufficiali, e di soldati prussiani ed austriaci. Secondo che racconta il Duchesne nelle dette *Notizie* intorno alla vita di Canova, il Ministro Francese cui si era indirizzato Canova per quella restituzione, non mostrando di voler cedere ai suoi vivi reclami, ed alle ragioni da lui addotte, credè il Canova di poter fargli presente, come in quella circostanza egli fosse l' ambasciatore del Papa; al che il Ministro avrebbe risposto (crucciato forse soverchiamente da quella domanda), cioè *l' imballatore volevi dire*.

esaltato con ampie lodi in Londra, volle anche nel suo partire per Roma, indirizzargli un suo cortesissimo foglio. I marmi del Partenone che da pochi anni (1808-1809) Lord Elgin (1) aveva trasportati da Atene lo rapirono, e fu lieto di scorgere come non avesse seguitato via diversa da Fidia. Avendogli il Principe Reggente esimio estimatore delle buone Arti, mostrato desiderio di avere per istudio nella sua Reale Accademia, i modelli in gesso di tutte le più belle statue dei Romani Musei, il Pontefice glieli inviò, ed il Canova accompagnolli con quattro teste di donne da lui scolpite in marmo, le quali mandava in dono, per ricordo di grato animo, al Duca di Wellington, a Lord Castelreag, a Charles Long, ed al Cavaliere Guglielmo Hamilton, al quale inviò anche altri doni, per l'ajuto efficacissimo che gli aveva prestato per la ricuperazione dei monumenti, per cui era solito dire Canova; che se avesse per lui dato il sangue, che non avrebbe creduto di rimunerarlo intieramente. Il Papa viste le accoglienze fatte a Canova in Inghilterra, e quanta parte gli fosse dovuta nella ricuperazione dei monumenti, si fece a versare su lui a larga mano gli onori, ed i benefizj, lo volle ascritto al Libro d'Oro del Campidoglio, il che è a dire alla nobiltà Romana, lo nominò Marchese d'Ischia, e gli assegnò un'annua pensione di 3000 scudi Romani (6 gennaio 1816). Pago Canova degli onori, volse questa pensione a profitto degli studj di Archeologia, delle Belle Arti,

(1) Lord Byron nel 2° Canto del *Childe-Harold* (V. pure *Maledizione di Minerva*), si scaglia amaramente contro Lord Elgin per l'asportazione dei marmi del Partenone da Atene.

dell'Accademia dei Lincei, e degli artefici, in somme da pagarsi annualmente.

Come volesse rifarsi del tempo in cui la sua mano era dovuta stare inoperosa, si pose al lavoro con più intensa alacrità, ed avanzò anche in perfezione nelle sue opere, o fosse che la vista dei marmi del Partenone o la dolcezza degli applausi in ogni dove ricevuti lo infiammassero a cose maggiori, ovvero in lui avvenisse quello che in Michelangelo (1). Fattagli dagli Stati Uniti allogazione della statua di Washington, onde poterla condurre più secondo natura, si fece leggere quanto si riferisce alla vita di lui, e fra gli altri libri la Storia del Botta. Il Re d'Inghilterra gli commise la statua di Marte e di Venere, con che si voleva significare la riconciliazione della pace colla guerra. Dice il Missirini che gli artisti tutti sono d'accordo, che in quanto all'esecuzione, nella quale il Canova fu sempre eccellentissimo, questo gruppo sia il suo capolavoro. Avendo il Cardinale Pacca instituita una Commissione Generale Consultiva di Belle Arti, ne elesse a Presidente Canova.

Ancorchè venissero scemando a Canova le forze del corpo, pure egli conduceva maggiore quantità di lavori che non da giovane. Il che però è forse natural cosa, ove l'età non sia innoltrata di troppo, per rispondere meglio atteso il continuo esercizio, ed il perfezionarsi, la mano ai concetti della mente.

(1) Michelangelo assai meglio che nella volta della cappella Sistina da lui dipinta quando contava circa trentasei anni, riuscì nel Giudizio Universale, da lui dipinto in una facciata di quella cappella, la quale opera terminò nell'età di sessantatre anni.

Quasi a pubblica dimostrazione di riconoscenza verso Dio, che gli aveva dato quella virtù, per cui aveva potuto risplendere fra i suoi contemporanei, e presso le posterità, e che lo aveva fatto uno di quegli uomini che raro appariscono sopra la terra, volle innalzare un tempio grandioso in onore della SS. Trinità in Possagno. Formatone egli il disegno, tratto dal Partenone e dal Panteon di Roma, gli si pose mano l' 11 luglio 1819. Tre giorni innanzi Canova aveva fatto imbandire un convito agli operaj, ed alle pastorelle, alle quali donava lire 2000 da partirsi in altrettanti premj. Portavasi egli ciascun anno a veder sorgere questo tempio, di cui non vissuto abbastanza per vederne il termine, raccomandò il compimento dal letto di morte al proprio fratello, il quale secondo che scrive Defendente Sacchi, mandò ad effetto la volontà di lui, in quel miglior modo che consentirono le sostanze lasciate da Canova, e le circostanze (1). Giorgio Sand (ossia come ognuno sa Madama Dudevant), che nel 1834 fu a visitare questo tempio, nelle sue *Lettere di un Viaggiatore*, lo dice un bello e vasto tempio di marmo. Così un semplice privato, ebbe modo, oltre alle assai grosse somme in altri usi adoperate, di compiere col frutto delle sue fatiche, una di quelle opere, a cui appena è che bastino gli sforzi di piccola città. Quanto è diversa per lo più dalla sorte dell'eccellente artefice, quella di tanti altri uomini famosi, la cui vita, fra altre cagioni, per l'ingratitudine degli uomini, è così di frequente il bersaglio di più o meno gravi sventure, fortunati abbastanza, ove non imbattendosi a vivere

(1) V. *L' Italia descritta e dipinta*, Vol. 4, p. 72.

sotto Principi, i quali come Nerone ed altri Monarchi, chiudendo gli occhi innanzi all' avvenire, e lasciandosi in balia di un sospetto non ragionevole, e senza confini, non debbano scontare con gravissimi patimenti e colla vita, la più grande rassomiglianza che hanno con Dio che non l' artefice, mediante il loro più grande ingegno, e l' utile maggiore che deve da essi attendersi l' umanità! Dal che col più acerbo dolore dell' umanità, non vanno ancora immuni i nostri tempi. Dunque per qualche Principe sarebbero di troppo luce cagione, e giudicherebbe conveniente spegnere perciò, dopo averli lungamente torturati, e straziati, Omero, Platone, Virgilio, Tito Livio, Dante, Machiavelli, Guicciardini, Shakspéare, Fenelon ed altri uomini, dei quali va superba la natura umana, di cui formano il principale ornamento, e che partorirono la civiltà che ci circonda? Vi saranno dunque Principi che stimino di poter impunemente reputare loro danno, ciò che sia utile per l'umanità? Come è adunque che simili fatti ancora non scompajono di mezzo a popoli appellati civili? È egli mai successo altrettanto, o potrebbe succedere di peggio, al Giappone od a Marocco? Prosieguano Principi di quella fatta, a rendere funesti alla società, i progressi fatti nelle scienze, prosieguano a far guerra alla civiltà, al cui avanzarsi giova più un' uomo dotato di potente ingegno, che parecchi secoli, sendo che il suo sguardo si stende oltre l' orizzonte concesso al rimanênte degli uomini; prosieguano a confidare nella forza esterna, nulla in Dio, nel giusto, ed in se stessi, che in breve si accorgeranno di essersi appoggiati a mura

che specialmente per cagione di simili fatti, crolleranno, ed essi avranno a provare il vano pentimento di aver dato a quelle la spinta. Perciocchè Iddio non permetterà che sia lungamente ed impunemente ingannata e tradita l'umanità, ed accresciutine grandemente i dolori.

Il non ristarsi mai dal lavoro accelerò a Canova l'ultimo giorno. Egli viveva nel mondo formatosi dalla sua mente, dimentico più volte del cibo, schivo d'ogni ricreazione, pensare ed operare erano la sua vita, sdegnoso di più basse impressioni (1). La sua mano non si levava dal lavoro, che quando le venia meno il vigore per reggersi. Vane in questo tornavano le preghiere degli amici, che egli si concedesse alcun riposo, e dei travagli di stomaco, ed altre indisposizioni che lo affliggevano, ne volea incolpare altro che la troppa intensità al lavoro. Dopo la state del 1822 sentendosi raggravare nelle sue indisposizioni, si recò a Possagno e per vedere a che punto si trovasse l'edificazione del tempio, e per far prova se il cielo nativo avesse virtù di migliorarlo, e tornarlo in salute. Ma non migliorò ed anzi crescendo il suo male, stimò meglio trasferirsi in quel miglior modo che gli fosse possibile a Venezia, per esservi provvisto di miglior cura. Vi giunse il 4 di ottobre, talmente sfinito, che si pose subito a letto. Tornati vani gli sforzi dell'arte salutare, per prolungare ancora una vita così universalmente desiderata, do-

(1) « E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studj, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l'intento suo era l'architettura etc. Vasari, *Vita di Filippo Brunelleschi* ».

vette soccombere ai 13 di quel mese alle ore sette del mattino. Egli morì cristianamente come era vissuto, e dopo fatti nel suo testamento alcuni legati, lasciò ogni sua sostanza al fratello Giovan Battista Sertori Canova, raccomandandogli di servirsene per il compimento del tempio di Possagno. La qual Chiesa dotò coi proventi di un suo podere posto nella terra di San Gemini presso Terni. Gli onori funebri resi alla sua memoria, non potrebbero essere stati nè più splendidi, nè più universali. Dice il Duchesne che il cuore di Canova fu depositato nella Chiesa di San Marco a Venezia, e che la sua mano destra fu regalata all'Accademia di Belle Arti di questa città. Il suo corpo fu posto nella sopraddetta Chiesa di Possagno entro un sarcofago greco (così Giorgio Sand), assai semplice ed assai bello, condotto secondo i suoi disegni.

Fu Canova di giusta statura, non grasso, bocca che avresti detto che si componesse al sorriso, occhi vivaci che avevano dell'acquilino, colore che teneva di un misto di verecondia e di pallore, fronte schietta ed ampia, di modesto e dolce aspetto. Ebbe per non piccolo tempo complessione malferma, e traente al delicato, col crescere degli anni acquistò robustezza (1). Amò sempre onestamente però la bellezza femminile. La contessa d'Albany gli disse un tratto, voi siete vecchio, ma avete il cuore giovane. Ebbe indole così piena di dolcezza, che a se traeva l'af-

(1) Poco oltre i trent' anni venne a Canova indebolendosi la complessione. V. nel Missirini la storia dell'ultima malattia di Canova scritta dal Dottore Paolo Zannini veneziano, ove si vanno assegnando di ciò le cagioni.

fetto d'ognuno. Non visse che per la virtù e per l'arte. Quel bene non operò che non gli fu concesso di poter fare. I suoi costumi furono candidi ed incontaminati. Provò alcune volte con intensità la passione d'amore, la quale confessava di aver sentito con assai forza sino dal quinto anno, ma forse l'amore dell'arte lo distolse dalle cure del matrimonio (1), ed avrà come Michelangelo voluto adottare per suoi figli le sue opere. Da ciò che si è già detto, apparisce quanto fosse seguace di Religione. Amò caldamente la grandezza e l'onore del nome italiano. Non prese mai parte nei rivolgimenti politici. Si strinse in amicizia con uomini ricchi di virtù, e di pregi d'intelletto. Si dilettò singolarmente della musica. Alzavasi di buon mattino, e poneasi subito al lavoro, e vi durava fino all'ora di pranzo. Dopo che prendevasi alcun poco di riposo, indi lavorava sino a sera. Andava a letto di buon'ora. Diceva Tacito e Machiavelli essere gli unici scrittori da lui conosciuti, che avessero con maggiore chiarezza ed evidenza espresso le loro idee. E veramente questi due scrittori dovettero piacergli oltremodo, avendo dirò così scritto più collo scarpello che colla penna. Mentre che si faceva leggere il Winckelmann ed il Vasari, andava frapponendo delle avvertenze preziosissime, che il Missirini dice trovarsi tuttavia presso gli eredi di lui (2). Fu amico di Giordani e tenne

(1) I tre Caracci (Lodovico, Agostino, ed Annibale) i quali vissero sciolti dal vincolo del matrimonio, erano soliti dire che l'arte era la loro sposa. Lanzi, *Storia Pittorica* ecc., Scuola Bolognese, Epoca 3.

(2) Questo scrittore raccolse i pensieri di Canova circa l'arte. Si può anche vedere presso di lui qualche cenno dell'analisi, e del giudizio che fece Canova, di alcune sue opere.

seco carteggio. Molti artefici andarono a gara nel voler immortalare le forme di lui, che faceva quelle degli altri immortali.

Non vi fu si può dire Accademia, che non l'abbia voluto ascritto fra suoi membri. Fu socio dell'Accademia Fiorentina, dell'Arcadia (Romana), di quella di Copenaghen e di Pietroburgo (Belle Arti), dell'Eugeniana, di Siena, di Bologna, di Lucca, di Napoli, di Lipsia, della Nuova Yorch, di Amsterdam, di Gand, di Filadelfia, di Wilna, dell'Istituto Nazionale di Francia (classe letteraria ed artistica) e d'Italia, e di molte altre Accademie. L'Istituto d'Italia lo acclamò anche suo pensionato per ispontanea Sovrana Munificenza. Pio VII (oltre ad altri titoli d'onore sopra indicati), lo decorò della croce dell'ordine di Cristo, fu creato Cavaliere di San Giorgio delle Russie, e Commendatore dell'ordine delle due Sicilie, l'Imperatore d'Austria lo confermò nel grado di Cavaliere della Corona di Ferro, lo nominò Commendatore dello stesso ordine, e Cavaliere dell'ordine di San Leopoldo. La Regina Carolina di Napoli, e l'Imperatrice (Giuseppina) di Francia, gli scrissero lettere affettuosissime, ed il Principe Lodovico di Baviera, gli scrisse di proprio pugno, usando espressioni di singolare benevolenza, e lo presentò di un cortesissimo regalo. Ricevette magnifici doni da molti Sovrani.

Io non mi tratterrò ad accennare tutte le opere di Canova, ma solo alcune fra le più celebrate. Potrà chi avesse vaghezza di conoscerle tutte, vederle descritte o indicate nel Missirini o nel Cicognara. Si annoverano fra le più pregiate, il Paride, la Con-

cordia sedente (ossia l' Imperatrice Maria Luisa), l' Ebe, Amore e Psiche in piedi (1), la Terpsicore, le tre Danzatrici, Polinnia sedente, Madama Letizia Bonaparte, Teseo col Centauro (2), il gruppo di Marte e Venere, Venere vincitrice giacente (3), e il basso rilievo sepolcrale della Marchesa di Santa-Crux (4).

Rispetto al merito di Canova, pare che non manchi al presente, chi vorrebbe che lui vivente siasi tenuto in troppo alto pregio. Però nessuno gli potrà contendere il vanto di aver posto di nuovo le Belle Arti sulla buona strada (5), e di essere stato il più grande scultore sorto dopo il Buonarroti. Quantunque siasi egli proposto a modello il fare degli an-

(1) Kotesbue, nelle sue *Memorie di un Viaggio in Livonia, a Roma, e a Napoli*, racconta che Canova gli disse: come l' Ebe, e l' Amore e Psiche, già appartenevano ad un ricco inglese, quando l' Imperatrice dei Francesi, gli chiese qualche saggio di lui; che egli scrisse all' inglese per pregarlo a cedergli queste due opere, con rendergli il prezzo che le aveva pagate, e che il fiero insulano, gli rinviò le statue, non ripigliò punto il suo danaro, e gli chiese che gli fornisse in loro vece altre sue opere, allora che ne avesse il tempo.

(2) Dice il Duchesne che si assicura, che questo gruppo, il quale venne acquistato da Francesco I Imperatore d'Austria, sia stato pagato cento quarantamila franchi.

(3) Il Duchesne pone come il capolavoro di Canova, la Maddalena Penitente, anche il Cicognara ne parla con altissima stima, ma non si deve lasciare di notare, come Canova parlando di questa sua statua diceva: *La mia Maddalena in ginocchio è stata da alcuni recata alle stelle, ma io rido, e so che ho fatto molte e molte cose assai meglio.*

(4) Questo basso rilievo rappresenta una scena sparsa di tanta compassione e dolore, che il Missirini racconta, che caddero al Cicognara le lagrime, la prima volta che lo vide, e come ciò si rinnovasse in molti altri.

(5) Accrebbe anche l' arte di alcuni istrumenti. Non vuolsi lasciar di notare come Canova abbia fatto studio sopra molti cadaveri.

tichi, i quali sembra doversi stimare aver seguitato quella strada, fuori di cui l'arte diventa meno perfetta, pure non lasciò di conseguire il pregio dell'originalità. Adottò la maniera degli antichi, in quella guisa dirò così, che gli scrittori si servono dei precetti dello scrivere. A torto si stima da alcuni, che non sia riuscito di molta eccellenza nei bassi rilievi, dei più dei quali però non condusse che i soli modelli, posciachè anche in essi viene riconosciuto meritevole di non piccola lode (1). Il Cicognara giudica che Canova nella bellezza dei volti, nell'accuratezza delle estremità, e nella pastosità della carne, abbia vinto ogni altro scultore. Viene però questo scrittore a fare una troppo aperta ingiuria a Michelangelo, col porlo di gran lunga al di sotto di Canova, mentre il Vasari fa Michelangelo superiore anche ai Greci. Ma comunque sia di ciò, a me basterà di accennare soltanto, che ove vogliasi comparare Canova con gli scultori Greci, si chiamerà più acconciamente il Prassitele che non il Fidia moderno. Non già che non vada ricco di grandissimi pregi anche nel genere robusto, ma sembra dovere convenirsi, che la sua più grande eccellenza, sia nei

(1) Si deve osservare che in molti di quei bassi rilievi di cui lavorò soltanto i modelli, Canova non aveva inteso di portarli all'ultima perfezione, ma che come diceva egli stesso, secondo che riferisce il Missirini, aveva voluto in quelle opere esprimere soltanto i suoi pensieri (forse a cagione di studio, e di una specie di diporto della sua mente (*a*)) e non condurle a perfezione nel magistero delle forme, che doveva essere di molto migliorato.

(*a*) Di Parrasio leggiamo, che per ricrearsi dalle opere maggiori, andava dipingendo anche piccole pitture, nelle quali è da rimproverarsi gravemente per aver trattato soggetti lascivi. V. il Dati nella *Vita* di questo pittore.

soggetti delicati e graziosi. E ben pare trasfusa in lui, piuttosto l'anima di colui che scolpì la Venere di Gnido, che quella di chi fece il Giove Olimpico (1). Ma lasciamo il giudicare di ciò agl'intendenti.

(1) Per quanto si riferisce alle pitture di Canova, il Cicognara dice che in esse Canova, operò col sapore delle tinte del celebre Giorgione, il Missirini le loda altamente, ed il Ticozzi nel suo *Dizionario degli Architetti, Scultori Pittori* ecc., dice che anche nella pittura, Canova si mostra degno de' primi gradi.

INDICE

ERRATA						CORRIGE
Pag.	6	Lin.	27	d' amore		da amore
»	20	»	14	di colore		il colore
»	21	»	20	*Principium*		*Principum*
»	33	»	2	rilevando		rivelando
»	34	»	4	errore, e		errore
»	41	»	13	dei Monti		de' Monti
«	45	»	17	ulimi		ultimi
»	52	»	2	vita		vista
»	54	«	25	*inventatore*		*inventore*
»	76	»	12	in vita		vita
»	80	»	5	detta		della
»	93	»	23	e		o
»	161	»	16	Fo		Fox
»	172	»	8	ma		non
»	—	»	15	1818		1815
»	187	»	27	diecimila		da quattromila
»	204	»	3	*(2)*,		(2).